COLOMBIA E PERÙ

L'IMPERO DEGLI INCA

pel Sac.

G. B. LEMOYNE

TORINO, 1880

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

San Pier d'Arena — Nizza Marittima.

PREFAZIONE

Era venuto il momento, nel quale le porte dell'America del Sud dovevano aprirsi innanzi alla divina fiaccola del Vangelo. I generosi banditori della buona novella, di isola in isola, come di tappa in tappa, si avanzavano, e avevano già piantate le loro tende sull'istmo di Panama. Di novelli credenti riboccavano le Chiese, innalzate sui luoghi, ove prima l'empietà e l'errore regnavano sovrani. Questi trionfi erano costati lagrime e sangue al missionario Cattolico, ma esso predicavasi fortunato di

patire per Colui, che lagrime e sangue avea pur versato per la salute delle anime. E noi ora lo seguiremo in nuovi e vastissimi campi.

Prima però di descrivere le sue nobilissime gesta, le sue sovrumane fatiche, i suoi sublimi dolori, le sue celestiali vittorie, parlerò delle regioni nelle quali esso penetrava, dei popoli che dovea chiamare alla fede, dei riti sacrileghi che era chiamato a distruggere. Ecco lo scopo del mio presente fascicolo; continuazione dell'opuscolo stampato l'anno scorso per le Letture Cattoliche nei mesi Marzo ed Aprile.

Sarò ripagato della mia fatica, se a questo, o mio gentil lettore, tu farai cortese accoglienza.

CAPO I.

Francesco Pizarro, Diego Almagro, Ferdinando de Luca stringono società per la conquista del Perù. — Prima spedizione sotto gli ordini di Pizarro.

Vasco Nugnez di Balboa avea mostrato agli Spagnuoli la via da tenersi, per giungere ad un nuovo ricchissimo regno. Gli spazii immensi che divideano Panama, dal paese poi detto Perù, erano coperti da paludi, da foreste impenetrabili e da regioni montuose, insalubri, micidiali, disabitate.

Alcuni navigatori di poco ardire e di minore ingegno, aveano spinte le loro navi in quel nuovo mare, in di-

rezione dei luoghi indicati dalla fama. Ma, non osando andare oltre i limiti della provincia di Panama, ritornavano prestamente scoraggiati. Le malinconiche narrazioni dei travagli che aveano sopportati, dei pericoli ai quali erano andati incontro, dell'orridezza e povertà dei paesi visitati, avean fatto credere ai coloni, che Balboa si fosse lasciato ingannare da chimere stravaganti, o dalle false relazioni di qualche ignorante o malizioso Americano, o avesse male intesi e spiegati i ragionamenti dei selvaggi.

Da qualche anno nessuno avea più osato azzardarsi in simile spedizione. Ma quando più non pensavasi di proposito a questa scoperta, ecco tre audaci personaggi sorgere risolutamente, per tentare l'esecuzione del piano di Balboa. Correva l'anno 1524. Francesco Pizarro, Diego Almagro, Ferdinando de Luca prete e maestro di scuola a Panama, si presentarono a Pedrarias vicerè, e lo indussero ad approvare il disegno, che aveano or-

dito, per cercare e conquistare quei paesi misteriosi. Pedrarias acconsentì. Francesco Pizarro essendo povero, e non avendo mezzo per farsi imprestare grosse somme da depositare, prese sopra di sè la parte della fatica e del maggior pericolo; cioè di comandare la flotta, e partire per la scoperta. La fama delle gesta di Fernando Cortez, e della conquista del Messico, lo aveano invaghito maggiormente di un'impresa, che da tanto tempo gli stava a cuore. I suoi due amici volentieri lo elessero Capitano generale.

Almagro, ricchissimo uomo, si esibì di somministrare alla flotta tutte le provvisioni, e di condurre i supplementi di vettovaglie ed i rinforzi di truppe, dei quali Pizarro potesse aver di bisogno.

De Luca dovea sopperire col suo danaro alle altre spese, e rimanere in Panama, per trattare col governatore, e sopraintendere a qualunque altra cosa occorresse pel bene della spedizione.

Così, divise le parti, giurarono di non mancare di fede e di lealtà, sanzionando solennemente quell'alleanza colla religione. De Luca celebrò la santa Messa e giunto alla consumazione, divise l'ostia benedetta in tre parti, comunicandosi egli coll'una, e ministrando le altre due a Francesco Pizarro e ad Almagro.

Così col Dio della pace aprivasi una impresa, che pur troppo non dovea finire così santamente, come era incominciata.

Il 14 novembre 1524, tutta la flotta, consistente in un vascello e in un canotto, montati da cento e dodici uomini , partì da Panama. Pizarro prima veleggiò verso l'isola di Tuboga, e si accostò a quella delle Perle, ove fece provvista di acqua e di legna, e prese fieno per i cavalli, che avea imbarcati. Era quella, in tutto il corso dell'anno, la stagione meno propizia per la navigazione, poichè si erano levati i venti periodici, direttamente contrarii al suo corso.

Di qui adunque avanzatosi a stento,

dodici leghe più oltre, scoperse un largo porto e vi entrò. Il littorale e le colline erano ombreggiate di selvette di ananâs, e perciò Pizarro chiamò quel porto, Le Pinos.

Quivi sbarcò i soldati, ordinando ai marinai di non scendere a terra, e di far buona guardia al vascello. I soldati si misero in marcia per esplorare il paese. Per tre giorni camminarono lungo la riviera della Bina, internandosi in quelle regioni. Tutte le terre basse erano convertite in pantani, a cagione dello straboccare dei fiumi. Era quella la stagione delle pioggie che, dirottissime, non cessavano di cadere. Quindi faticoso il cammino. La contrada era deserta. Gli Spagnuoli delusi, affamati, mal reggentisi in piede per la stanchezza, ritornarono al vascello.

Pizarro, tolte le áncore, si avanzò verso mezzo giorno. Dopo altri dieci giorni di navigazione, mancando omai di viveri, si riaccostò al lido. Fatti scendere a terra i soldati, con quelle poche vettovaglie che ancor

gli rimanevano, rimandò il vascello all'isola delle Perle, perchè fosse caricato di quanto è necessario alla vita.

Avendo tirato sulla spiaggia il canotto, fece intorno ad esso erigere alcune capanne. In pochi giorni i suoi guerrieri aveano consumato l'ultimo biscotto, e, per non morire di fame, furono costretti a mangiare i teneri germogli delle palme. Intanto scoppiarono le malattie, provenienti dall'umidità, e dal clima infuocato. Venticinque uomini morirono. I soldati erano nella massima costernazione. Quando in una notte vegliata, fra i dolori dello stomaco digiuno, videro in lontananza risplendere un lume sulle colline. Francesco Pizarro con alcuni dei più intrepidi, si avanzò verso quel luogo, ove la fiamma splendea, ma questa ben presto disparve. Allora andando innanzi fra le tenebre, e tenendo conto della distanza misurata così ad occhio, trovò una quantità di alberi di cocco. Tosto raccolse un buon numero di quelle

frutta preziose e, ritornato al campo, mandò altri a farne larga provvista. Così potè sostenere per alcuni giorni la sua squadra. Nessun altro indizio ebbe, che quelle regioni fossero abitate. Quel lume era stato acceso, forse da qualche famiglia solitaria di Americani abitatrice delle caverne, che celatasi al comparir degli stranieri, ivi era venuta di notte a raccogliere il suo nutrimento.

Frattanto il vascello ritornò colle vettovaglie, e gli ammalati si rinfrancarono. Per questi patimenti quel porto ebbe nome, di Porto della Fame.

Francesco Pizarro, si rimise in mare e, proseguendo il cammino, ben presto si trovò in faccia ad una costa, che fu detta Pueblo Quemado, ossia popolo arso, dal colore forse degli abitanti. Appena gli Spagnuoli ebbero toccata terra, comparvero numerose e feroci tribù in arme. L'aria rimbombava al fragore delle conche marine, e dei tamburi. La risolutezza dei loro movimenti indicava,

come non li sgomentasse punto la vista della nave e dei soldati stranieri. Pizarro attaccò la battaglia. Terribile fu la resistenza. A stento gli Spagnuoli poterono accamparsi sulla spiaggia. La giornata perduta non iscoraggiò i vinti. Pizarro innalzò rapidamente uno steccato tutto intorno alle tende. Ma i selvaggi stavano alle vedette. L'unità di comando era chiaramente palesata dall'opportunità e dall'ordine delle loro marce. Le sentinelle spagnuole doveano, più volte al giorno, dare il grido di all'arme. Senonchè i selvaggi venivano a così ostinati e frequenti combattimenti, che Pizarro, visti uccisi molti dei suoi soldati , fu costretto finalmente a ritirarsi sulla nave.

Essendo così decimato il suo equipaggio , giudicò esser temerità imperdonabile continuare il viaggio con sì picciol numero d'uomini, e deliberò pertanto di ritornare indietro. I venti regolari, impetuosi, che erano stati contrarii al suo andare, lo aiutarono a far rapido ritorno, e ripa-

rossi in un seno della provincia di Chincana, in terra ferma, in faccia all'isola delle Perle.

Almagro in quel frattempo, fedele alla data parola, moveasi da Panama con settanta soldati,sopra un vascello, per congiungersi a Pizarro. Costeggiando, erasi spinto fino a Pueblo Quemado. Ivi sceso a terra, fu grandemente sorpreso nello scorgere fra le sabbie alcuni avanzi di casse e di armi. Conobbe subito aver Pizarro ivi piantato, per alcun tempo, il suo campo. Perciò un dubbio crudele angustiollo. Temette che per qualche tempesta, rotta la nave, l'amico avesse trovato scampo su quelle spiaggie. Quindi mandava i suoi soldati a cercare i compagni in tutti quei dintorni.

I selvaggi però che, nascosti fra gli alberi delle cupe foreste, stavano in agguato, non tardarono a correre rabbiosamente su di lui, ansioso unicamente della sorte di Pizarro. Gli Spagnuoli resistettero valorosamente, ma invano. Dopo alcuni fatti d'armi

Almagro ferito in un occhio da una freccia, così che ne rimase orbo finchè visse, dovette risalire la nave.

Non volle tuttavia ritornare indietro e si spinse fino al fiume di San Giovanni, nella provincia ancor sconosciuta di Popaian, sul quale più tardi venne fabbricata la città di Cartago. Il paese era più bello di quanti ne avea incontrati fin qui, e gli abitanti più cortesi. L'oro vi era comunissimo. Tuttavia Almagro non potea pel momento occuparsi di baratti. Perciò cercate inutilmente notizie di Pizarro, e non arrischiandosi da solo a gettarsi in imprese guerresche, ritornò esso pure indietro, e si ritirò nell'isola delle Perle. Quivi seppe come Pizarro si trovasse nella provincia poco lontana di Chincana. La sua gioia fu grande, perchè lamentavalo perito. Tosto, rimesse le vele, corse a lui. Le feste che si fecero i due Capitani furono così cordiali, che ambedue obliarono le passate sventure, e si promisero di durare nel loro proposito sino alla fine.

Ed avean bisogno di tutta la fermezza, poichè le beffe dei loro connazionali, ed eziandio gli insulti non mancarono, quando si venne a sapere, che erano ritornati colle mani vuote.

A Panama si inventavano e si cantavano canzoni sul conto loro, colle quali chiamavasi Pizarro Francesco col nome di macellaio e spaccamonti, per causa dei soldati morti in quel tentativo; Almagro di boattiere, perchè forniva le provvigioni ; De Luca di pazzo.

Ma tutti e tre si accinsero a dimostrare col fatto, come fossero insensati i loro beffeggiatori. Solenne lezione per tutti coloro , i quali si lasciano smuovere dai generosi proponimenti per gli scherni , i motti villani, i ghigni beffardi di persone dall'anima di fango, rosa dal serpe della malignità e dell'invidia. Oh se tutti i cristiani , vincendo l' umano rispetto, sapessero fissare il sicuro sguardo in volto a questi esseri senza nome, egoisti, brutali, costringendoli

a ritirarsi scornati dal loro sentiero, quante opere maravigliose di più onorerebbero l'umanità, e quanto maggiore sarebbe il numero di quelli, che giungerebbero al possesso delle ricchezze infinite del cielo.

CAPO II.

Seconda spedizione — Il governatore di Panama mette incaglio all'impresa.

Pizarro ed Almagro, assoldati nuovi uomini, per occupare i posti lasciati vuoti da coloro che erano periti, rincominciarono a seguitare la costa. Accompagnavali il francescano Marco nativo di Nizza di Provenza, e il sacerdote secolare Alfonso di Molina. Non aveano che due vascelli, tre canotti e duecento soldati. Oltrepassate le spiagge ed i promontorii visti nel primo viaggio, non andò molto che penetrarono nelle terre di Catamez, ove rinvennero viveri in grande

abbondanza, e, quel che loro importava, oro in quantità straordinaria. Questo paese non era troppo abitato, e i villaggi vedeansi rari, a gran distanza gli uni dagli altri. Gli Americani aveano il volto ornato di borchie d'oro, incastrate nelle carni. Pizarro venne a trattative commerciali con gli abitanti di alcun di quei villaggi, e, col mezzo di amichevoli scambii, caricò le sue navi di una ingente somma di questi preziosi metalli. Alcune tribù però si rifiutarono di accondiscendere alle replicate preghiere degli Spagnuoli, e respinsero con villania ogni proposta di alleanza. Più volte invano Pizarro mandò i suoi ambasciatori. I Cacichi li ricevettero con fredda noncuranza. Si venne a parole risentite, non mancò qualche atto di prepotenza da parte degli Europei offesi, e la guerra fu accesa. I selvaggi si radunarono in grosse schiere. Pizarro mise in marcia il suo piccolo esercito. Alcuni villaggi andarono in fiamme, e gli Spagnuoli s'impadronirono colle armi

di quell'oro, che non si era voluto consegnare ad essi spontaneamente.

Pizarro però non si lasciò illudere dalle prime vittorie. Avea conosciuto abbastanza il valore di quelle nazioni nei combattimenti, e si trovava con ben pochi soldati, a petto della grandezza di simile impresa. Parte per malattie, parte per ferite, avea già perduti cento trenta uomini , e le schiere Americane state disperse , non sembrava che si accomodassero a riconoscere il sovrano dominio della Spagna. Anzi potea essere imminente un assalto generale di tutte quelle popolazioni riunite insieme. Di più era stato informato che verso la linea equinoziale, e sotto l'altro tropico, trovavasi una regione immensa, in cui l' oro, l' argento e le pietre preziose erano più comuni del legno, e che un tal paese era governato da un Re solo.

Pizarro perciò spedì una nave a Panama, comandata da Almagro, acciocchè costui assoldasse nuove e numerose truppe. Intanto, per

mettere i suoi guerrieri al coperto dagli assalti degli Americani, andò ad aspettarlo coll'altra nave in una isoletta, da esso chiamata Gallo.

Almagro giunto a Panama, trovò che alcuni avvenimenti impreveduti, e della massima importanza, avean cambiato faccia alle cose. Il sovrano avea tolto a Pedrarias il comando di quella colonia, e dalla Spagna era venuto Pietro de Los-Rios, ad occupare il suo posto. Ma alcuni soldati di Pizarro, stanchi dai tanti patimenti sofferti, aveano scritto agli amici, che erano a Panama, acciocchè supplicassero il nuovo governatore, a non permettere che tanti Spagnuoli andassero a perire in quella disastrosa impresa, ed a richiamare coloro, che a malincuore in essa si erano avventurati. Los-Rios accolse favorevolmente quella supplica, e quando a lui presentossi Almagro, non solo lo ricevette di mala grazia, ma gli proibì severamente di fare nuove reclute. Subito dopo spediva un suo luogotenente a Pizarro, per

ricondurre a Panama tutti coloro, che più non volevano militare sotto la sua bandiera.

Almagro, irritato acerbamente, andò a visitare Ferdinando De-Luca, e lungo tempo si intrattenne con lui sulla maniera di evitar quel disastro. I sangui si scaldarono, si misero sul tappeto alcuni progetti arrischiati, per sforzare il governatore a cedere. Ma poi, riflettendo con maggior posatezza, non osarono incorrere la taccia di ribelli. Decisero pertanto di rassegnarsi per allora, e lasciare che Los-Rios facesse a sua posta. Tuttavia scrissero a Pizarro, che non si lasciasse smuovere a nessun patto dal continuare l'impresa.

Pizarro, inconscio di tutti quei maneggi, allorchè vide comparire le vele del luogotenente, fu pieno di giubilo, sperando che fosse il desiderato rinforzo. Ma quanto amaro fu il suo disinganno! Il luogotenente salì a bordo della nave, ed annunziò all'intrepido generale il motivo della sua venuta. Pizarro sulle prime ri-

mase come fulminato; poi riprese gli spiriti, e rifiutò assolutamente di obbedire. Rivoltosi quindi a' suoi seguàci , impiegò tutta la sua accortezza ed eloquenza in persuaderli a non abbandonarlo. Ma le fatiche orribili che aveano sopportate , l'ansietà di rivedere le famiglie e gli amici, lasciati da nove mesi, fece sì che tutti si mostrarono freddi alle sue parole.

Francesco Pizarro, angustiato per quel contegno, si volse allora al luogotenente, pregandolo, che volesse lasciargli almeno alcuni pochi dei suoi soldati. Costui, che ammirava l' intrepido suo coraggio , lo trattò con ogni possibile cortesia, ma gli fece intendere come dei suoi uomini esso non potesse disporre. Allora mandato Pizarro a poppa con tutti i suoi marinai, e segnata colla spada una linea in mezzo alla tolda, recossi a prua. Quindi voltosi gridò : – Coloro che vogliono ritornare a Panama vengano dalla mia parte. – I soldati si mossero in folla. Soli tredici ed un

negro, unitamente ai missionarii Marco ed Alfonzo, rimasero presso Pizarro, gridandosi pronti a morire con lui, ed a seguirlo ovunque volesse andare.

Pizarro soffocò il dolore immenso che provava, nel vedersi così abbandonato, e ritornò a supplicare il luogotenente, perchè scambiasse colla sua nave uno dei vascelli della flotta. Il luogotenente rispose di non potere far ciò, ma assicurollo che Almagro avrebbe tentata ogni via, per riuscire a spedirgli un' altra nave da Panama. Pizarro allora ritirossi nella sua cabina, facendo segno ad un suo uffiziale di seguirlo. Non sapendo scrivere, dettò due lettere: una a Los-Rios per fargli cambiar sentenza, e per provargli qual cattivo servizio rendeva alla Spagna, se ancora ostinavasi ad impedire quell' impresa: l'altra ad Almagro e Ferdinando De-Luca, perchè si affrettassero comechessia a dargli aiuto. Il luogotenente ricevute le due lettere, si divise commosso da Pizarro, e prometten-

dogli che le avrebbe ricapitate, partì. Le contraddizioni non faceano cader di animo questo valoroso. Chi dura vince, era il suo programma. Si trattava di acquistare gloria , potenza , tesori. E noi , nel fare il bene che Dio ci impone, siamo egualmente intrepidi, o ci lasciamo smuovere dagli intoppi, che può opporci il mondo nemico ?

CAPO III.

Pizarro approda a Tumbez.

Pizarro rimasto con que' pochi uomini, imbarcò sulla sua nave , che omai si trovava in cattivissimo stato, alcuni Americani, che avea presi seco, sulla costa di Catamez. Subito, spiegate le vele, tornò alquanto indietro, ed andò ad aspettare il sospirato soccorso in un' isola , da lui chiamata Gorgogna. Ivi era certo di trovar acqua. In quanto al vitto sperava che il poco maiz conservato a bordo, fosse sufficiente per il lasso di tempo necessario a dar campo agli amici di

vincere ogni resistenza del governatore. Ma i giorni si succedevano dolorosi. Omai da cinque mesi era imprigionato in quest'isola, insalubre pel clima, per gli impenetrabili boschi, per la moltitudine straordinaria degli insetti e dei rettili. Non vi si vedea quasi mai il sole, ed appena appena cessavan le pioggie una sol volta in tutto l'anno, e per poche settimane. Tutto l'equipaggio credeva, che i loro compatrioti fossero così crudeli, da lasciarli perire su quelle rupi. Il mare stesso sembrò congiurato ai loro danni, e fu sconvolto spaventosamente dai venti. Il vascello spinto contro gli scogli, andò in pezzi. Tutti i viveri furono perduti. Disperati, perchè nell'alternativa di mòrire in quell'isola o di febbri o di fame, colle tavole, che aveano raccolte dalle onde, decisero di costrurre una zattera, e su di essa avvicinarsi al continente, a costo eziandio di perire nei flutti; toccata la costa, recarsi quindi per terra a Panama.

Già avean dato principio a quel

lavoro, quando scoprirono una vela in fondo al mare. Non voleano credere ai proprii occhi, tanto la disgrazia aveali avviliti. Ma quando riconobbero la bandiera, che sventolava sull' albero maestro, la loro gioia non ebbe più limiti. Almagro e De-Luca colle loro continue ed importune istanze, secondati dai rimproveri che tutta la colonia muovea al governatore, per il barbaro disegno di lasciar perire Pizarro e i suoi valorosi, a grande stento aveano ottenuta quella sola nave.

Pizarro allora concepì immediatamente un nuovo progetto. Lasciar cioè in quell'isola i selvaggi, prigionieri di guerra, in custodia a due soldati Paex e Truxillo, i quali per le infermità avean bisogno di riposo; andare quindi direttamente a Tumbez, regione della quale aveangli parlato molto le tribù, che a lui eransi strette con patti d'alleanza. Due selvaggi di questo stesso paese, che erasi fatti amici col suo bel tratto, doveano servirgli di guida e di in-

terpreti, imperciocchè principiavano a balbettare la lingua spagnuola. Questi due aveanlo assicurato , che su quelle coste avrebbe trovate ricchezze immense.

Pizarro persuase facilmente i suoi soldati a continuare quelle esplorazioni, e a non desistere dal primiero disegno. Condotti in un luogo scelto accuratamente coloro, che avea deciso che ivi stanziassero, provvistili di vettovaglie con ogni larghezza, e assicuratili che sarebbe venuto ben presto a riprenderli, partì.

Subito volse la prora verso il Sud-est, e dopo venti giorni di navigazione, agitata e penosa, giunse sotto un' isola, dirimpetto al lido di Tumbez, la quale era vicina ad un'altra più grande, detta Puna, che da lui venne chiamata, S. Chiara. Approdò alla prima isola, non molto estesa. Non vide comparire umana creatura, nè traccie di abitazioni. Un profondo silenzio regnava dapertutto. Quell'isola disabitata , era consacrata alle Divinità del paese, e come a santuario

vi accorrevano in alcune epoche dell'anno tutti i popoli circonvicini, per farvi grandi sacrifizii.

Infatti gli Spagnuoli, appena scesi a terra, corsero a vedere alcuni idoli di pietra, uno dei quali, il Dio principale , avea una testa d' uomo di forma mostruosa. Aggirandosi poscia fra quelle selve, trovarono in molti luoghi gran quantità di lavorietti d'oro e d'argento, puliti con molta arte e fasciati tutti con un involucro di lana. L'allegrezza degli Spagnuoli e la loro ammirazione era immensa, tanto più che le guide li assicuravano , che quanto essi vedeano era un bel nulla, a petto dei tesori contenuti in quei paesi.

Pizarro solo era mesto. I suoi soldati, essendo in piccol numero, non poteano tentare conquiste importanti. - Oh se avessi qui , esso pensava , quei compagni, che mi abbandonarono così indegnamente ! -

Il giorno dopo spiegò di bel nuovo le vele. Erano le ore nove del mattino. Quando scoperse una zattera

immensa, montata da quindici Americani. Più in là, altre tre si avanzavano. In lontananza aveano l' aspetto di navi. Quelle zattere dette *Balze* erano composte di travi bianche e leggiere molto , così strettamente legate insieme , che resistevano alle onde più impetuose. Queste erano celate da una specie di tolda, fatta di canne, sulla quale innalzavasi una specie di cabina col tetto a due ali. Invece di alberi e antenne, due alte pertiche sostenevano la vela. Queste zattere potevano portare fin cinquecento quintali di mercanzie. Esse navigavano e bordeggiavano, eziandio quando il vento era contrario, come avrebbe fatto un vascello. Ecco la loro ingegnosa costruzione. Invece di timone aveano due tavole , lunghe circa cinque metri e larghe uno, appellate *guare*. Incastrate fra gli assi della tolda , verticalmente, ma scorrevoli , una era alla poppa, l'altra alla prora. I selvaggi, abbassandone una nell'acqua e tirando in su l'altra, si allontanavano o si av-

vicinavano alla riva , coglievano il vento, voltavano di bordo, si mantenevano alla vela di maestra , secondochè voleano manovrare.

I due interpreti affacciatisi dal bordo della nave di Pizarro , chiamarono ad alta voce i loro compatrioti , che erano poco distanti. Costoro meravigliati , arrestarono la zattera. Interrogati ove fossero diretti, risposero che andavano a Puna, per un'escursione guerresca.

La nave intanto di Pizarro continuava la sua corsa e gli Americani, vedendo che tendeva ad avvicinarsi alla spiaggia, mutarono cammino e la seguirono. Il pilota calava le àncore nella rada di Tumbez. Pizarro allora fece dire agli Americani della zattera, come esso desiderasse stringere amicizia col loro Cacico, pregandoli nello stesso tempo a dare avviso a costui del suo arrivo.

Una folla immensa non tardò a giungere sul lido da tutte parti, per ammirare le barbe e le vesti degli Spagnuoli. Pizarro contemplava tanta

moltitudine, e vedea lucicare al collo di moltissime persone, ricchi monili d'oro. Ovunque volgesse lo sguardo, riconosceva liete apparenze di industria avanzata, e di agi non soliti a trovarsi fra nazioni barbare. Le case erano di bell'aspetto, ed i campi erano tutti coltivati. Dal contegno stesso degli uomini argomentò la divisione delle classi sociali, e dalla pulitezza del loro tratto, le usanze del vivere civile. Tutti però aveano il capo tosato allo stesso modo, cioè i capelli tagliati a scalini alti un dito. Una piccola fascia che involgeva la loro testa, e grossi orecchini d'oro, erano l'ornamento nazionale.

Era forse quello il regno del quale avea saputa notizia il Balboa? Pizarro lo sperava. La sua costanza infatti si meritava il premio. Chi non suda e non gela, dice il gran poeta latino, non giunge alla meta desiderata. Così il contadino nei campi, lo studente sui libri, l'artigiano nella sua officina, se non vincono le prime difficoltà, rimarranno a mani vuote e disonorati.

CAPO IV.

La prima città Peruviana.

Mentre Pizarro era assorto nei suoi pensieri, contemplando quel magico paese, ecco dieci o dodici zattere staccarsi dal lido e, spinte dai remi, venire attorno alla nave. Erano cariche di ogni sorta di carni, di frutta, e di varie bevande contenute in vasi d'oro, d'argento e di terra cotta. La ceramica avea dunque i suoi cultori in quelle parti. I vasi di terra faceansi ammirare per forma ed eleganza notevole, screziati a vivaci colori, dipinti a draghi e foglie, e varii per altezza e capacità. Gli uni rappresentavano busti d'uomini, le cui orecchie servivano di manichi, gli altri, quadrupedi aventi sul dosso l'apertura. La gola di molte anfore figurava o un Condor o una Vigogna che esce fuori dal corpo del vaso.

Un capitano, detto Orgo, comandava quella flottiglia. Salito sulla nave spagnuola, disse a Pizarro, che tante

provvigioni spedivale il suo Cacico, per dargli prova, quanto apprezzasse l'offerta della sua amicizia , e nello stesso tempo per invitarlo a mandare i suoi soldati a terra senza alcun timore, per provvedersi di quanto ancora abbisognava.

Pizarro ringraziando , fece subito partire una scialuppa con un marinaio per le provviste di acqua. Gli Americani aiutarono cortesemente costui a riempiere i barili. Intanto il capitano Orgo, continuando per mezzo degli interpreti i suoi ragionamenti con Pizarro, gli domandò, chi fosse e con qual fine avesse approdato. Pizarro gli rispose, che esso veniva dalla Castiglia, mandato dal suo potentissimo Sovrano, per far conoscere agli Americani quanto fallaci fossero le Divinità da essi adorate, e come ad un Dio solo creatore del cielo e della terra si dovesse prestare culto ed altare. Che un regno di eterna felicità era preparato a chi obbediva alle leggi di questo Dio solo, e che eterni castighi attendevano coloro che, ri-

belli a questo Dio, non lo avessero adorato. E descrisse quella carcere oscura, infernale, posta nel centro della terra; quel fuoco terribile e vorticoso che vi arde per entro, e le urla dei miseri dannati; con colori così vivi, che Orgo tremava dallo spavento.

Volendo però Pizarro rimandare contento quel capitano, comandò, che gli fosse recata una tazza di vino. Orgo bevette con molto gusto, e dichiarò, che quel liquore valea meglio di tutte le loro bevande. Pizarro donò ad esso una scure di ferro, che fu accettata con atto di sorpresa e di gradimento, come pure alcuni gingilli di vetro destinati per il Cacico. Intanto Pizarro avea chiesto qual nome avessero quelle regioni. Pellù, risposero gli Americani. Non si seppe però se questa risposta soddisfacesse esattamente alla domanda. Tuttavia restò a quel paese un simil nome, e, corrottasi la voce, fu detto Perù.

Nel congedarsi, il capitano pregò Pizarro a voler permettere, che

qualcuno dei suoi seguaci, scendesse a terra in sua compagnia. Pizarro fece un cenno al sacerdote Alfonzo De-Molina e ad un servitore negro. Costoro accompagnarono Orgo nella scialuppa.

Allorchè scesero sulla riva, vi fu un gran bisbiglio di ammirazione fra le turbe Americane. A vicenda si accennavano i due stranieri, dei quali uno avea il viso di colore bianco, l'altro nero come il carbone. Molti di quelli abitanti, fattisi presso all'Affricano lo menarono, con mille gentilezze, vicino ad un'acqua, e più volte lo lavarono, per vedere se scompariva il suo colore. Il negro e De-Molina ebbero a morirne dalle risa.

I due stranieri furono condotti nella città di Tumbez, poco lontana. Essa avea sei grosse mura di circonvallazione, cosichè presso quelle genti era stimata inespugnabile. Vi si entrava per sole tre porte ad ogni muro. Ivi Molina osservò belli edifizii di pietra ad un sol piano, canali pei quali scorreva l'acqua necessaria ai cittadi-

ni, frutta di straordinaria bellezza che ornavano gli orti, e la prima volta il montone Peruviano detto *lama*, che pel suo lungo collo avea l'aspetto di piccolo cammello. Ricchezze straordinarie splendevano da ogni parte, e in tutte le case che visitò, non si vedea altro che vasi d' oro e d'argento.

Molina benchè incantato da simile spettacolo, pure avendo premura di ritornare alla nave, non si curò di visitare parte a parte i varii quartieri. Ciò che avea visto gli bastava, per fargli conoscere l'importanza di quel paese. Quando fu sulla nave, e in mezzo ai soldati, che aspettavanlo con infinita curiosità, prese a descrivere le meraviglie, che erangli cadute sottocchio. Nessuno potrebbe ridire le pazze scene di gioia, che ebbero luogo, appena Molina ebbe finito il suo racconto.

Pizarro invece era mesto e gemeva. Non avea soldati! Pure sperando quandochesia di ritornare con una flotta poderosa, spedì Pietro di Candia

ingegnere di merito, ad esplorar meglio la città, per saper da qual lato un assalto riuscirebbe più facile. Candia si mise un fucile sulle spalle, e scese a terra col servo Affricano. Gli Americani gli furono subito attorno e lo condussero in città, al palazzo del Cacico, che occupava un bel tratto di terreno, benchè fosse poco alto. Il Cacico attendeva lo Spagnuolo nella sala di udienza, in mezzo ai suoi uffiziali, e appena lo vide avanzarsi col fucile, gli domandò a qual uso servisse quello strumento. Candia senz'altro puntò il fucile, e, presa di mira una tavola vicina, fece fuoco. A quello scoppio, che da quella camera chiusa rimbombò in tutte le sale e gli anditi, gli Americani spaventati parte caddero a terra, parte si misero a fuggire, mandando urla disperate. Ma in breve, rincorati dal Candia, andarono tutti a vedere quella tavola. La palla aveala passata da banda a banda.

Il Cacico meravigliato ritornò al suo seggio, e comandò che fosse re-

cata una tazza, colma di un liquore del paese. Questa fece porgere al Candia dicendogli : « Bevi adunque, » poichè fai un rumore tanto terri- » bile. Tu davvero rassomigli al tuono » celeste. »

Candia, sul congedarsi, domandò licenza di visitar la piazza, ed ottenutala, fu tutto occhi per adempiere esattamente la sua missione. Vide molte botteghe, nelle quali gli orefici con molti operai lavoravano i preziosi metalli. Il tempio poi risplendeva per lamine d'oro, maestrevolmente incrostate sulle mura. La novità, che colpillo maggiormente, fu quando venne condotto in un sontuoso monastero di Vergini, consacrate al servigio del santuario , e chiamate le Vergini del Sole, essendo il Sole riconosciuto per Dio da quei poveri idolatri. Come più tardi si venne a conoscere, in tutti i grandi centri di quelle regioni, a fianco di tutti i templi, un simile edifizio racchiudeva queste figlie, dette le spose del Sole. Nessun uomo potea entrare

nei loro recinti, senza commettere delitto, come era delitto per le altre donne, entrare nel tempio del Sole.

Candia creduto da tutti un discendente del Sole, si vide spalancate innanzi quelle porte, sempre chiuse. Fu invitato ad entrare. Gli uomini, che lo accompagnavano, rimasero sulla soglia. Potè così verificare a quali uffizi erano destinate quelle donne. Esse ricevevano e custodivano i doni offerti al tempio dalle persone divote; facevano il pane sacro e le bevande di maiz e le altre vivande, che nelle feste solenni distribuivansi al popolo in nome del Sole; cantavano inni sacri, e danzavano nel tempio; mantenevano continuamente acceso il fuoco sacro sull'altare, e guai ad esse se l'avessero lasciato estinguere. Nell' intervallo poi degli uffizii religiosi, filavano e tessevano pel servigio del Re e della Regina, e unicamente per essi cucivano e ricamavano splendide vesti. Tutti i membri della casa reale erano coperti di queste stoffe, e coloro, che

segnalavansi per virtù pubbliche e private, otteneano in premio dal Sovrano una di queste vesti.

Le vergini donzelle erano governate e custodite dalle più attempate, e tutti i vasi, che servivano per loro uso, erano d'oro e d'argento, come pure quelli del tempio. I cittadini professavano per queste figlie la più grande venerazione. Quelle però che per disgrazia avessero macchiata la purezza della loro vita, venivano sepolte vive, e i loro complici coi parenti, condannati alle fiamme. Osserva, o lettore, come il suffragio eziandio dei popoli pagani elevi a cielo la virtù della castità, e come la convivenza religiosa sia eretta ad istituzione perfino tra gli idolatri. La Chiesa di Gesù Cristo, Madre nostra, soddisfa anche in ciò ad un bisogno prepotente del cuore umano coi suoi Ordini e le sue Congregazioni. La debolezza nella virtù ha bisogno di fuggir le occasioni; il dolore cerca uno sfogo nella solitudine; la timidezza schernita domanda cuori che

nutriscano gli stessi suoi sentimenti; l'innocenza insidiata chiede un asilo ove ricoverarsi sicura ; il pentimento vuole un luogo di espiazione, che gli faccia dimenticare gli oggetti del suo rimorso ; l' operosità ardente nel bene, isolata , incapace a compiere grandi cose, raduna compagni e allora percorre da padrona il mondo intero; l'amore per Dio e per il prossimo si fa più vivo, se l'emulazione e l' esempio lo spinge e lo eccita. Perciò i protestanti, dopo aver rovesciato da per tutto i conventi ed i monasteri, in Germania ed in Inghilterra , dopo aver con ogni calunnia infamati gli ordini religiosi, oggigiorno si vedono in opera per fondare a modo loro le comunità dette dei Benedittini, e delle Benedittine pietiste. È la natura umana che rivendica i suoi diritti e grida, che la Chiesa cattolica ha ragione, mentre i soli suoi nemici sono i tiranni delle anime.

Candia appagata pienamente la sua curiosità, ritornò alla nave , e non

solo confermò le notizie date dal Molina, ma narrò tutto quel di più, che esso stesso aveva scoperto.

Agli Spagnuoli rincresceva abbandonare quel lido colle mani vuote, ma Pizarro avea ricevuta una singolare, non preveduta notizia. Il Cacico di Tumbez non era già Sovrano, ma solamente governatore di una delle più piccole provincie di vastissimo impero. Quindi avea costui mandati messaggieri alla città di Quito, per render conto al re Huayna Capac, che ivi risiedea, dell'arrivo di questi stranieri.

Pizarro adunque temendo che quel potentissimo principe; ingelosito della sua venuta, e forse avvisato delle guerre accadute sui lidi di Catamez, desse ordine al suo esercito di assalirlo pensò non essere prudente consiglio attendere con quei pochi soldati uno scontro, che prevedea formidabile. Senz'altro decise di allontanarsi. Non aveva più da fare con un branco di selvaggi.

CAPO V.

Pizarro ritorna a Panama.

Ritenuto sulla nave un abitante di Tumbez, venuto a visitar gli Spagnuoli, Pizarro continuò a perlustrare le coste, e passato al quinto grado di latitudine meridionale, scoprì il porto di Payta. Più lungi trovò quello di Yangerata, vicino al quale si ancorò, sotto un isoletta di roccie.

Proseguendo terra a terra, entrò in un terzo porto, al quale diede il nome di S. Croce. Siccome la fama avea preceduti gli Spagnuoli su quei lidi, così tutti al loro giungere correvano a vedere quei pochi stranieri, bianchi, barbuti, che non faceano male ad alcuno, che non rubavano, non uccidevano, che anzi erano pietosi ed umani, e donavano liberamente quanto aveano. Tale era il concetto, che si erano fatto degli stranieri quelle tribù.

Questa fama giovò immensamente all'impresa di Pizarro, ed esso potè

lusingarsi, che nessuna notizia era ancor giunta al loro principe dei fatti di Catamez. Ovunque si accostava al lido, i popoli lo accoglievano con piena fiducia e con feste.

Mentre avanzavasi, sempre a mezzo giorno, ecco levarsi un vento rabbioso. Per quanto gli Spagnuoli facessero, non potevano avvicinarsi al lido. Erano sbalestrati dalle onde avanti e indietro, sicchè trovaronsi in gran pericolo. La legna e i viveri incominciarono a mancare. Per buona fortuna non perdettero mai di vista la terra. Finalmente riuscirono ad approdare e, appena gettate le áncore, furono circondati da zattere, cariche di ogni sorta di cibi e di bevande. Pizarro fece allora discendere in quelle zattere il missionario Alfonso De Molina, perchè pregasse gli Americani a volerlo provvedere di legna, avendo di queste eziandio estremo bisogno. Gli Americani si affrettarono di portare lo Spagnuolo a terra. Ma all' improvviso le onde si agitarono in un modo così spaventoso, che

Pizarro, per timore di perdere le sartie e di frangere sulle roccie della costa, dovette alzar le áncore, abbandonando Molina fra gli Americani. Costui finì i suoi giorni nel 1527, si ignora di qual morte, in mezzo agli indigeni.

Questo avvenimento turbò alquanto gli Spagnuoli, ma si rassicurarono sulla sorte del missionario, conoscendo l'indole mite di quel popolo. Il vento spinse la nave sino a Coluca, fra Tangara e Chimo, luoghi dove furono poi fondate le città di Truxillo e di S. Michele. Quivi eziandio gli abitanti dei villaggi somministrarono viveri e legna agli Spagnuoli, con tanta umanità, che il marinaio Boccanegra, sceso a terra per la provvista, non volle più ritornare alla nave. Rapito dall'affabilità degli Americani e dall' abbondanza del paese, mandò alcuni natii ad avvertire Pizarro, come esso volesse rimanere in mezzo a quel bravo popolo.

Pizarro sulle prime temette che quello fosse un tranello degli Ameri-

cani, per ritenere il Boccanegra suo malgrado, e spedì a terra il marinaio La Torre per prender voce della cosa. La Torre andò, e vide campi ben coltivati; una quantità di ruscelli le cui sponde erano guernite di filari d'alberi verdeggianti; mandre numerose di lama; in somma tutte le apparenze di una contrada fertile e ridente. Dopo aver camminato qua e là si incontrò finalmente in Boccanegra tutto lieto e sano. Gli Americani lo avevano posto sopra una barella e lo portavano in giro sulle spalle. Tutto intorno gli si affollavano gli abitanti, menando baldoria e festa infinita.

La Torre visto questo tripudio, e salutato il compagno, ritornò alla nave.

Pizarro omai capiva essere lavoro senza frutto lo spingere più innanzi le sue ricerche, specialmente perchè i pochi suoi soldati incominciavano ad essere vinti dalla noia, ed a mormorare. Qualche principio di ammutinamento era già accaduto, causa

la stretta disciplina alla quale costringevali.

Tuttavia andò ancora alquanto innanzi, sul fiume della Chica, ove prese alcuni Peruviani per ammaestrarli e farne degli interpreti; toccava poscia le spiagge di *Santa*. Ma pressato vivamente dall'equipaggio, dopo essersi fatto promettere da tutti che lo avrebbero seguito, quando esso fosse in grado di tentare con speranza di riuscita quella conquista, comandò che fosse volta la prora per il ritorno.

Rientrava nel porto di Panama, nel 1528, sul finire del terzo anno, da che ne era partito. In quel viaggio così faticoso aveva accumulato una somma di oro, che di nulla vantaggiava la sua povertà.

I suoi due socii gli corsero incontro sulla spiaggia. Mentre prima erano i più ricchi abitanti della Castiglia d'oro, non solo aveano in quell'impresa consumate le loro sostanze, ma si erano aggravati di grossi debiti. Tuttavia fecero festose accoglienze a Pizarro e vegliarono tutta la notte

in mille ragionamenti, conditi dalle più lusinghiere e portentose speranze. Pizarro non lasciò passare il domani senza andare a far visita al governatore Los-Rios, e cercò di persuaderlo a voler favorire di sua protezione una nuova flotta, per la conquista dei paesi da lui scoperti. Parlò inutilmente. Il governatore non volle concedere, nè un uomo, nè un denaro. Pizarro allora intese come non vi fosse altra determinazione da prendere, fuor di quella di recarsi adirittura in Ispagna, e di persona parlare all'Imperatore Carlo V. Fattosi dunque imprestare dagli amici la tenue somma necessaria pel tragitto, valicò le montagne dell'istmo, ed andò ad imbarcarsi sopra una nave che partiva da Darien. Nessuno potea superarlo in coraggio ed in ostinazione.

Al Cristiano ripugna le tante volte l'umiliazione dell'obbedienza ai proprii superiori che, sopportata per amore di Gesù benedetto, è fonte poi di gloria immortale, mentre per un guadagno temporale, per conseguire

un posto, per mantenersi in un uffizio non solo si assoggetta a parole e a fatti degradanti, ma a questi va incontro, felice di aver sofferto, quando ha conseguito il suo scopo. È la storia di tutti i giorni.

CAPO VI.

I fratelli di Francesco Pizarro.

Mentre con stenti così straordinarii, Francesco Pizarro cercava di aprirsi una via che lo conducesse alla gloria, il suo nome era rimasto oscuro e non ancora risuonava nelle sale del Re e dei nobili Spagnuoli. Invece i suoi tre fratelli Fernando, Giovanni, Gonzalo, ereditato dal padre il nome e la nobiltà , colla sceltissima educazione ricevuta, e per il valore del braccio, erano stimati fra i cavalieri più gentili della Corte. Si erano segnalati nelle giostre e specialmente nelle corse dei tori. L'uso di queste era antichissimo in Ispagna e, se si sta alle tradizioni, risale forse a tempi anteriori al dominio Romano. I so-

vrani e i nobili cavalieri erano quelli che soli comparivano nell'arena a dar prove del loro coraggio e della loro destrezza. Un cavallo ed una lancia bastavano per questa lotta. Il popolo con gioia frenetica assisteva al sanguinoso spettacolo. Vi erano, come ai giorni nostri, poche città spagnuole, che non avessero il proprio anfiteatro in pietra ovvero in legno. Di queste corse do una breve descrizione, perchè più volte nei nostri racconti dovremo rammentarle.

Il mattino della corsa, la moltitudine si avvia verso i luoghi, ove si distribuiscono le tessere d'entrata. Dal contado arrivano a frotte serrate, gli uni a cavallo, gli altri tirati sui carri, altri a piedi. Da tutte parti si ode il dolce suono della chitarra. Di quando in quando il gridare prolungato, entusiastico, indica l'avvicinarsi di qualche famoso combattente. In quest'epoca Fernando Pizarro era l'eroe popolare. A poco a poco la città rimane deserta e l'onda delle persone stringesi intorno all'anfiteatro.

Nel mezzo della mole maestosa stendevasi la vasta arena, perfettamente circolare, coperta da una sabbia fina, che impediva ai combattenti di sdrucciolare. Attorno a questa sorgeva uno steccato di tavole dell'altezza di un uomo. Da ambe le parti dello steccato, uno scalino pure di legno girava intorno, perchè i combattenti potessero saltare d' un sol colpo la barriera, quando il toro inseguivali troppo davvicino. Quattro porte, di facciata l' una all' altra, si aprivano a due battenti. La principale comunicava colle celle dei tori , le altre servivano pel servizio del circo. Tra questos teccato e il muro, sul quale si innalzavano le gradinate destinate agli spettatori , girava una specie di corridoio, ossia vallo, pel quale, anche in tempo di combattimento, potevano circolare liberamente i servienti del giuoco. Le gradinate, che salivano molto in alto, finivano in loggie coperte, sostenute da colonne. Il seggio del sovrano splendeva di un lusso orientale, e le bandiere sven-

tolavano tutt' all'intorno, sulla sommità dell'edifizio.

Aperte le porte esterne, il popolo si precipita sulle gradinate , e ben presto un quindici o ventimila persone , giulive, chiassose, brillanti, vestite a svariati colori, brulicano in quell'immenso cerchio, illuminato da uno splendido sole. I venditori di acque fresche, di dolci, di aranci salgono e scendono, offrendo le loro mercanzie con strane grida. I biricchini ingombrano l'arena e il vallo. Ed ecco comparire le guardie a cavallo, intimando loro di ritirarsi.

Sgombrata l'arena, ecco le trombe dare il segno dell' arrivo del principe, il quale circondato dalla nobiltà, e salutato dal popolo, va a sedersi al luogo suo.

Subito incomincia la sfilata. Due sorvegliatori pel mantenimento dell' ordine marciano in testa, vestiti di nero, sopra cavalli neri, coperti di gualdrappe di velluto cremisi. Dietro ad essi vengono i cavalieri, che si sono fatti iscrivere per il com-

battimento. Fernando Pizarro figurava sempre fra i primi, ed era fatto segno alle più entusiastiche ovazioni.

Dietro di essi gli scudieri. Quindi una decina di vigorosi cani molossi, tenuti da altrettanti garzoni, che si dovevano slanciare sui tori meno arditi per aizzarli. Dopo vengono due mute di mule coperte di un drappo brillante, cariche di numerosi campanelli. Sulle loro teste .ergesi un alto pennacchio, e piccole bandiere son fisse in cima alle loro collane. Queste mule sono attaccate, a tre di fronte, ad un bilancino. Due garzoni le tengono per la briglia e il terzo sostiene il bilancino, al quale è fissato un gancio di ferro, che serve a strascinar fuori dell' arena i tori ed i cavalli uccisi. La marcia è chiusa da una schiera di valletti.

Il corteggio sfila lentamente tutt'intorno all' arena, e va innanzi al seggio reale, salutando il principe, come usavano gli antichi gladiatori. Ciascuno quindi si porta al luogo destinatogli.

Allora un sovrastante dei giuochi sale al palco del principe, per pigliare una chiave ornata di un gran nodo di nastri, e ritorna nel centro dell'arena. Un garzone, sporto a lui il berretto, vi riceve per entro la chiave e corre a togliere i ferri alla porta, innanzi alle celle dei tori. Al di sopra di queste corre una specie di balaustrata, ove vengono a far capo le corde, che servono ad aprire e chiudere le porte di ogni cella.

Il principe dà il segnale di principiar la corsa, facendo sventolare il suo fazzoletto. Le trombe squillano. Due garzoni picchiano colle mani colpi raddoppiati sulla porta della cella, per chiamare il toro, mandando alte grida. I due battenti si aprono fragorosamente e il toro si slancia avanti, rapido come una freccia. All'altra estremità del circo sta sopra un magnifico cavallo, dal folto crine e dalla lunga coda ricadente al suolo, il cavaliere che deve combattere. È armato di una lancia di legno molto fragile, perchè si rompa,

aizzando l'animale senza ferirlo gravemente. Perciò finisce in una piccola punta di ferro.

La bestia feroce, uscita dall'oscurità, esita alcuni secondi, abbagliata dal sole e dalla folla. Il cavaliere sprona vivamente verso il toro e lo percuote sul muso colla lancia, la quale vola in aria in mille pezzi. Il toro furibondo si slancia a testa china per vendicarsi, ma il cavaliere, il cui cavallo è ammirabilmente addestrato, evita l'urto per mezzo di una volta abilissima, e galoppando va a prendere una nuova lancia, che gli porge lo scudiero.

Il toro, dalla cui fronte cola il sangue, si pianta in mezzo al circo, facendo volare la sabbia sotto i suoi piedi, e mandando muggiti spaventosi. È valentia del cavaliere provocarlo prima di assalirlo; quindi portandosi in faccia all'animale feroce, lo eccita brandendo la lancia e mandando alte voci. Se l'inimico sta immobile gli punzecchia le narici. Il toro allora abbassa le corna, il

cavallo è slanciato di fianco, la seconda lancia si rompe fra le corna del toro, il quale deluso nel suo impeto percorre tutta la lunghezza dell'arena. Fernando Pizarro sapea governare così destramente il suo cavallo, che il toro non potè raggiungerlo, neppure una sol volta.

Quando un cavaliere riusciva a rompere parecchie lancie, gli applausi della moltitudine erano indescrivibili.

Ma non di rado accadeva che un movimento inaspettato del cavallo, o lo slancio del toro non preveduto così rapido, o l'inesperienza del cavaliere, non riusciva ad impedire l'urto. Allora la corna del toro si infilzavano nel petto del cavallo, donde il sangue sprizzava a ruscelli, e cavallo e cavaliere rotolavano per terra.

Il toro, non sapendo distinguere il suo vero nemico, continuava a sfogare la sua rabbia contro il povero cavallo. Ciò dava tempo ai garzoni del circo di correre in aiuto del cavaliere. Facendo sventolare i

loro mantelli d'innanzi agli occhi del toro, deviavano la sua attenzione. Esso mettevasi ad inseguirli, ma quelli, strascinando il mantello per terra, fuggivano rapidamente; quindi abbandonandolo, saltavano d'un sol colpo al di là dello steccato.

Intanto gli scudieri sbarazzavano il caduto dal peso del cavallo; se era ferito lo portavano fuori, se no gli recavano altra lancia ed altro cavallo.

Accadeva però talvolta che, al momento dell'urto, il cavaliere sbalzando dalla sella e rimanendo in piedi, avesse appena il tempo di sfoderar la spada e vibrare il colpo. Guai a lui se questo non era mortale. Il toro investendolo, lo avrebbe alzato sulle punte delle corna, e scuotendolo e girando nell'arena, l'avrebbe slanciato in aria a più riprese, lasciandolo poi cadere a terra sfracellato ed esanime.

Se il toro riusciva vincitore, oppure se i cavalieri avevano già rotte con fortuna molte picche, a un cen-

no del Re, le trombe davano il segnale della sua morte. Un cavaliere armato di vera lancia si faceva innanzi e, salutato il Principe, spronava il cavallo, e andava ad affrontare il toro. Gli occhi di tutti gli spettatori sono fissi sopra di lui. Il toro abbassa il capo, il cavaliere slancia il cavallo, e tutto il ferro della lancia si sprofonda nelle spalle dell'animale. Gli applausi scoppiano come un tuono, una pioggia di mazzi di fiori cade nel circo, mentre il cavaliere tratta la lancia dalla ferita, la solleva in aria verso il palco reale.

Questi applausi però tante volte si cambiavano in fremiti di orrore, poichè se il colpo non era bene aggiustato e la ferita mortale, il cavallo cadeva a terra sventrato, e se un rapido colpo di lancia non passava da parte a parte il toro, il cavaliere correva l'estremo rischio. Per salvarlo gli scudieri tagliavano destramente i garetti al toro, con una falce di ferro, facendolo così stramazzare.

Se però il toro, ferito gravemente

non cadeva subito, il cavaliere più non degnavasi di colpirlo, ma lo lasciava barcollare e girare sopra se stesso, finchè stramazzava al suolo. Col sangue che usciva in abbondanza dalla sua bocca, teneva alta ancora la testa, fissando il suo nemico cogli occhi appannati e vitrei. Il principe dava allora segno, che si finissero quelle agonie. Ed ecco saltar nell'arena un giovane, e andar dietro al toro con precauzione, stringendo un piccolo pugnale. Preso di mira un sito fra le corna, la sua mano armata si abbassava e si alzava subito e la testa dell'animale cadeva di peso a terra, come colpita dal fulmine. Il pugnale avea traversato la midolla spinale, e la morte era stata istantanea. È l'*ictus gratiosus*.

Le trombe allora incominciavano a suonare una danza allegra. Le due mute di mule coi pennacchi entravano a gran galoppo nell'arena, i garzoni attaccavano al gancio di ferro dei bilancini il toro e uno dei cavalli morti, e le mule, aizzate da vigorosi

colpi di frusta, strascinavano via quei cadaveri. Le mule ricomparivano tante volte, quanti restavano corpi di cavalli. Intanto altri garzoni di servizio livellavano il suolo dell'arena, mentre altri coprivano di sabbia le pozze di sangue.

Succedeva un intermezzo, e una turba di danzatori, vestiti nelle maniere più strane e ridicole, entravano ad eseguire certi balli, che destavano interminabili risate nel popolo.

Allo squillo delle trombe tutti sgombrano l'arena, ed ecco uscir fuori altro toro. Se presentasi in modo da non sembrare abbastanza ardito e intrepido, allora vengono sguinzagliati i cani, che ferocemente da tutte le parti si slanciano sopra di lui. Esso prima indietreggia, quindi mugghia forte, e costretto a difendersi, volteggia rapidamente e, abbassato il capo, getta sventrato in aria qualche mastino, che viene a tiro delle sue corna. Ma intanto gli altri l'addentano ai fianchi; qualcuno si slancia fino sulle sue spalle. Al vivo dolore

dei morsi si innarca, crollasi, corneggia e non si libera dai nemici, i quali, azzannatolo per le orecchie, lo costringono a darsi per vinto e a cadere.

Tosto i cani son richiamati; il parossismo del furore del toro è al colmo, e nuovi cavalieri entrano a combatterlo, finchè non l'abbiano ucciso.

Così successivamente sette od otto tori venivano stesi al suolo.

Non bisogna credere però che la destrezza, il sangue freddo, dessero una sicura caparra ai cavalieri di uscir salvi da queste prove. A Valladolid, nel 1512, in una sola corsa, dieci dei combattenti restarono morti sull'arena. Simili corse avevano luogo in occasione di feste civili o religiose, come pure per celebrare ogni avvenimento, riguardante la famiglia reale. Duravano intere settimane e per un centinaio di tori uccisi, si contavano un quattrocento cavalli morti e sempre un certo numero di uomini sfracellati.

A questa scuola adunque eransi indurati i fratelli di Pizarro Fran-

cesco, e aveano acquistato quella freddezza sicura di azione, quel desiderio di plausi popolari, quella smania di emular i più prodi, quella tenacità di propositi e quel disprezzo della morte, che dovea trascinarli per una via delle più fortunose.

Notiamo come barbari fossero questi giuochi, ma eziandio non lasciamo di osservare, come la Santa Chiesa Cattolica facesse ogni suo sforzo, per vederli aboliti. S. Pio V. specialmente tentò impedirli colle sue bolle. Allora la nobiltà Spagnuola cessò di prendervi parte, ma l'usanza era troppo radicata nei costumi della nazione. Tuttavia per un po' di tempo vennero in piena decadenza; ma il popolo non li dimenticò. La privazione stessa facendone crescere il desiderio, il governo credette bene cedere alla volontà popolare. Queste corse ricomparvero, ma coll'indole loro pienamente mutata. I novelli gladiatori esercitarono il mestiere per lucro, e adottarono tali misure, da rendere più remoto il pericolo dellavita.

CAPO VII.

Francesco Pizarro in Ispagna — Ottiene il comando dell'esercito per la conquista del Perù — Ritorna a Panama.

Francesco Pizarro, appena giunto in patria, corse subito ove era stanziata la Corte e chiese di essere presentato a Carlo V. La sua pazienza nelle lunghe anticamere, l'amor proprio offeso, senza risentirsi, dalle maniere insolenti dei valletti e dei cortigiani, la sua risolutezza contrariata dalle complicate pratiche presso i ministri; le sue abitudini soldatesche mutate forzatamente in pieghevolezza, nell'accondiscendere alle esigenze dell'etichetta, ed in cortigianeria nel piaggiare quei potenti dai quali sperava protezione, gli fecero largo per raggiungere il suo scopo. Soffrì ma vinse. L'imperatore gli concesse udienza. Pizarro, alla presenza dei più nobili Signori della Spagna, narrò il suo viaggio, i pa-

timenti che aveva sofferti, le ricchezze immense scoperte, e la speranza di conquistarle con quel vantaggio della corona, che ognuno poteva prevedere incalcolabile. Offrivasi per conseguenza a ricominciare la spedizione, chiedendo per sè il governo di quel paese, che avea speranza di soggiogare. L'Imperatore, che avealo ascoltato con viva attenzione, gli concesse quanto domandava, però con patto che l' erario dello Stato non avrebbe dovuto sborsare somma veruna, ed esso Pizarro sopporterebbe tutte le spese necessarie per quella guerra. E Pizarro si obbligò ad assoldare duecento cinquanta uomini e provvedere vascelli, armi, munizioni e vettovaglie.

Sottoscritto il trattato, Pizarro fu subito munito delle patenti, che lo creavano governatore del Perù, cioè di quanto territorio occuperebbe, per ducento leghe al sud del fiume Santiago. Conoscendo però quante difficoltà avrebbe incontrate, nell'aggregare a se uomini di volontà risoluta,

recossi a far visita ai suoi tre fratelli Fernando, Giovanni, e Gonzalo e lor fece invito d'essergli compagni in quell'impresa. Esso era quasi straniero fra i suoi e da tanto tempo non aveali più visti; pure tanto seppe dire, che persuasi ed invaghiti di simile viaggio, accondiscesero.

Quindi recossi in fretta a riveder la sua patria. Vinti dalla sua persuasiva eloquenza, non pochi giovani di Truxillo, di Caurca, e di altri luoghi di quella provincia si decisero di seguirlo. L'Estremadura, paese povero e di poche risorse, forniva allora un buon numero di emigranti per l'America. Esso però non aveva potuto arruolare che la metà degli uomini fissati dal Regio decreto, e versava in estrema necessità di danaro. I suoi concittadini aveano poca confidenza nei suoi progetti e nelle sue promesse. Quando ecco in buon punto giungere in Spagna il celebre Fernando Cortez, vincitore e conquistatore del Messico. Francesco Pizarro corse a visitare il suo antico

compagno, ed ebbe da lui ogni segno di maggior affezione. La prospera fortuna non avea cangiato il cuore di Cortez. Allora Pizarro gli aperse ingenuamente i suoi progetti e la dolorosa sua povertà. Cortez gioì di poter contribuire col suo oro ad una impresa così gigantesca e ad abilitare il suo commilitone, del quale conosceva l'ingegno ed il coraggio, ad intraprendere una carriera di gloria, simile a quella che aveva esso stesso percorsa e finita.

Colla somma di danaro ricevuta dal Cortez, Pizarro partì per Siviglia, città, che dopo la scoperta dell'America, avea acquistata una grandissima importanza. Qui risiedeva il consiglio amministrativo delle provincie immense del nuovo mondo, qui facevano capo quanti partivano ovvero arrivavano da quelle lontane e ricchissime regioni. L'oro e le altre ricchezze vi affluivano in abbondanza prodigiosa, e que' mercati erano i primi della terra. Si contrattavano e si compravano su quella

piazza, armi, munizioni, vettovaglie, vestiarii, ferri, utensili di ogni genere e per ogni sorta di mestiere, mobili per le case, arredi per le chiese. Siviglia allora doveva provvedere metà del globo, di quanto era necessario o conveniente pel vivere sociale. Le prime tele del famoso Bartolomeo Murillo, rappresentanti la Madonna Immacolata, qui furono esposte, vendute, e spedite in America. Pizarro fece subito le provviste più urgenti, e ne caricò una nave, che avea noleggiata in quel porto.

Gli arditi volontarii, abili alle corse e ad arrampicarsi per le più scoscese montagne, giungevano gli uni dopo gli altri. Vestiti di corti calzoni; di uosa di cuoio ricamate di seta con vivaci colori; di un giubbetto, col ricamo sul dosso rappresentante un vaso di fiori, colle maniche ornate di velluto, con numerosi bottoni di filigrana sul petto, aveano un fare svelto e grazioso. Una cintura di seta, nella quale nascon-

devasi per metà un lungo coltellaccio inguainato, ricascava loro sul fianco. Il largo mantello, quadrato e variopinto, gettato negligentemente sovra una spalla, e il berretto in capo colle falde rivolte all'insù compieva il loro costume. Legato al braccio o all'elsa della spada, portavano un nastro di filo, largo un dito, sul quale, con qualche ornamento di argentee laminette, era intessuta in seta una piccola iscrizione, composta di due versi. Questi nastri erano memoria delle persone care, che lasciavano a casa.

Appena potè, Pizarro radunò i suoi volontarii e coi fratelli salì sulla nave. Avea sparsa la voce, che per molto tempo ancora sarebbesi fermato in Ispagna. Quando un bel giorno, contro l'aspettazione di tutti, tenendo segrete le sue intenzioni, spiegò improvvisamente le vele. Così avea fatto per eludere lo scrutinio degli uffiziali, incaricati di visitare la nave e vedere, se egli avesse eseguiti tutti i patti stabiliti nella convenzione.

Rapidamente compiuto il suo viaggio, approdò a Nombre de Dios, e subito marciando a traverso le montagne dell'istmo, giunse ove attendevanlo i due socii. I suoi fratelli, conosciuti per giovanotti di bravura e di abilità, furono bene accolti da tutta la colonia. Francesco Pizarro, con aria di trionfo, presentossi subito al governatore, il quale, suo malgrado, dovette riconoscere in lui un capitano, suo eguale in dignità.

La lettura però delle Regie patenti, fece nascere vive contestazioni fra Almagro e Francesco Pizarro. Queste, oltre al grado di governatore generale, davano al Francesco il titolo di Adelantado, e quantunque Diego Almagro fosse stato suo compagno nelle fatiche, pure di lui non faceasi alcun cenno in quelle pergamene.

Almagro con parole acerbe, manifestò il suo vivo malcontento, nel vedersi in tal guisa dimenticato. Pizarro tentò di calmarlo, assicurandolo di aver fatte le parti sue, presso

il Sovrano, ma che in nessun modo alla Corte si era voluto dargli retta. Intanto gli giurava, che volentieri avrebbegli ceduta la carica di Adelantado, ossia luogotenente, se il Re avesse accondisceso alla sua proposta. Almagro trovava duro il sopportare simile affronto.

Finalmente De Luca si intromise qual paciere. Allora Almagro non potendo far di meglio si rassegnò, e combinò con Francesco Pizarro il modo di giovarsi con ogni vantaggio delle concessioni Regali. Da quel punto però la diffidenza nacque reciprocamente in quei due cuori, e scomparve ogni sincerità nelle loro convenzioni. L'interesse accieca e scioglie i vincoli dell'amicizia, e tante volte induce alle più basse ingiustizie. Il Divin Salvatore chiamò spine le ricchezze, e quanto siano pungenti lo proverà questo racconto.

CAPO VIII.

Pizarro parte per il Perù — Fatti d' arme lungo la costa, e nell' isola di Puna.

Al principiar del febbraio dell'anno 1531, Pizarro Francesco, seguito dai fratelli, prendeva il comando della flottiglia, che esso dovea guidare alla conquista di uno, fra i regni più grandi della terra. Era composta di tre navi, sulle quali erano imbarcati soli duecento uomini e trenta cavalli. Almagro rimaneva a Panama, per radunare quanti più soldati avesse ancora potuto, e per condurre i rinforzi sul teatro della guerra.

Cappellano in capo della spedizione era il religioso domenicano Vincenzo Valverde, nato da una delle più illustri famiglie di Spagna. Sua patria Carceres. Nobilmente educato, entrava giovinetto ancora nell'insigne convento di S. Stefano in Salamanca. Eminente in scienza e virtù, avea

occupate molte cattedre, con gran profitto de' suoi discepoli. Ora il Consiglio reale, considerando che Francesco Pizarro, sebbene ardito e valoroso, era imprudente e troppo impetuoso, avea pensato di mettergli al fianco, per direttore, un uomo che a gran prudenza e dottrina accopiasse una gran santità. La scelta cadde su Valverde, con ordine a Pizarro, che in tutte le sue azioni si governasse coi consigli di questo religioso.

La flotta partì. Francesco Pizarro avrebbe voluto recarsi direttamente a Tumbez, allettato dalle tante ricchezze viste nel primo viaggio, ma le correnti marine e i venti impetuosi e contrarii lo costrinsero ad ancorarsi cento leghe più indietro. Sperava che presto sarebbe venuta la bonaccia, ma continuando il mal tempo per molti giorni, impaziente di quella noiosa dimora, sbarcò le sue truppe. Quella baia ebbe nome di S. Matteo. Cogli uomini e coi cavalli decise di camminare per terra

lungo la costa. Ritardavano la marcia numerosi e larghi fiumi, che doveànsi passare a nuoto vicino alla foce. Francesco Pizarro, infondendo nei soldati il suo coraggio, entrava pel primo nell'acqua, aiutava quelli che avevano timore di esser travolti dalla corrente, andava nuotando a sorregger quelli che minacciavano di sommergersi, e li traeva all'altra sponda.

Quelle coste erano sterili, malsane, e poco abitate. Gli Spagnuoli, senza saperlo, erano entrati nei confini di quell'immenso impero, tanto decantato dalla fama. Alcune tribù presero le armi per opporsi al loro passaggio, ma furono disperse, non ostante la loro viva resistenza. I provocatori questa volta furono gli Americani. Usando però delle sue vittorie da valente politico, Francesco Pizarro trattava sempre con dolcezza i vinti. Pur tuttavia varie tribù, alla fama di queste battaglie, avevano abbandonati i proprii villaggi. In conseguenza gli Spagnuoli più

non trovavano il vitto necessario, e la fame incominciò a rodere dolorosamente le loro viscere. Già molti soldati rimproveravano al generale, di averli tratti a morire di miseria in quelle lande. Tuttavia benchè il viaggio fosse stato quanto mai penoso, non un sol uomo era ancora perito.

Quand'ecco apparire un villaggio, chiamato Coacò, posto sulle sponde del mare, quasi sotto l'equatore. Gli abitanti sorpresi, appena ebbero tempo di dare il grido dell'allarme. Ma soprafatti, fin dal primo urto degli Spagnuoli si dispersero fuggendo. Francesco entrò nell'abbandonato villaggio. Ivi rinvenne un'abbondanza di viveri maravigliosa, e fece tale bottino, che valeva ben trenta mila pesos d'oro. La sua flotta era venuta ad ancorarsi vicino a quel lido, ed esso per dare un'alta idea della sua impresa ai proprii compatrioti e per destare in molti coloni la brama di correre a raggiungerlo, caricò con quell' oro due delle sue navi,

e ne mandò una a Panama, l'altra a Nicaragua.

Ciò fatto continuò la marcia lungo la costa, mentre la terza nave lo seguiva, poco distante dal lido. Gli Spagnuoli senza ostacolo traversarono un' altra provincia, che venne chiamata Porto Vecchio.

Di qui decise di rivolgersi a dirittura a Tumbez, ma ricordandosi dell'isola di Puna, che le stava di fronte, risolse di impossessarsene, di erigervi un forte e di assicurarsi così la ritirata, in caso di una sconfitta. Questa isola ha non meno di cinquanta leghe di circuito.

Fatte dunque imbarcare le truppe, si avvicinò a Puna. I principali isolani gli vennero incontro, domandando la pace. Francesco Pizarro rallegrandosi che la fortuna fosse a lui tanto propizia, incominciò a trincerarsi sulla spiaggia. Questi lavori misero in sospetto gli isolani. Da poco tempo erano accaduti rivolgimenti politici di grande importanza. L'isola di Puna, che formava

Stato indipendente, quando Pizarro la vide la prima volta, era stata soggiogata da poco tempo dall'Imperatore Huayna Capac. Morto costui, dopo la ritirata degli Spagnuoli, gli era succeduto sul trono il figlio Atahualpa. Giovandosi di quella circostanza, gli isolani si erano sollevati e avean trucidata la guarnigione. Atahualpa ne avea presa terribile vendetta, ma non era riuscito a sottomettere pienamente tutte quelle tribù, perchè desideroso di estendere i suoi stati, aveva portate le sue armi contro altri popoli in terra ferma. Tali imprese erano costate torrenti di sangue. Essendo perciò da poco tempo cessato il rumor delle battaglie, gli animi erano ancora infiammati e la comparsa di Pizarro sulle coste possedute dai ribelli, fece nascere il sospetto nei Cacichi, che forse gli stranieri dessero mano ai loro oppressori.

Perciò segretamente misero in armi tutte le schiere. Pizarro, per fortuna, fu avvertito dagli interpreti,

come nei boschi, che circondavano le sue trincee, fosse appiattato un numeroso esercito, pronto a sorprendere quella notte stessa gli Spagnuoli e a trucidarli, senza dar quartiere ad alcuno. Pizarro non perdè tempo. Mentre gli Americani, sicuri della vittoria, aspettavano le tenebre, ecco nel folto della foresta squillar improvvisamente le trombe da ogni parte, rimbombare i colpi degli archibugi, e avanzarsi rapidamente gli Spagnuoli. Gli Americani si volsero in fuga, e lo stesso Cacico rimase prigioniero.

Ciò non ostante gli Americani non vollero darsi vinti e, riordinate le loro falangi, il giorno seguente, in numero grande, si mossero ad assalire l' accampamento. Pizarro incoraggiando i suoi alla pugna, si avvide che la nave era circondata da una flotta di zattere, e che mentre una parte dei guerrieri da quelle saettava furiosamente i marinai, l'altra tentava salir su per le catene delle áncore e per le corde. All'istante fa

partire un piccolo drappello in soccorso della nave. La battaglia fu accanitissima per mare e per terra, ma in ultimo gli Americani dovettero ritirarsi, dopo aver patite gravissime perdite. Pizarro però dovette lamentare la morte di alcuni soldati e le ferite di non pochi altri. Lo stesso suo fratello Gonzalo avea ricevuta una pericolosa ferita.

Mentre gli Spagnuoli tripudiavano per questa vittoria, ecco, dopo alcune ore, comparire vicino alla spiaggia, prima una nave e dopo qualche tempo un'altra. Veniano da Nicaragua ed erano comandate dai capitani, Fernando Soto e Sebastiano Benalcasar. Portavano un rinforzo di cavalli e di sessanta fanti. Pizarro omai credevasi sicuro del fatto suo, la ferita del fratello dava speranza di guarigione, i suoi soldati abbracciavano i nuovi venuti, tutti già si apprestavano a scavare il fosso nel quale fondare i bastioni del forte, quando gli esploratori, che rientravano nelle trincee, lo resero avvertito del

pericolo di un repentino assalto. Numerose flottiglie degli isolani erano celate in molti seni, ombreggiati da piante secolari e foltissime. Pizarro riflettè come fosse cosa ben difficile snidare gli Americani da quelle macchie intricate, da essi però conosciute palmo a palmo. D'altra parte l'aria di quelle coste era insalubre, ed i suoi soldati si dimostravano smaniosi di andare a Tumbez. Risolse adunque di non mettere tempo in mezzo, e di ritornare al continente.

Avendo però conosciuto come quelli isolani, tenessero chiusi nelle loro carceri circa seicento prigionieri di guerra, e fra questi alcuni abitanti di Tumbez, caduti in loro mano negli ultimi fatti d'arme, sostenuti contro i popoli di terra ferma, penetrò nei villaggi, liberò quegl'infelici, e li condusse al proprio campo. Quindi per cattivarseli maggiormente li trattò con ogni dolcezza, li fece imbarcare per ricondurli in patria, e colle tre navi si allontanò da Puna. Quest'isola, abitata da antropofagi dissoluti,

avea provati i primi effetti dell'ira di Dio. È il peccato che fa miseri i popoli, e una di queste miserie è la guerra, come asserisce la Santa Scrittura. Gli Spagnuoli finora avevano adoperate le armi per legittima difesa.

CAPO IX.

Sbarco a Tumbez — Tradimento e vendette.

Pizarro credeva che quell'atto di generosità gli avrebbe guadagnato l'amore, almeno dei congiunti dei prigionieri. Quando fu vicino al continente, essendosi avvicinate alle navi molte zattere, vi fece discendere tutti coloro che erano stati liberati, pregandoli di voler accompagnare presso il loro Cacico tre de' suoi soldati, che spediva in loro compagnia perchè stringessero trattato d'alleanza. Tutti quei Americani fecero segno, che volentieri acconsentivano. I tre Spagnuoli, speranzosi di essere accolti trionfalmente, furono

condotti in città da tutta quella folla. Nuove maraviglie essi vi trovarono. Con altri templi, un' altra più magnifica reggia, eravi stata edificata in quell'anno da Atahualpa. Senonchè, mentre sbadati si avanzavano, non fecero caso a certi gesti misteriosi, a certe parole segrete che i prigionieri salvati a vicenda susurravano, dietro istigazione di alcuni personaggi sopravvenuti. E costoro a un tratto piombano sopra i soldati, li disarmano, li strascinano dinanzi ai loro idoli, ed ivi li scannano.

Ma qual fu la cagione di questo assassinio? Forse la notizia dei fatti d'arme accaduti lungo il littorale del continente, ed il saccheggio di Coaco, o meglio le parole di Pizarro al capitano Orco, dette nel primo viaggio d'esplorazione, in disprezzo degli idoli? Comunque andasse la cosa, questa uccisione legittimava la guerra, e fu la scintilla, che dovea incenerire tutta la potenza dei Peruviani.

Inconscio della sorte di questi tre

infelici, Fernando Soto, accompagnato da un valletto, era disceso in una scialuppa, con alcuni Americani. Avido di vedere Tumbez ed il Cacico, già entrava nel fiume, remigando gagliardamente, quando ode una voce, che lo chiama per nome. Si volge da quella banda e vede due soldati Spagnuoli, che scesi a terra da un altra barca, passeggiavano sulla spiaggia vicino alla foce. Si chiamavano Diego d'Aguezo e Rodrigo Lozan. Costoro gli faceano cenno di fermarsi.

— Che cosa volete da me? gridò Soto — Non è prudenza arrischiarti così in mezzo ad un popolo non ancor conosciuto; rispose uno di quei soldati. — Soto vide subito la ragionevolezza dell'avviso, e scese a terra.

Pizarro intanto era in angustia, perchè, dopo tante ore, i suoi tre ambasciatori non erano ritornati. Osservava il mare, ma non comparendo alcuna zattera, per aiutare lo sbarco dei soldati, incominciava a concepire qualche sospetto. Il lido

stesso era deserto. Pizarro scese allora in una scialuppa, e si fece portare a terra. Passò tutta la notte sulla spiaggia co' suoi fratelli Fernando e Giovanni, con Soto, col missionario Vincenzo Valverde e coi due soldati, che avevano detto a Soto di non avventurarsi sul fiume. Tutti gli altri uomini erano stati consegnati a bordo. Ad ogni fruscio di foglie, sembrava loro di udire i passi dei compagni che ritornassero; ma ben presto l'illusione spariva.

Venne l' aurora. I soldati ricevettero ordine di venire sulla spiaggia, armati di tutto punto. Fernando e Giovanni dirigevano quelle mosse e ordinavano le compagnie. Gonzalo era sempre infermo per la ferita. Intanto il generale andava entro terra per più di due leghe, senza incontrare persona. Finalmente si avvide che tutte le alture vicine erano occupate dagli Americani, i quali, nascosti fra gli alberi, stavano osservandolo. Il sospettato tradimento venne per lui cosa certa, e si af-

frettò a ritornare verso il lido. Non andò molto, che incontrò uno squadrone di cavalleria, comandato da Mena e da Giovanni di Salcedo, che andavano in cerca di lui, per iscortarlo. Giunto in riva al mare si pose innanzi alle sue truppe, che schierate lo attendevano, ed in poche parole comandò di piantare e fortificare il campo. Tracciate le linee delle trincee, fu scavato attorno ad esse il fosso, innalzato il parapetto, e messi a posto i cannoni. Deciso di non ritirarsi, potea così, senza pericolo, aspettare gli avvenimenti.

Infatti non andò molto, che varii drappelli di arcieri Americani si posero in agguato fra le alte erbe e dietro alle siepi, a non molta distanza. Quanti uscivano dal campo erano fatti bersaglio delle loro freccie. La cavalleria di quando in quando perlustrava la campagna, per riconoscere le forze e le posizioni del nemico. Pizarro Francesco, non sapendo a qual cagione attribuire quelle ostilità, per tre settimane intere rimandò

al Cacico i prigionieri, che gli cadevano nelle mani, perchè gli annunziassero, esso Pizarro essere quel medesimo straniero , venuto altra volta su quelle coste, e che ora ritornava per offrirgli di bel nuovo la sua amicizia. Ma nessuno ricomparve a dar risposta. Pizarro temeva che i prigionieri non avessero capito ciò che loro avea detto, e non riuscissero ad esprimere al Cacico il suo desiderio. Intanto per non vedere comparir i suoi tre soldati, mettevasi in gran timore di quello che realmente era accaduto. Senonchè mancando prove certe e lusingandosi che fossero solamente tenuti in carcere, non voleva togliersi, fin dal bel principio, ogni speranza di pacifico accomodamento.

Quand'ecco, per le parole di qualche prigioniero, spargersi la nuova dell'uccisione dei tre ambasciatori. L'ira, il desiderio di vendetta mise in orgasmo febbrile le schiere spagnuole.

Intanto sulla riva opposta del fiu-

me, appariva una gran turba d'Americani, la quale dopo breve ora si ritirava nei boschi. In quel frattempo più vivo erasi fatto il saettar degli arcieri, messi in imboscata, di modo che alcune freccie erano cadute nel circuito delle trincee.

Pizarro allora seppe dai prigionieri, che l'esercito apparso in riva al fiume, era forse capitanato dal Cacico stesso in persona. Senz'altro si decise di assalirlo. Fatte apparecchiare segretamente alcune barche piatte, tragittò col suo esercito il fiume sul cader della notte, e camminò fino all'alba per una cattivissima strada. Giunse vicino al campo nemico, che appena spuntava il giorno. Gli Americani, ancora mezzo addormentati, si videro sopra gli Spagnuoli, che gli assalivano con impeto irresistibile, prima che avessero avuto il più piccolo sentore del pericolo. Furono presi da tale spavento, che, senza fare la minima resistenza, si diedero a fuga scompigliata. Un gran numero di essi fu passato per

la punta delle lancie, e per il filo delle spade. Per ben quindici giorni gli Spagnuoli fecero loro una guerra di esterminio, non dando quartiere ad alcuno, devastando ogni campo che incontravano, ed incendiando tutti i villaggi, e le case nelle quali si imbattevano. I feroci e voluttuosi abitanti di quella provincia mai avrebbero creduto, che la spada, ministra dell'ira di Dio, sarebbe stata temprata in paesi tanto lontani.

A così terribile rappresaglia sbalordito il Cacico per lo spavento, spedì ambasciatori a chiedere pace, e mandò a Pizarro alcuni donativi d'oro e d'argento.

Pizarro fece tosto por termine alle ostilità. Richiamate le sue schiere, comandò ai capitani, Antonio di Navarra e Alfonzo Riquelmo, di custodir bene l'accampamento, e colla maggior parte dei soldati, andò sino alla riviera del Chica, trenta leghe oltre a Tumbez. Quivi giunto, inviò Soto su per le rive del fiume, per conoscere i popoli che le abitavano,

ed esso continuò la marcia fino al porto di Payta. In alcuni scontri cogli Americani, le schiere di Soto eransi diportate con tanto valore, che tutta la provincia, per mezzo dei Cacichi, domandò di far pace.

Pizarro accolse umanamente gli ambasciatori, ma, da qualche parola ad essi sfuggita, giunse a conoscere come in quel regno dovesse esservi qualche profonda dissensione civile. Era cagionata da odii di nazioni recentemente conquistate? Oppur v'era questione di supremazia fra il principe regnante e qualche pretendente? Non potè allora intendere chiaramente la cosa. Tuttavia si ripromise ogni vantaggio da quelle discordie, e pose ogni cura per venire a giorno degli avvenimenti, che si eran svolti in quel regno misterioso.

Frattanto la fama esagerando il numero, le forze, le imprese, le armi formidabili degli Spagnuoli e il merito del loro Capitano, volava fino agli estremi confini delle provincie più rimote.

Il novello Imperatore Atahualpa, per ordine del quale erasi rotta così inconsultamente la guerra, ed erasi violato il diritto delle genti, scannando i pacifici ambasciatori, si circondava dei personaggi più valenti per consiglio e per braccio, al fine di scongiurare il pericolo estremo di perdere lo scettro.

CAPO X.

La discordia civile nel Perù.

Mentre Pizarro erasi accampato sul porto Payta, meditando la via che doveva prendere, ecco alcuni ambasciatori, riccamente vestiti, chiedere di presentarsi a lui. Venivano dalla lontana città di Cuzco, mandati da un principe chiamato Huascar. Costui richiedeva l'aiuto degli Spagnuoli contro Atahualpa suo fratello, che dipingeva quale ribelle ed usurpatore del proprio regno. — Dunque il regno era diviso; due fratelli si contendevano lo scettro! Dunque facile la conquista! — Questi fu-

rono i primi pensieri di Pizarro, nell'udire una così preziosa rivelazione.

Accolti pertanto onorevolmente gli ambasciatori di Huascar, chiese loro notizie dello sventurato Principe. Gli ambasciatori narrarono, come erano sorte le discordie civili. Huayna Capac, Sovrano di Cuzco, aveva sottomesse al suo impero varie provincie, cosicchè il suo dominio comprendeva un'estensione di circa 500 leghe. Ma il paese di Quito era ancora indipendente, sotto il proprio Sovrano, e Huayna Capac decise di soggiogarlo. La guerra gli riuscì fortunata, benchè contro un popolo ferocissimo. Senonchè eragli piaciuto tanto quel paese, che lasciato a Cuzco Huascar suo primogenito e Manco Inca con tutti gli altri figliuoli, fermava sua dimora a Quito e, sposatosi colla figlia del Sovrano detronizzato, ne ebbe un figlio, che amò teneramente. Il suo nome fu Atahualpa.

Huascar, che fino allora avea goduta la predilezione del padre, si

vide a un tratto soppiantato dal figlio di una straniera. Tutti ricordavano ancora i tripudii, ai quali avea data occasione la nascita di Huascar. Il padre avea celebrato quel fausto avvenimento con una pompa straordinaria. Solevasi nelle grandi solennità intrecciar le danze sulla piazza di Cuzco. I ballerini, in numero talvolta di trecento e più, formavano un circolo, tenendosi per mano, e un dopo l'altro, saltando in mezzo soli , facevano un ballo al modo della loro provincia e cantavano le lodi degli Inca. Era questo il soprannome della famiglia Imperiale. Or dunque in così fausta circostanza Huayna Capac aveva fatta preparare una catena d'oro, per circondare, a modo di balaustrata , il luogo del ballo. Era lunga settecento piedi e così grossa, che duecento robusti la portavano a fatica. Da questa il neonato era stato chiamato Huascar, che vuol dir catena. Simile magnificenza non era che una caparra, di quanto poi Huayna inten-

deva fare, per questo dilettissimo figlio. Infatti, crescendo esso negli anni, era pur cresciuto a dismisura l'affetto paterno; così che Huascar, bastava manifestasse un suo desiderio, perchè all'istante fosse pienamente soddisfatto. Ora si può agevolmente pensare quale gelosia dovea aver concepito nel cuore, per chi veniva a contendergli un posto, nel quale esso non aveva mai creduto dover incontrare rivali. Tanto più che il padre suo per lungo tempo non si fe' vedere nell'antica capitale, e dimostrava così, come i nuovi affetti avessero fatti dimenticare gli antichi.

Tuttavia Huayna Capac si decise finalmente di fare un viaggio per visitare le provincie ereditate dai suoi antenati, acciocchè i sudditi non credessero d'essere trascurati. Lasciato il fanciullo Atahualpa in mano a tutori fedeli, andò a Cuzco e dopo alcuni anni, non ostante le vive preghiere d' Huascar, ritornò a Quito, ivi resiedendo tutto il restante dei

suoi giorni. Venuto a morte, lasciava per testamento che l' Inca Huascar, figlio primogenito, possederebbe tutti gli antichi Stati insieme colle provincie conquistate, ad eccezione del reame di Quito, che lasciava in eredità ad Atahualpa ed ai suoi discendenti.

Atahualpa assicuratosi della fedeltà dell' esercito stanziato nel regno di Quito, custodì in luoghi fortificati le molte ricchezze del padre. La maggior parte però del regio tesoro era a Cuzco. Ciò fatto spedì ambasciatori al fratello, per annunziargli la morte del padre, e per notificargli il testamento.

Huascar non volle riconoscere le disposizioni paterne. Quindi dichiarò solennemente che la provincia di Quito dovea appartenergli. Esso solo essere il discendente legittimo per parte di padre e di madre del Gran Sole, mentre il fratello lo era solamente per parte di padre. Così volere la legge sacra dell'Impero. Infatti i Re doveano sposarsi solamente

con principesse del sangue. Intimò adunque ad Atahualpa di venire a Cuzco, per fare la sua sottomissione, e per consegnargli l' esercito. Per parte sua, se obbediva, gli avrebbe donato un appannaggio, degno della sua nascita ; altrimenti sarebbe marciato contro di lui con tutte le sue forze.

Atahualpa negò di sottomettersi, e pel primo si mòsse colle sue schiere. Si venne a guerra. Huascar vinse e fece prigioniero il fratello. Atahualpa però, essendo riuscito a fuggire di prigione, riordinava con prestezza la sua armata e, sconfitto pienamente il fratello, questo alla sua volta facea prigioniero, rinchiudendolo in un palazzo di Cuzco.

Prima cura di Atahualpa si fu di cercare i tesori del padre, ma Huascar avea avuto tempo di nasconderli, in modo che non si venisse a sapere ove fossero celati. Con facilità era riuscito nel suo intento, ed ecco in qual modo. Morto un Sovrano, in tutti i palagi dell'Impero muravasi

l' appartamento, nel quale il defunto era solito ad abitare, con tutti i mobili ed i tesori contenuti, ed un nuovo se ne fabbricava ed allestiva pel successore. Intanto, affinchè le intemperie non turbassero le solennità dell'incoronazione, gli Inca innalzavano vicino ai palagi, sale capaci di migliaia di persone, coperchiate con travi, non conoscendo quei popoli il modo di fare le volte ad arco.

In questo frattempo, e nel tumulto delle feste, avea potuto Huascar, senza che alcuno se ne avvedesse, sottrarre immensi tesori e nascondergli ove esso solo sapeva. Questi fatti erano accaduti nella capitale pochi giorni prima dell'arrivo di Pizarro.

Pensate voi qual fiamma accendesse simile racconto nel cuore degli Spagnuoli: — Le troveremo noi queste ricchezze! — andavano meditando. Sopratutto facea lor gola quella famosa catena d'oro, che per tanti anni formò il loro anelito, e la loro disperazione, perchè non la seppero trovare.

E gli ambasciatori scorgendo la viva attenzione, che loro prestavano gli stranieri , credettero che prendessero parte alle sventure di Huascar, perciò si sforzavano a provare l'enorme delitto del principe di Quito, il quale usurpava un trono, che solo ad Huascar doveva appartenere, come figlio legittimo del Sole. Il Sole, secondo essi, era il progenitore dell'imperiale famiglia di Cuzco. Assicuravano che, per la prima volta, il mondo era spettatore di simile sacrilegio. Almeno almeno, osservavano gli ambasciatori, Atahualpa, contento della sua vittoria, avrebbe dovuto ritornare a Quito e non provocare la divinità a scendere dal cielo per scacciarlo da terre non sue. Perciò l'infelice Huascar, avendo saputo del loro arrivo, mandargli a pregare e a scongiurare di volerlo non solo liberar di prigione, ma rimettere sul trono.

— E per qual motivo a me vi siete rivolti? Quale speranza voi potete nutrire sul mio appoggio? — Così gli interrogava Pizarro.

Ed essi gli risposero: — Un antichissima predizione ci rivelò, come un dei nostri imperatori, un figlio del Sole già morto da secoli, chiamato Viracocha, deve scendere di cielo in terra, per visitare i tardi nipoti. Ed ecco l'origine di questa credenza.

Molti anni dopo la morte di costui, a Yahuarhuacar, un dei suoi successori sul trono, apparve in sogno un vecchio che contro l'usanza del paese, portava gran barba e lunghe vesti. Interrogata questa visione qual nome portasse, rispose: — Son figlio del sole, il mio nome è Viracocha! — E dopo dati all'Inca varii consigli, predisse che fra breve sarebbe giunta su questi lidi una gente sconosciuta, a distruggere l' impero e la religione. A memoria del fatto venne eretto un tempio di pietre tagliate, lungo cento venti e largo ottanta piedi, con quattro porte ai punti cardinali, tutto scoperto, avente nel centro la statua dell'Inca apparso.

Tutto il popolo ha vissuto finora in grande aspettazione, finchè voi

siete apparso a compiere la profezia. La somiglianza della vostra barba e del vostro vestito colla figura venerata nel nostro tempio, non lascia alcun dubbio sull'esser vostro. Lo stesso Huayna Capac, quando seppe che eravate apparsi sulle spiaggie del suo impero, ci assicurò che voi siete superiori ai Peruviani, che invaderete il regno, e che bisognerà obbedirvi ciecamente. Voi siete adunque figliuoli del Dio sole, mandati dal padre vostro sulla terra, per punire le offese a lui fatte da questi popoli. Anzi si è sparsa la voce esser voi, o capitano, lo stesso Inca Viracocha in persona, sceso dal cielo. E noi ne siamo persuasi, ed ecco perchè Huascar si raccomanda alla vostra protezione e vi chiede che gli rendiate giustizia. —

Pizarro con aria di degnazione li congedò, promettendo al Re prigioniero ogni fatta di aiuti.

Senonchè se l'arrivo di Pizarro avea rianimate in Huascar le speranze, di ritornare nella sua reggia, avea

pur anco dopo la sanguinosa sconfitta di Tumbez e la perdita di questa provincia, gettato in più gravi perplessità il regnante Atahualpa. Partecipando alle superstizioni del fratello, credette che Viracocha fosse realmente disceso dal cielo, per punirlo d'aver tolto di seggio colui, che per sangue era discendente legittimo del Sole. In questa persuasione fu preso per un istante da tal terrore , che non ebbe il coraggio di prepararsi a più risolute difese , benchè fosse cosa facilissima, sia pel numero dei suoi soldati, come per la strettezza dei passaggi fra i monti, che mettevano dal lido al suo regno. Esso pure decise perciò di mandare ambasciatori a Pizarro. Questi giunsero al campo Spagnuolo, pochi giorni dopo la partenza di quelli di Huascar. Pizarro non mancò di far loro buona ciera, ma si avvide che una certa diffidenza traspariva nei loro atti, e che i loro sguardi si fissavano attentamente sopra tutte le cose, che nel campo erano contenute. Que' nobili Peru-

viani non divideano pienamente l'opinione del loro Sovrano, e nudrivano gravi dubbi sull'essere Divino degli Spagnuoli. A tutti i modi anch'essi parlarono della guerra civile allora allora finita, e constatarono come avendo Huascar rotto pel primo la guerra, colla sua ingiusta intimazione ad Atahualpa, ragion voleva che il vincitore godesse dei frutti della vittoria. Pizarro li ascoltò con ogni maggiore attenzione, e manifestò quindi il suo desiderio di vedere il loro Sovrano. Gli uffiziali Peruviani, dopo aver dichiarato che il loro principe si stimerebbe fortunato d'accogliere un personaggio così illustre, si ritirarono.

Partiti costoro, Pizarro mandò subito un squadrone di cavalleria al campo eretto sul lido di Tumbez, con ordine alle truppe ivi rimaste di levar le tende, e di venire a raggiungerlo. In quel frattempo, esaminato attentamente il seno presso al quale erasi attendato, e trovatolo porto sicuro per le navi che venivano da

Panama, vi fondò una città sul fiume Payta, cui pose il nome di S. Michele. Frattanto giungevano dietro le orme dei conquistatori le schiere dei missionarii, che Pizarro stesso avea chiesti ai Superiori Ecclesiastici. Prima sbarcavano 24 padri dell'ordine della Madonna della Mercede, che hanno il vanto di essere stati i primi Apostoli del Perù. Poco dopo eran seguiti da 20 Domenicani, ai quali si erano uniti due preti secolari. Impazienti di convertir anime a Gesù Cristo, si recavano subito in varie regioni per gettarvi la semente Evangelica.

CAPO XI.

Marcia dell' esercito Spagnuolo. Le Ande.

Erano giunte le truppe da Tumbez. Pizarro, per animarle, distribuì ad esse tutto l'oro e l'argento predato fino allora, e lasciato un piccol numero di uomini a guardia della nuova città, non pensò più ad altro che a penetrare nell'interno del paese.

Spediva intanto un suo ambasciatore ad Atahualpa, che allora trovavasi nei dintorni di Quito, non solo per offrirgli l' amicizia di Carlo V, ma eziandio per esplorare i suoi pensieri. Via facendo, l' ambasciatore Spagnuolo potè verificare, come la superstizione avesse preparata la via ai trionfi spagnuoli. Pizarro era da tutte quelle tribù riguardato come una Divinità. Il suo nome era pronunciato con rispetto e terrore. Fu condotto alla presenza dell' Inca, il quale con quaranta mila uomini attendevalo nel suo accampamento militare. Tutti i soldati erano armati di freccie e di picche d' oro e d' argento.

Il sovrano sedeva sovra di un aureo trono, del peso di venticinque mila ducati, collocato su di una lettiga coperta di lamine dello stesso metallo, ed era portato sulle spalle, dai principali personaggi dello Stato.

Lo Spagnuolo fu ricevuto cortesemente, benchè la diffidenza splendesse negli occhi di Atahualpa. I

suoi esploratori gli aveano ispirati i proprii dubbii. Costui alle offerte di amicizia, che gli mandava Pizarro, rispose: - Come va che professando voi di non voler altro fuorchè pace ed alleanza, pure avete fatto così gran macello nei paesi pei quali siete passati, senza prima informarvi delle disposizioni mie e della mia corte? - Questa interrogazione era un rimprovero, caso mai que' Spagnuoli fossero stati semplici mortali; era una scusa se fossero stati Dêi. Infatti, nel secondo supposto, esso indicava inutili quei combattimenti, avendo esso l' animo inchinevole a ricevere con ogni onore i figliuoli del Sole. Erasi schermito da abile politico, rigettando ogni responsabilità pei fatti di Tumbez.

Lo Spagnuolo rispose che i suoi compagni aveano dato battaglia pel diritto di legittima difesa, poichè, senza essere provocate, le tribù avevano osato, colle armi in mano, impedire il passaggio e negare obbedienza ad una falange di prodi,

mandata in quelle parti dalla più grande potenza del mondo.

Atahualpa, alle franche parole dell'ambasciatore, travide che gli Spagnuoli, o fossero Dêi, o fossero uomini , non gli avrebbe avuti amici mai. Tuttavia accondiscese alla domanda fattagli a nome di Pizarro , cioè di fissare un luogo, ove potesse questo gran generale, venire ad un abboccamento con lui. La città di Caxamarca fu destinata pel convegno. Atahualpa promise che non avrebbe tardato a trovarsi in questa sua residenza Regale, ove già avea stabilito di prendere i bagni termali. Soggiunse però, che non avrebbe lasciato indietro il suo esercito, e che sperava , con questa dichiarazione, sgombrare fin d'allora ogni sospetto, che potesse nascere nell'animo degli Spagnuoli ; poichè era uso del paese, che l'Imperatore quando viaggiava , fosse scortato da numerosi guerrieri. L'ambasciatore assicurollo che gli Spagnuoli si fidavano interamente nella sua lealtà, e che non

aveano alcun motivo per temere di lui. Quindi ritornò in fretta a raggiungere Pizarro in riva al mare.

La scusa non chiesta di Atahualpa fu presa come un'accusa palese, e Pizarro ordinò le schiere sue con tutta la diligenza, che richiede il tempo di guerra. Si mise dunque in marcia seguito da sessantadue uomini a cavallo e duecento cinquanta a piedi, venti dei quali armati di balestre, e tre di moschetti. Dodici cannoni erano strascinati dagli schiavi, fatti nelle ultime battaglie. Si percorreva la pianura posta tra le altissime montagne delle Ande e l'oceano. Il nome di Ande viene dal Peruviano *Anti*, che vuol dire rame. Questo nome, che indicava prima una sola catena di monti, vicino a Cuzco, si estese poi a tutte le altre. Sulle prime l'esercito attraversò, per venti leghe, un deserto di sabbia ardente, senza acqua e senza alberi. Neppure un fil d'erba verdeggiava per rallegrare il loro sguardo. Il sole sembrava che versasse torrenti di fuoco. Una sete

crudele tormentava i soldati. Le pianure del Perù, poste sul littorale, son bagnate solamente da quelle acque, che vengono giù dalle montagne, precipitando come torrenti per le spaccature immense, che la natura fece nelle Ande; profondissimi burroni, nei quali si perde l'occhio sbigottito del viaggiatore. Al cessar delle pioggie sugli altipiani, cessano pure in gran parte questi fiumi. Quindi quasi tutta quella spiaggia è arenosa e sterile, tanto più che non è mai rinfrescata da pioggie. Tuttavia l'industria degli Americani vi avea di quando in quando creati molti ed estesi oasi. Per mezzo di canali condotti con gran pazienza ed altrettanto ingegno, portavano dai torrenti, che scorrevano attraverso il paese, un grande soccorso di umidità nei loro campi, benissimo dissodati, benchè loro fosse ignoto l'uso dell' aratro. Quel suolo era impinguato con un concime, che in gran quantità si trova, su tutte le isole e le rupi sparse lungo le loro coste.

Questo concime chiamavano Guano, ed era dovuto alle nubi infinite di uccelli, che abitavano quelle deserte regioni.

La gigantesca catena di monti, che gli Spagnuoli aveano a sinistra, marciando sul littorale, da quel punto prolungandosi fino al Chilì e agli ultimi lembi della terra di Magellano, segue sempre la costa dell' Oceano Pacifico, dalla quale si allontana, in media, appena dalle dieci alle venti leghe. Quei colossi portentosi offrono sui loro fianchi l'imponente spettacolo di tre zone distinte; la calda, la temperata e la fredda. Ivi le tre stagioni, l'estate, la primavera, l'inverno, stanno fisse senza mutare, circondate da tutti gli attributi della loro potenza. Dall'oceano sino all'altezza di mille metri vegetano magnifiche palme, le piante di balsamo, il cocco, la china china colla sua scorza febbrifuga, e fiori di una maravigliosa bellezza e soave odore. Scimmie e pappagalli scherzano in numero infinito in mezzo a questa natura su-

perba, mentre i coccodrilli e i serpenti popolano le valli profonde.

Sopra mille metri, gli altipiani sono coperti di alberi giganteschi, e di verdissime praterie rigogliose, alle quali succedono i boschi di quercie fino ai duemila settecento metri. Qui hanno le loro tane piccoli leoni, grandi cervi, ed orsi in quantità.

A tremila cinquecento metri cessa quasi ogni vegetazione arborea, ma divengono altrettanto più comuni gli arbusti, che sono foltissimi. Dopo si estende una larga zona di gramigne, fino a quattromila seicento metri, ed ivi si vedono correre le vigogne a torme di quattrocento per volta. La neve cade a quando a quando su questa zona. Da questo limite le piante licheniche, che coprono le rupi, giungono fino alle nevi ed ai ghiacci perpetui, che brillano come una corona d'argento ai raggi del sole.

Su queste il più grande fra gli uccelli, il re dell'aria, il Condor, si libra a sei mila cinquecento metri.

Ecco il magnifico quadro, che spiegavasi innanzi agli occhi degli Spagnuoli. Dietro a questo era il paese, oggetto dell' ambizione di Pizarro. Per quasi trenta gradi geografici alle spalle di questa catena di monti, a grande distanza, se ne eleva una seconda più vasta e più alta della prima, ed a questa quasi parallela. Anch'essa è coronata da ghiacci perpetui. Le due linee di monti vanno restringendosi, e si uniscono quasi vicino al Chili, e, da Quito fino a Cuzco, chiudono fra loro un altipiano larghissimo, composto tutto di altre montagne più basse, elevate a circa duemila ottocento metri sul livello del mare. Qui era concentrata la popolazione di quel meraviglioso paese, gremito di fiorenti borgate. Molte valli erano fertili, ma vedevansi sorgere eziandio grandi creste di rupi aride e melanconiche, ricchissime però di metalli. Questo altipiano era il centro del dominio assoluto degli Inca. Al di là di queste due giogaie stendesi una pianura

immensa, inclinata a levante, attraversata da varie catene di montagne staccate, che va a finire sul mare Atlantico. Irrigata dagli affluenti del Rio delle Amazzoni, sotto un cielo piovoso e spesso lampeggiante, fa pompa dell'eterna verdura dei boschi primitivi. Le innondazioni continue, le immense paludi, gli enormi serpenti, gli insetti innumerabili la rendeano impraticabile.

Gli Spagnuoli adunque si avanzavano pieni di ardire, in cerca dei tesori stati loro annunziati. La loro marcia era sul principio meno faticosa di quello che avessero pensato. Si erano messi per una larga strada, opera di Huayna Capac, costrutta ai piedi delle Ande, che prolungavasi fino al Chilì, sempre sulla pianura. Era selciata e fiancheggiata da parapetti. Siccome talvolta attraversava i deserti, e i turbini del vento poteano cancellarvi in un istante ogni traccia, coprendola con monticelli di sabbia, così i suoi margini erano segnati con due file di alti pali, che

toglievano al viaggiatore, il pericolo di smarrirsi.

Battuta per varii giorni questa via, la lasciarono per volgersi ai monti, e si trovarono all'ingresso della provincia, detta Matupa. Penetrati in una valle ridente sparsa di molti villaggi, ove era abbondanza di ogni cosa necessaria alla vita, qui si attendarono per rifocillarsi. Infelici Peruviani! L' unione fa la forza, ma il regno diviso sarà desolato. La discordia porta rovina dapertutto. Come negli Stati più floridi, così nelle famiglie e nelle comunità.

CAPO XII.

Caxamarca.

Gli Spagnuoli, rinnovate le forze, salirono l'erta scoscesa delle Ande. Giunti sulla sommità, s'imbatterono in un principe del sangue reale, inviato da Atahualpa. Si chiamava Titu Autach, ed era seguito da numeroso corteggio. Presentati i suoi ossequii al generale Spagnuolo, gli donò due

coturni ricchissimi e due braccialetti d'oro, dicendogli di adornarsene, allorchè si presenterebbe all'Imperatore, perchè Atahualpa a quegli ornamenti potesse ravvisarlo. Quindi fece mettere ai suoi piedi molti altri regali, che consistevano in varie sorte di frutta, di grani, di uccelli e di altri animali del paese; poi stoffe preziose, tazze, vasi, piatti, bacili tutti d'oro e d'argento. Insieme eravi una grande quantità di turchine e di smeraldi. Questi ultimi erano lavorati con una sorprendente abilità. Si pena a comprendere come mai un popolo, che nè possedeva nè conosceva l'acciaio o il ferro, abbia potuto dare una forma sferica o cilindrica a pietre cotanto dure, e forarle con una delicatezza da disgradarne i nostri migliori operai.

Da questo piccol saggio, eppur così splendido, delle ricchezze del paese, gli Spagnuoli immobili ed estatici pensavano ai cumuli d'oro e d'argento, che doveano trovarsi nei palazzi imperiali. Intanto, fra Pizarro

ed il principe, si avviava una conversazione pacifica. Il principe si mostrava allegro per l' arrivo dei novelli ospiti, e parlava della parentela che stringeva Atahualpa cogli Spagnuoli, per essere l' uno e gli altri figliuoli del Sole. Però nel suo ragionare era molto timido e riservato. Benchè gentile nel tratto, lasciava trasparire una certa ansietà e paura, che non sfuggì allo sguardo penetrante degli uffiziali Spagnuoli.

Non era venuto per comperare l'amicizia di un pugno di uomini, che avrebbe potuto facilmente circondare e distruggere, ma per calmare la collera del Sole, che credeva irritato contro la sua famiglia. Ciò indicava come nei consigli della Corona la superstizione non avesse ancor ceduto il campo al partito della difesa colle armi.

Quell'abboccamento fu fatto piuttosto a gesti che a voce, perchè l'interprete, appartenente all'isola di Puna, non conosceva che imperfettamente la lingua di Cuzco e poche frasi dell'idioma Spagnuolo. Quindi quei

dialoghi furono tradotti con molta inesattezza.

Appena il principe fu partito, Pizarro radunò consiglio di guerra. Non avendo gli uffiziali capito bene il senso di quell'abboccamento, temevano che quei doni fossero un'esca, per trarli in qualche agguato. Fu deciso pertanto di usare le regole più strette della militar disciplina, e di continuar la marcia fino a Caxamarca. Queste precauzioni non erano inutili.

Gli Spagnuoli discesero adunque i dossi opposti delle Ande, finchè giunsero ad un passaggio così angusto ed inaccessibile, che pochi uomini l'avrebbero ben difeso, contro un esercito numeroso. Sopra quelle rupi eravi un forte, ma non videro che vi fosse guarnigione. Perciò salita una compagnia, per visitare quei bastioni, e osservare se vi fossero celati inganni, gli altri sfilarono e si avanzarono quetamente.

Non tardarono ad entrare nelle terre coltivate di una valle amenissima,

irrigata da un fiume. Qui trovarono che le strade battute mettevano in comunicazione borgo con borgo. In America nessun paese potea vantarne di più belle, benchè il Perù non possedesse altre bestie da soma fuora del Lama e del Guanaco, animali troppo inetti a portar grossi pesi. I fiumi e i valloni varcavansi per mezzo di ponti. Molti di questi consistevano in lunghissime, grosse e numerose corde di erba tenace, ben tese, distanti l'una dall' altra un palmo o due, sostenenti un pavimento di legno leggiero, cogli assi legati insieme con molta esattezza. Talvolta il passaggio da una sponda all'altra era agevolato da una sola corda, per la quale facevasi scorrere il viaggiatore in un corbello. Su queste strade erano stati eretti alloggi per la notte, distanti un dall'altro un giorno di cammino. Aveali istituiti l' antico imperatore Manco Capac. Consistevano in grandi tettoie aperte a tutti i venti. In mezzo eravi un focolare e appeso ad un

palo un tronco vuoto di bambù, che serviva di secchia per andare ad attinger l'acqua. Alcuni di questi ricoveri erano fabbricati con solide e grosse pietre. Così il viaggiatore trovava sempre un luogo per riposarsi. Queste vie doveano agevolare le marcie lunghissime dei soldati di Pizarro. Nell' avanzarsi ebbero accoglimenti magnifici da tutte le tribù, delle quali traversavano i territorii. Cibi, bevande, doni preziosi, erano presentati agli Spagnuoli, con munificenza incredibile. Nulla era risparmiato per rendere agli stranieri i più grandi onori. Gli Americani, avendo osservato che i cavalli masticavano il morso, credettero che questi animali, per essi così straordinarii, si nutrissero di metalli. Perciò andavano in cerca d'oro e d'argento e ne riempievano le mangiatoie. Gli Spagnuoli non cercarono menomamente di disingannarli, anzi con destrezza sottraendo continuamente quei tesori, facevano sì che gli Americani dei nuovi ne recassero.

Caxamarca non era omai troppo lontana, e Pizarro comandò a suo fratello Fernando ed a Soto, che a cavallo lo precedessero, seguiti da un piccolo drappello di scelti cavalieri. Erano incaricati di ringraziare l'Imperatore, per l'ambasceria spedita e pei doni offerti.

Atahualpa non era ancor giunto in città, ma era andato successivamente in varie provincie, facendo cercare ed uccidere quante persone potè avere nelle mani, appartenenti alla regale famiglia di Cuzco; e quanti eransi dichiarati partigiani di suo fratello. Fu una carneficina spaventosa. Ma dalle mani dell'uccisore, Dio ha detto, che avrebbe cercato conto del sangue dell' ucciso e che colui che di spada ferirà, di spada dovrà perire. A chi, per smania di regnare, col laccio strozzava gli emuli, un laccio stava preparandosi. Intanto il sangue versato di persone, che erano tenute per sacre, avea accesa l'indignazione del popolo Peruviano. Gli odi di parte, non assopiti, facean ve-

dere come Quito, nella persona del nuovo Imperatore , prevalesse sulla dominatrice Cuzco. Per ciò moltissimi speravano, che gli Spagnuoli avrebbero resa giustizia agli oppressi. Nessuno però , tra quel popolo di schiavi, osava alzar la voce.

Nel frattempo il Cacico della città, che per ragion della carica era chiamato Curaca, avea ricevuto avviso dell'avvicinarsi di Fernando e di Soto. Avendogli comandato l' Imperatore di ricevere i figliuoli del Sole con tutte le più distinte onoranze , loro spedì incontro varii uffiziali.

Quindi mandava velocissimi corrieri al suo Sovrano. La posta era regolarmente stabilita in quell' impero. Su tutte le strade erano edificati casotti di pietra a distanze molto disuguali. Su terreni piani distavano un chilometro e mezzo l'uno dall'altro. Sui versanti, quanto più il pendío è rapido, tanto più questi erano vicini. Sulle salite molto scoscese, si contavano appena 80 passi fra le varie stazioni. In ciascuna casetta

stanziavano cinque o sei *chasqui* o corrieri. Al momento della partenza del primo, il fischio acuto di un istrumento a fiato dava il segnale convenuto al secondo corriere, il quale usciva e da quel momento si teneva pronto. Ricevuto l' ordine fischiava e partiva, e così via via si rinnovava il messo, e i primi ritornavano al loro posto. I casotti sui versanti essendo più vicini, i corrieri percorrevano tutte le distanze con una velocità sempre uguale. L'ingegnere dei ponti e delle strade avea calcolata la forza di resistenza dei polmoni dell'uomo, e così regolati gli scambii. Un Peruviano robusto percorre, correndo, un chilometro in quattro minuti. Da Huanchaco presso Truxillo a Caxamarca, havvi una distanza di 59 buone leghe e i corrieri la percorrevano in 15 ore e tre quarti, per provvedere il pesce fresco alla mensa dell'Imperatore. Si può immaginare con quale rapidità gli ordini del Sovrano andassero fino alle più lontane provincie, e pervenissero alla Corte

le novelle spedite dai governatori. I corrieri adunque non tardarono a riportar al Curaca la nuova, che l'imperatore, lontano poche leghe, affrettavasi verso la città.

Il Curaca allora partiva subito per incontrare i due Spagnuoli. Mentre gli uffiziali, che aveanlo preceduto, erano in sul narrare le cagioni immaginate, che pel momento poteano impedire Atahualpa di trovarsi al convegno, ecco sopraggiungere il Curaca in persona annunziando che l'imperatore era ritornato, appena ricevuta la notizia dell'arrivo di Pizarro, e che avea preso stanza in un suo palazzo distante una lega.

Perciò invitava Fernando e Soto a volersi presentar subito al Sovrano. Gli Spagnuoli spingevano i cavalli nella pianura, quando videro avanzarsi in arme un grosso battaglione. Quei soldati venivano per rendere loro onore, ma Soto non potendo indovinarne il disegno, spronò a briglia sciolta il cavallo verso l'uffiziale, che camminava alla testa del

battaglione. Gli Americani fermarono il passo, pel timore che loro incuteva il cavallo, animale ad essi ancor sconosciuto. Fernando seguì Soto. L'uffiziale Peruviano loro si accostò, facendo un saluto, che sembrava atto di adorazione e sovraggiunto dal Curaca, li accompagnò coi segni della più profonda venerazione. L'apparire delle mura ciclopiche del palazzo dell'Imperatore, recò a Fernando ed a Soto estrema sorpresa. Era una massa gigantesca di pietre sovrapposte. In quelle mura si aprivano piccole porte e rarissime finestre. Nessuna statua, nessuna colonna, nessun fregio adornava quella facciata. Eppure la gran linea orizzontale, della sommità dell' enorme edifizio, formava sublime contrasto, colle creste vulcaniche delle Ande frastagliate capricciosamente, coi profondi solchi scavati negli scoscesi pendii delle catene dei monti, e col caos pittoresco della natura circostante.

Appena i due Spagnuoli si affacciarono alla porta del palazzo, furono accolti da numerosi cortigiani, colla

più cortese ospitalità. L'ordine che regnava in quella Corte, la riverenza colla quale gli uffiziali subalterni trattavano il Curaca, il dignitoso contegno di questo personaggio, i ricchi ornamenti che portavano tutti quei signori, i tesori d'arte che ornavano quelle sale, li colpirono della più alta meraviglia. Le pareti erano adorne interamente di basso rilievi, di cui le sporgenze principali si trovavano sulla stessa linea. Gli argomenti erano estremamente variati. Talora erano allegorie o rappresentazioni simboliche, o figure di guerrieri, talora imitazioni della natura. In alcune stanze in mezzo a fregi di granito, sopra mensole sporgenti, uscivano in alto rilievo delle teste d'uomo, le une coll'infula reale, le altre con un panno cascante dietro, come le statue egiziane. Il povero artista, senza scalpello d'acciaio, senza strumenti acconci, avea vinto la diorite, il granito, il porfido.

Furono introdotti al cospetto dell'Imperatore. Atahualpa sedeva sopra

una seggiola d'oro e quando entrarono, si alzò, e mosse loro incontro esclamando: - Capac Viracocha, siate i ben venuti nei miei Stati. - Fatti quindi avanzare due sgabelli d'oro, li fece sedere e voltosi a que' cortigiani che gli stavano vicini. - Voi vedete, disse ; essi hanno l' aspetto e l' abito del nostro Dio Viracocha, quale volle il nostro predecessore l'Inca Yahuarhuacar, che fosse rappresentato in una statua di pietra. - Il suo sguardo però era torbido, il gesto febbrile.

Furono quindi offerti ai due Spagnuoli liquori generosi, estratti dalle piante, e poscia invitati ad entrare in un' altra sala, ove imbandivasi una lauta mensa. Ivi tutte le seggiole, gli scabelli erano d' oro, d' oro e d' argento tutti i vasi, e pure di questo prezioso metallo ogni genere di mobili. Pesci, carne cruda e frutta erano le solite imbandigioni dei Peruviani. Maiz o altri legumi abbrustoliti teneano ordinariamente il luogo di pane. Il

pranzo incominciò colle libazioni. I convitati messa la punta del dito in un liquore, spruzzando, ne gettarono alcune goccie in alto, e mandarono un bacio al sole.

Finita la bell'accoglienza, l'Imperatore, dopo aver esitato alquanto, promise agli Spagnuoli, che il giorno dopo sarebbe andato a far visita al loro capo.

Pizarro in quel frattempo erasi avvicinato, e aveva preso alloggio col suo esercito, ad una lega circa da Caxamarca, in un vasto cortile, da una parte del quale si ergeva una vasta casa e dall'altra un tempio del Sole, il tutto circondato da un fortissimo terrapieno.

Nel tempio poterono gli Spagnuoli contemplare a loro bell' agio la divinità Peruviana. La faccia del sole era incisa sopra una lastra di porfido, colla fronte cinta dalla benda regale, in mezzo a quattro draghi, che gravitavano intorno ad un circolo sacro. Le code si univano, due per parte alla estremità del diametro

orizzontale del circolo e i ceffi si guardavano, due sulla parte superiore, due sotto la parte inferiore del diametro perpendicolare. Frattanto Fernando e Soto ritornavano, ed i soldati, aggruppatisi intorno ad essi, spesero molte ore nell' udire quelle sorprendenti notizie.

CAPO XIII.

Atahualpa Imperatore del Perù è fatto prigioniero dagli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli però non erano tranquilli. Quella notte si passò in ragionari vivissimi, perchè gli interpreti aveano narrato cose, che intorbidivano alquanto le troppo facili speranze. Athaualpa cedendo alle ragioni di molti fra i suoi cortigiani ed agli impulsi della superbia offesa, dubitava della loro Divina origine e assolutamente non volea perdere il trono, come sembrava annunziassero le profezie. Avea quindi prese le sue misure, per far circondare gli Spagnuoli dall'esercito, e a un dato segno sterminarli tutti.

Pizarro abbracciava subito una risoluta determinazione. Divisi i suoi sessanta cavalli in tre squadre, ognuna di venti, assegnò ad esse per comandanti, Fernando suo fratello, Soto e Belalcazar, con ordine che si tenessero nascosti dietro un vecchio muro, onde non essere subito veduti dagli Americani, e così destar in essi maggior sorpresa, comparendo improvvisamente. Sopra il terrapieno, ai lati della porta, dispose i suoi cannoni, dei quali solo tre meritavano questo nome, con ordine che, al primo suo cenno, tirassero sul grosso dei nemici. Nel centro della piazza schierò duecento fanti, dei quali esso stesso si pose alla testa, mentre quindici balestrieri erano appostati alla larghissima porta, ove fecea capo la strada, per la quale dovea venire Atahualpa. Degli altri nessuno dovea muoversi ed uscir fuori, se le trombe non ne davano il segnale.

La mattina del 16 novembre 1532 di buonissima ora, gli Spagnuoli erano già tutti in ordine, ma a giorno

molto innoltrato, tutte le regioni intorno si vedeano ancor deserte.

Finalmente comparve qua e là un certo numero di corrieri, i quali si avanzavano a passo di corsa e, giunti a una certa distanza, si fermavano. Dopo aver osservata la posizione degli Spagnuoli e contati i quindici balestrieri, che soli poteano essere veduti, con segni di visibile soddisfazione, ritornavano velocemente in dietro, come per riferire l' esito della loro esplorazione.

Francesco Pizarro era uscito fuori, cavalcando il suo destriero, e si era fermato pochi passi innanzi alla porta.

In lontananza, su tutti i rialti di quella pianura, si vedevano salire gruppi di persone le quali, crescendo ad ogni momento di numero, formarono una folla immensa, che desiderava avidamente di contemplare il nuovissimo spettacolo. Ed ecco spuntare quattro staffette colle vesti ornate di vivi colori, le quali correndo dirittamente verso Pizarro, gli

annunziano che Atahualpa avvicinavasi. In fatti non tardò a muoversi l'avanguardia, divisa in più schiere, e composta di ottomila soldati.

Pizarro allora spedì due suoi uffiziali incontro all' Imperatore, perchè, mentre lo avrebbero ossequiato da parte sua, spiassero meglio da quali sentimenti fosse animato. Atahualpa appariva col suo corteggio, ma procedeva così lentamente, che spendeva quattro ore nel percorrere una lega. Dopo l' avanguardia, venivano quattrocento uomini, in abito uniforme, come forieri, e pulivano la strada da ogni pietra o altro ingombro.

Atahualpa li seguiva a certa distanza, seduto sopra di un trono, adornato con penne di pappagallo di svariati e vivaci colori, e tutto incrostato d'oro e d'argento, sfavillante di pietre preziose. Era portato sopra le spalle dei principali cortigiani. L'Imperatore vestiva una specie di tonaca, che scendeva fino al ginocchio, e gli omeri aveva coperti di un mantello della stessa lunghezza. Queste

vesti erano intessute di piume finissime d'augello, legate fra di loro con fermagli d'oro e d'argento. Una borsa quadrata, per mezzo di una fascia, pendeva dalla spalla sinistra al fianco destro, la quale conteneva il coca, erba che si mastica in quelle contrade, come il betel nelle Indie orientali. Quest' erba però in quei tempi era riserbata ai soli Incas. Dalle orecchie forate e cadenti fin sulle spalle, pendevangli due grossi cerchi preziosi. Finalmente il suo capo era cinto da un diadema, chiamato Ilantu, consistente in una fettuccia larga un dito, e lunga abbastanza da girare quattro o cinque volte attorno alla fronte. Un nastro rosso, sul capo, si attaccava per le due estremità, sulle tempia, a questa fettuccia, perchè non cadesse sugli occhi. Due penne d' augello rarissimo, macchiate di bianco e di nero, a poca distanza tra loro, si alzavano ritte da questa infula.

Tutti i personaggi più nobili della corte camminavano intorno a lui co-

perti di ricchissimi paludamenti ornati di piastre d'oro e d'argento e di gran copia di pietre preziose. Diversi drappelli di cantori, di ballerini, di commedianti e di giullari seguivano il corteggio.

Due grossi corpi d'armata faceano ala a destra e a sinistra del Sovrano, lasciando però un gran spazio d'intervallo tra esse ed il trono.

La retroguardia composta essa pure di ottomila uomini, che di tanti era formata ciascuna delle ali, veniva l'ultima. Essa fermossi a qualche distanza, ed il terreno essendo ondulato, rimaneva nascosta agli occhi degli Spagnuoli.

I portatori del trono si arrestarono poco lungi dal campo di Pizarro, l'avanguardia lasciò spazio libero, perchè il Sovrano potesse scorgere gli stranieri, e questi andare a lui; ma le truppe delle ali si avanzavano sempre, come se avessero in mira di mettere in mezzo gli Spagnuoli e circuirli alle spalle. Pizarro guardava con occhio sospettoso il muovere di

quelle schiere, e alcune sentinelle che dai rialti spiavano la campagna.

I Peruviani facevano rimbombar l'aria di strepitose musiche guerriere, mentre la folla con applausi prolungati festeggiava il Sovrano e gli stranieri. Costoro invece sempre immobili manteneano un cupo silenzio.

Atahualpa appena potè vedere distintamente gli Spagnuoli, disse con sorriso ironico, rivolto ai suoi uffiziali ; - Questi sono i messaggieri degli Dei; badiamo di non offenderli, anzi cerchiamo di farceli amici con ogni cortesia. -

Nel medesimo tempo adunque che Atahualpa proferiva queste parole, Pizarro chiamò frate Vincenzo di Valverde e gli domandò se voleva parlare ad Atahualpa con un interprete. Il missionario rispose che sì. Vincenzo di Valverde con un crocifisso di legno in una mano e la Bibbia nell' altra, si mette tra la gente e arriva alla presenza dell'Imperatore Peruviano. Atahualpa meravigliando, nel vedere i capelli del frate tagliati

a corona, domandò ad alcuni cortigiani, i quali avevano già contratta famigliarità cogli Spagnuoli, chi fosse quell'uomo: — Un messaggiero di Pachacamac, risposero. — Forse volevan dire, un sacerdote del Dio vero e onnipotente.

Valverde, come fu al suo cospetto, chiese umilmente, ed ottenne licenza di parlare. Un servo gli portò innanzi uno sgabello ed esso sedutosi incominciò. Gli interpreti stavano al suo fianco. — Io sono sacerdote di Dio: insegno ai cristiani le cose del Signore e di questo stesso vengo ad ammaestrar voi. — Quindi entrò a a parlare dell'unità e trinità di Dio, narrò la storia della Creazione e della Redenzione del mondo, descrisse la bontà di Gesù Cristo, ed insistette sull'obbligo che stringeva tutti gli uomini a prestare fede ed obbedienza a questo unico Dio. Finì invitandolo a recarsi da Pizarro, che lo attendeva per favellare con lui.

L'Imperatore si fece serio in viso, e rispose a Valverde con sdegno mal

represso, ch' ei non volea rinunziare alla religione de' suoi antenati, che valeva meglio il culto del sole, divinità immortale, del culto di un Dio statogli rappresentato, come soggetto a patimenti ed a morte, e che desiderava sapere dove il Domenicano avesse imparate le cose così straordinarie, che annunziava.

— In questo libro che contiene la parola stessa di Dio; — rispose Valverde, accennando la Bibbia. Atahualpa domanda di vederla, e Valverde gliela porge chiusa a cerniera. L'Imperatore non trovando modo d'aprirla, il religioso stende il braccio per aprirla esso stesso. Ma Atahualpa con grande ira gli dà un colpo sul braccio, rifiutando quella gentilezza, e tanto si studia che alla fine riesce ad aprirla. Senza mostrare alcuna meraviglia, sia delle lettere, sia della carta, come usavano fare gli altri Americani la scartabella, e se l'accosta all'orecchio. — Questo libro esclama, non parla; non mi dice niente. — E lo getta per terra, lontano

da se cinque o sei passi. Valverde raccogliendo il libro, rispettosamente lo rimprovera di quel villano procedere. Alle parole del religioso Atahualpa risponde superbamente, per mezzo dell' interprete: — So bene quello che avete fatto per via: come avete maltrattati i miei Cacichi e dato il sacco alle case. — Ed il religioso: — I Cristiani non hanno operato così, che per motivi di giusta rappresaglia. Del resto alcuni vostri sudditi avendo portate stoffe, senza saputa del governatore Pizarro, questi mandò a restituirle. — Atahualpa replicò: — Quinci non partirò, in fino a che non mi si rechi quanto avete preso. — Valverde allora die' volta per recare la risposta a Pizarro. Ma all' improvviso un gran rumore si destò in mezzo alle moltitudine.

Alcuni fra gli Spagnuoli, che erano nella piazza, sdegnati per il disprezzo alla Bibbia, aveano abbandonato le file, senza aspettar gli ordini del generale. In alto, sul terrapieno, eravi una piccola torre, sulla quale

stava un idolo, ricoperto di lamine d'oro e di gemme. Costoro saliti sulla torre, incominciarono a spogliar l'idolo di quelle ricchezze, gettandole per terra. Contraccambiavano con disprezzo il disprezzo. Tanta audacia irritò i Peruviani. La maggior parte di essi brandiva le armi, minacciando con urla quei predatori sacrileghi. L'Imperatore, rizzatosi in piè sulla lettiga, gridò ai suoi che si tenessero apparecchiati.

Valverde spaventato dalle grida e dall'agitarsi delle turbe, affrettò il passo. — All'armi all'armi, più d'uno gridava; la parola di Dio fu profanata. Vendicate il delitto su questi cani d'infedeli. — Ma le trombe tacevano. La confusione si faceva ognor più grande. Valverde correva sempre verso gli Spagnuoli, e vedendo che a quel tumulto erano tutti corsi al loro posto gesticolando e in atto di prepararsi a combattere, gridò che non facessero alcun male agli Americani.

Ma appena il frate fu in salvo, sotto

il tiro delle artiglierie, squillarono le trombe e tuonarono i cannoni. Dopo replicate e micidiali scariche, che copersero il terreno di morti e di feriti, la cavalleria saltò fuori a tutta carriera, e la fanteria si precipitò, colle spade sguainate, su quelle schiere tutte disordinate dal cannone. I Peruviani, all'urto improvviso, si volgono in fuga. Gli Spagnuoli maneggiano le armi così rabbiosamente che un soldato, non avvedendosi chi avesse innanzi, ferisce leggermente Pizarro in una mano. Tutti i nobili Peruviani aveano generosamente circondata la lettiga dell'Imperatore, perchè non fosse rovesciata dalla turba dei fuggenti.

Allora Pizarro, con quindici dei suoi, si avventa sopra le guardie, che serrate difendevano il Sovrano. I Peruviani oppongono qui un'inaspettata e ferma resistenza. Ai colpi di spada rispondono colle freccie e colle lancie; muoiono ma non cedono. Altri Spagnuoli giungono in aiuto dei compagni, ma i nemici son

troppi, e i cavalli feriti, nonchè recare spavento, si inalberano e rinculano. Pizarro è al punto di abbandonar l'impresa, e di lasciar che il monarca sia tratto in salvo, quando un de' suoi cavalieri più risoluti, si precipita in mezzo ai Peruviani si apre il passo tra una selva di aste, si fa strada verso Atahualpa e con una mano stringendo la lettiga, coll'altra lo afferra per la manica del vestito e lo trae a terra.

Pizarro pel primo, e dietro a lui altri cavalieri, avean seguito quel valoroso, e cacciatisi sopra l'infelice Principe, che invano si dibatteva, lo stringono in catene. Messolo quindi in mezzo, lo conducevano ai loro alloggiamenti, strascinandolo perchè resisteva.

Allora eziandio coloro che erano a guardia della lettiga, si diedero alla fuga. Le urla, i gemiti andavano al cielo. Il terreno era inzuppato di sangue e sparso di cadaveri. Tremila cinquecento Americani erano caduti sotto le spade.

Eziandio la folla immensa del popolo si ritirava precipitosamente, ma i fanciulli, i vegliardi, le donne non potendo correre con abbastanza velocità, furono sopraggiunti dalle turbe dei soldati inseguiti dagli Spagnuoli, e molti restarono soffocati e schiacciati sotto i loro piedi. Così perirono circa altri mille cinquecento popolani. Il Padre Valverde immobile, solo, sopra il terrapieno, osservava cogli occhi lagrimosi quel tumulto e quella strage. Avea intrapreso quel lungo viaggio soltanto per far conoscere il nome di Gesù Cristo, e vedeva in quel sangue l'ostacolo alla predicazione del Vangelo e alla conversione degli idolatri. Il suo cordoglio eguagliava la sventura dei Peruviani.

Intanto Ruminagu comandante della retroguardia, udendo il fragor del cannone e le grida prolungate, conobbe che una battaglia erasi ingaggiata. Esso avea mandato un soldato sopra un'altura, perchè desse il segnale di andare avanti, quando il bisogno lo richiedesse.

A un tratto vede comparire uno Spagnuolo, il quale slanciatosi sopra la sentinella, la ferisce e la getta a terra. Conoscendo da ciò come l'esercito imperiale fosse sconfitto, invece di muoversi in aiuto dei suoi, comandò la ritirata. Giovandosi delle sinuosità del terreno, fece un largo giro senza esser visto dal nemico, e dopo aver percorso duecento cinquanta leghe, con marcie forzate, giunse felicemente a rifugiarsi in Quito.

CAPO XIV.

L'Imperatore del Perù offre a Pizarro una grossa somma pel suo riscatto.

Gli Spagnuoli impiegarono il resto del giorno a spogliare i caduti dei loro preziosi ornamenti ed a raccogliere le armi ornate d'oro, che coprivano il terreno per molte miglia. Venuta la notte, la passarono nel loro accampamento vegliando in un continuo tripudio. Spuntata l' au-

rora entrarono trionfalmente in Caxamarca. Seco condussero sempre in catene il misero Atahualpa, immerso nella più profonda afflizione, e chiusolo in una vasta sala del palazzo, saccheggiarono tutti gli appartamenti. Stoffe, abiti preziosi, masserizie d'oro e d'argento d'altissimo valore, monili di pietre preziose, formarono un immenso acervo. Il solo vasellame valeva sessantamila doppie.

Col favor delle tenebre i figli ed i servi dei nobili signori morti in quella pugna, erano venuti a prendere i cadaveri e dar loro onorevole sepoltura. I fianchi delle catene di quei monti erano coperti dei sepolcri dei padri loro. Gli uni furono murati in torrette rotonde, aventi una finestrina per la quale far passare i doni e specialmente le vettovaglie di rito, ovvero perchè, aprendola di tratto in tratto, i parenti potessero parlare col defunto. Gli altri vennero chiusi in tombe composte di quattro enormi petroni, posati sopra un quinto che formava la base, ovvero in una

specie di cassa granitica in due pezzi, maravigliosamente aggiustati l'uno all'altro. Questi monumenti lavorati, ma non levigati, erano ad un metro e mezzo sotto terra. Due o tre pietre servivano di coperchio. Qualche oggetto d'oro o di rame, perfettamente indorato, fu deposto ai fianchi del cadavere. Riempiuta con terra il vuoto rimasto sopra, piantarono nel suolo per segnale un certo numero di pietre granitiche non lavorate, acciocchè l'erba crescente facesse credere, che il caso avesse disposto in tal modo i frammenti di quelle roccie. Altri sepellitori scendevano per uno strato inclinato di schisti, avendo cura di rompere dietro di se lo stretto sentiero, pel quale erano venuti. Deposto il morto accoccolato entro ad una grotta naturale, o in una caverna da essi scavata, a duecento e più metri dal piano della valle, ne chiudevano l'ingresso con lastre ammucchiate. Indi continuavano la loro pericolosa discesa, sempre spaccandosi dietro la roccia che

li aveva portati. Così rendevano inaccessibili le tombe, e le nascondevano, perchè non venissero profanate.

Atahualpa intanto chiuso nella sua stanza, sembrava fuori di senno, per l'avvilimento di una così subita mutazione di fortuna. Dopo un lungo silenzio, pregò con voce stanca una delle sentinelle, che lo custodivano, a volersi recare presso Francesco Pizarro per supplicarlo di una udienza. Francesco Pizarro non tardò a comparire. L'Imperatore tremando, lo scongiurò umilmente a volerlo trattare con umanità e a non sottometterlo a crudeli tormenti. A questo fine promise, pel suo riscatto, di riempiere d'oro la sala ove allora si trovavano, sino all'altezza dove poteva egli giungere alzando la mano, e di dargli pur anco di soprappiù tanto argento, che agli Spagnuoli sarebbe impossibile portarlo via tutto.

Pizarro lo consolò colle più gentili maniere, promise che l'avrebbe trattato con ogni riguardo dovuto all'alta sua dignità, ed accettò l'offerta

di un cosi vistoso riscatto. Quella sala era lunga ventidue piedi e larga sedici. Pizarro chiamato un uffiziale, fece tirare una linea sulle muraglie tutt'all'intorno, per contrassegnare la stipulata altezza, alla quale doveva giungere il tesoro.

Allora furono introdotti al cospetto dell'Imperatore, molti dei suoi cortigiani, ai quali esso diede gli ordini più precisi. I corrieri partirono da Caxamarca per tutte le direzioni e fu bandito il decreto di spogliare molti palazzi dei loro tesori.

I Cacichi, avvezzi ad obbedire, non fecero rimostranze a simile comando. Colla speranza di presto riacquistare il loro sovrano, e pel timore che facendo altrimenti metterebbero a repentaglio la sua vita, ubbidirono prontamente. In tutto l'impero non vi fu il più piccolo tentativo di ricorrere alle armi.

Incominciaron adunque a giungere a Caxamarca carovane di Peruviani, curvi sotto il peso dell'oro. Siccome però, per raccogliere una somma

così favolosa, bisognava che eziandio le città più lontane mandassero il loro tributo, la cosa non andava così prestamente come gli Spagnuoli desideravano. Perciò stizziti ed impazienti gridavano, che una simile lentezza era cagionata da un inganno meditato. Avevano però abbastanza motivi per dubitare di un principe, che sapevasi maneggiare con fina dissimulazione.

Pizarro, seguito dai suoi uffiziali, andò a riferir queste diceríe ad Atahualpa, il quale pacatamente rispose: — Non sapete che la sola città di Cuzco è distante duecento leghe dal luogo ove ci troviamo, e che non è cosa così prestamente fatta, come voi desiderate, percorrere tanta via? Non è da far le meraviglie se i miei messaggieri non sono ancor di ritorno. Però, se volete accertarvi della sincerità delle mie promesse, mandate qualcuno dei vostri a Cuzco, e costoro, coi propri occhi, saran testimoni della verità delle mie parole. —

Pizarro e i suoi uffiziali fecero un segno, che indicava. - I nostri compagni non potrebbero a Cuzco cadere in qualche laccio? -

Atahualpa si avvide del loro dubbio: - Di che cosa temete? esclamò, Non sono io vostro prigioniero? Non sono ostaggio sufficiente per la vostra sicurezza? Volete ancora in vostre mani i miei figliuoli ed i miei fratelli? Ebbene! comanderò che qui siano condotti. Potete desiderare di più? A che dunque la vostra esitanza? -

Allora Soto e Pietro del Varco si offersero pronti a fare quel viaggio. Pizarro accondiscese, e l'Imperatore comandò, che gli schiavi li portassero in una delle lettighe di suo uso, perchè fossero meglio rispettati dalle popolazioni. Come è fugace la gloria di questo mondo. Ieri sul trono, oggi nella carcere, chi prima comandava da despota, poscia lo vediamo in ginocchio, piangente, innanzi al conquistatore, chi una volta con un suo cenno facea muovere i numerosi e-

serciti, ora è abbandonato da tutti, ludibrio dell' avversa fortuna. Ove sono certi sovrani potentissimi di questo nostro secolo ? Vidi l'empio esaltato come il cedro del Libano. Passai poco dopo, e più nol vidi.

CAPO XV.

Strade e monumenti nel Perù.

Soto e Pietro del Varco viaggiavano seduti comodamente sulla loro lettiga. Essi percorrevano la via maestra dell'impero. Era stata costrutta da Huayna Capac per facilitare le rapide mosse de' suoi eserciti. Avendo preso stabile stanza, nel paese conquistato di Quito, previde che naturalmente i suoi antichi sudditi avrebbero visto di mal occhio il trasferimento della capitale. Quest' opera gigantesca fu annoverata , dagli scienziati Europei, fra le meraviglie del mondo. Partiva da Quito, passava da Caxamarca, e metteva per Cuzco, sino all'ultima estremità dell'impero. Cinquecento leghe di colline appianate,

di rupi tagliate sui fianchi dei monti, di precipizii e valli ricolme, offrirono in pochi anni un passaggio comodissimo. Ove era possibile, alti argini di terra, larghi circa quaranta piedi, metteano allo stesso livello le ondulazioni delle pianure e risparmiavano al viaggiatore la fatica di salire e di discendere. Quando svolgevasi pei fianchi dei monti, ad ogni cinquanta passi avea i chiassaiuoli. Così incanalate, le acque torrenziali di queste regioni, che trasformano sovente per alcune ore i fianchi della cordigliera in una catteratta larga parecchie leghe, non distruggevano l'opera dell' intelligente ingegnere. La strada non si piegava innanzi ai laghi ed alle paludi, ma gli argini le attraversavano, qualunque fosse la loro profondità. In tutta la sua lunghezza era selciata e fiancheggiata da parapetti. Ad ogni tratto scorgevansi le case di pietra, albergo dei corrieri imperiali. Di quando in quando per sicurezza della via si erano edificate fortezze gigantesche, cogli

arsenali. Ivi stavano acquartierate numerose falangi, pronte a correre in ogni parte dell'impero, al primo cenno.

La più formidabile era quella posta sull' altipiano della cima del monte Huaullang tra Curongo, ed Hurcon, in un ampio passaggio, che sembrava tagliato in mezzo al maestoso e nero bastione della cordigliera. A destra e a sinistra di questa apertura si avanzavano gli speroni potenti della catena madre e venivano ad unirsi in quel punto eminentemente strategico, ove l' ingegnere Peruviano avea innalzati i suoi baluardi. Qui infatti si potea intercettare il passo a qualunque esercito, che da Cuzco volesse marciare su Quito, o da Quito muovere su Cuzco. Un'erta rapidissima metteva a quell' altura, coperta sovente di neve.

Ma non solo nelle opere guerresche avea Huayna Capac sfoggiato la sua magnificenza, sibbene e molto più eziandio nei palazzi reali e nei

templi uniti a questi, ove esso potea riposare con ogni agio, allorchè viaggiava.

Dopo Caxamarca, verso Cuzco, le grandi rovine del monte Ciucana, quelle di Huamacuco e le altre del cerro di Pashash composte di tre edifizii quadrati due sulla collina e il terzo ai piedi di questa, indicano ancora oggigiorno il luogo ove albergava questo imperatore.

A Challuc, in mezzo di una spianata lievemente curva, si vede il tempio in forma di cono tronco, con sei gradini, e al sud innalzavasi il palazzo dell'Inca.

Dopo un' altra reggia sul monte Maraycallo, in una spaziosa gola di monti, detta valle di Chavin di Huantar, si trovano due larghe spianate, sostenute da grossi muri, una dominante l' altra. La spianata inferiore si leva 11 metri sul livello del fiume Tunguragua. La spianata superiore ben trenta metri. Il palazzo si elevava sul piano inferiore, addossandosi al muro del superiore. Avea

cinque piani sostenuti da mura enormi. Il pian terreno che ancora esiste, e che forse servia di prigione, non ha alcuna porta o finestra. L'interno è di una perfetta regolarità. I corridoi alti quasi due metri e larghi 80 centimetri si incrociano ad angolo retto. A egual distanza, in mezzo a piccole nicchie, sporgono attaccapanni di pietra, che poteano servire eziandio per i supplizii dei detenuti. L'edifizio si trovava allora in mezzo ad un giardino a terrazzi, orlati di canali di pietra tagliata. L'acqua, condotta maestrevolmente, scorreva in vaghe cascate, da un terrazzo all' altro. Si entrava nel palazzo per un ponte a cavaliere di un torrente, composto di tre grosse pietre lunghe sei metri, posate ai due lati su pilastri di forte muratura.

La via a Colpa corre di bel nuovo in fondo ad una gola. Qui una gradinata di pietra, saliva per 963 metri ad un altipiano, circondato da monti lievemente ondulati. In mezzo era costrutto un terrapieno di mole

meravigliosa, sostenuto da un muro di massi enormi. A piedi di questo correva tutto intorno un marciapiede marginato di macigni tagliati. Sul terrapieno ergevasi il tempio di Huanuco. Si giungeva alla facciata principale per quattro porticati, di cui l'inquadratura era adorna di due *pune*, ossia leoni della cordigliera, le quali come le sfingi egiziane custodivano la via sacra. A destra e a sinistra di queste porte sorgevano i palazzi imperiali, che racchiudevano vaste sale, circondate da piccole nicchie, terme, gallerie, tutto insomma lo spazio necessario alla corte la più brillante, per spiegare il suo lusso e la sua potenza.

In questi edifizii erano custoditi i contatori, per registrare le tasse, che doveano pagare o pagavano tutti i popoli della circostante provincia. Consistevano in un macigno scavato, che sembrava un modello di fortezza quadrangolare, con due torri quadrate alle due estremità della diagonale; coronate da una seconda tor-

retta. La spianata di questo simulacro di fortezza era divisa in campi talora quadrati, talora oblunghi, separati da muricciuoli. Per mezzo di semi a varii colori, registravansi le contribuzioni di tutto il popolo. Ogni colore rappresentava una tribù. I piani di questo banco rendevano decuplo il valore del seme, per modo che un seme nella seconda torretta, significava un valore di contribuzione cento volte superiore a quello degli scompartimenti, che separavano le due grosse torri.

Soto e Pietro del Varco si avanzavano rapidamente per quella larga, interminabile fascia bigia, segnata dal selciato della via, che meritamente potea essere chiamata la via Appia dei Peruviani. Ora attraversava immensi altipiani, alti sul livello del mare 4700 e più metri, quasi come il Monte Bianco. Lo sguardo si perde in quelle smarrite lande, coperte di un' erba intisichita, senza odore e senza colore. La desolante nudità di quella natura infonde

profonda melanconia. Il cammino in quelle solitudini dura intere giornate. La cruda brezza fa rabbrividire. Il polmone oppresso respira a stento. Sovente la neve cade a larghe falde, ovvero una pioggia versata da un cielo color di cenere, quando tempestosa, quando continua, penetra fino alle ossa dei pellegrini.

Spesse volte la via scendeva in profondi burroni, facendo giri lunghissimi e la scena cambiava natura. Fra quelle moli granitiche si precipitavano torrenti fragorosi, che frangevano la bianca spuma contro i massi giganteschi, che dalle Ande erano caduti in mezzo al loro letto. Qua e là sparse in quei seni rare capanne di selvaggi, in forma di cono rovesciato, indicavano la presenza dell'uomo, che all' uopo avrebbe dato aiuto ed ospitalità.

Di quando in quando i viaggiatori attraversavano spaziose e fertili valli, che rallegravano lo sguardo affaticato, o lagune le cui sponde erano ben coltivate. Gli abitanti aveano mu-

tate le colline in terrazzi, sostenuti da gradini alti circa due metri. La larghezza di ogni gradino dipendeva dall' inclinazione dei terreni. Ivi si coltivava l'*oca*, ossia la patata dolce.

Salendo poi per quei fianchi sterminati, tratto tratto apparivano villaggi, su versanti dei grandi panorami di straordinaria maestà, che in fondo terminavano in neri monti, coronati di nevi scintillanti ai raggi di un sole abbagliante. Il vento portava talvolta i suoni lontani di musiche bizzarre, ovvero il cantico melanconico detto *Yaravi*, che talora riesce di una melodia incantevole.

In questo viaggio ad ogni istante si constatava, come gli architetti Peruviani avessero vinto meravigliosamente una natura ribelle, un terreno inospitale e un complesso di spaventose difficoltà. Specialmente negli acquedotti si vedeva il loro genio in fatto d'idraulica. I lunghi canali di pietra lavorata sorgevano coi parapetti a fior di terra, traversando le pianure o girando i fianchi dei monti,

per molte miglia. Ove questi incontravano valli o burroni, erano sostenuti da bastioni massicci alti molto e larghi due metri. La corrente d'acqua era larga un metro e mezzo. In certi luoghi, come presso Corongo, la base di un simile bastione è forata da una galleria la cui volta è formata da pietre colossali piane e lavorate, e lascia passare un secondo acquedotto, che discende sul versante opposto. Anche il sistema dei sifoni non era sconosciuto ai Peruviani. Tre vasi comunicanti fra loro conducevano l'acqua dal poggio di Pasaca[illegible]cia su quello di Sipa, all'altezza di settecento metri. Erano tutte opere ciclopiche, che esistono ancora ai giorni nostri. Questi acquedotti conducevano il tributo delle loro onde a tutti i palagi e le fortezze non solo, ma eziandio su certi dossi di monti stati spianati a modo di piazza, dove coloro che portavano l'imperatore salivano ad un suo cenno, quando volea godere di quell'incantevole prospetto. Le acque si versavano a fiotti dalla

squarciata bocca di un orrida faccia, scolpita in un cubo di macigno.

Le meraviglie di quelle costruzioni immense erano state operate dai soldati di Huayna Capac, e dalle turbe numerose dei popoli vinti. Moltissimi servi erano continuamente impiegati a custodire i ponti, le strade, li acquedotti ed a far loro le riparazioni necessarie. E già che qui mi cade in acconcio dirò, che oltre queste costruzioni, in mille altri luoghi edifizii contemporanei, o anteriori ai descritti, coprono ancora oggidì la superficie di quel paese. Sono svariati nelle loro dimensioni, alcuni di moderata grandezza, molti di immensa estensione, tutti insigni per la solidità, somiglianti l'un l'altro nel genere d'architettura. I frequenti terremoti, che continuamente fanno oscillare quei terreni, non giunsero ad abbatterli. Ma che diremo di molti monumenti, che attestano una civiltà più antica ancor di quella recata da Manco Capac? Forse quei popoli, a cui si debbono quelle opere,

furono distrutti dagli Inca? Ovvero prima dell'ultima dinastia erano ritornati allo stato selvaggio? Si potrebbe dubitare che altrove abbiano trasferite le loro sedi, innanzi all'irruzione di nuove tribù? Tutto ciò è silenzio, tenebre e mistero. Solamente quando tutte le generazioni saranno schierate innanzi al Divin giudice nel giorno della risurrezione, conosceremo qual fosse l'origine, la vita, la scomparsa di questa nazione. Eppure ai suoi tempi avrà fatto parlare altamente di sè, e con imprese strepitose messo il terrore sulla faccia della terra! Ed ora? Perì la sua memoria col suono, dice la Santa Scrittura. Neppure il nome fu a noi tramandato! Tutto è vanità a questo mondo, fuorchè amare Dio e servire a lui solo.

CAPO XVI.

Viaggio dei messaggieri di Pizarro verso Cuzco.

Soto e Del Varco, occupati in così varii e inaspettati spettacoli, si erano allontanati già di alcune giornate da Caxamarca, quando incontrarono una schiera di armati. Scortavano un uomo portato in una lettiga. Era Huascar. Atahualpa temendo che il fratello riuscisse ad evadere dalla carcere di Cuzco, lo faceva trasportare in una fortezza più sicura. Il principe sventurato vedendo quella folla numerosa di servi, in mezzo alla quale venivano avanti i due spagnuoli sulla loro lettiga, domandò ai suoi custodi, chi fossero mai que' stranieri. Alla loro risposta, mostrò vivo desiderio di aver con essi un abboccamento. Le guardie avrebbero voluto impedir quell'incontro, ma non ebbero più tempo, e non osarono. Soto e Del Varco, che aveano riconosciuto il principe e si erano

avveduti della sua brama, a lui si accostarono, e si condolsero della sua disgrazia. Quindi lo rassicurarono che Pizarro intendeva di rispettare e sostenere la giusta causa, da qualunque parte essa fosse. Huascar allora, ripetè ad essi la sua storia e i suoi diritti, si lagnò altamente del modo col quale il fratello trattavalo, e li pregò a ritornare indietro, per disporre l'animo di Pizarro in suo favore. Chiedeva che gli Spagnuoli lo restituissero in libertà.

Aggiunse che se Pizarro l'avesse protetto, egli giurava di riempire d'oro la sala di Caxamarca; non solamente sino al segno indicato dal fratello, ma fino al soffitto, cioè tre volte di più. - Atahualpa, egli disse, dovrà, per compiere la sua promessa, spogliare il tempio di Cuzco delle lamine d'oro e d'argento, delle quali è ricoperto; ma io tengo in mia mano tutti i tesori e le gemme di mio padre! Li ho nascosti sotto terra in luogo che nessuno potrà scoprire, e che io svelerò solamente a voi. -

I due capitani, benchè allettati da quella proposta, pure non osando disobbedire a Pizarro tornando indietro, cercarono di consolare il prigioniero il meglio che seppero, promettendogli, che non si sarebbero dimenticati di lui e della sua sventura.

Si divisero quindi, dandosi a vicenda i segni della più cordiale amicizia, e ciascuno continuò la sua via.

Soto e Del Varco aveano ancor da percorrere circa cinquecento miglia. In ogni luogo abitato, di così vasta estensione di paese, furono trattati dai Cacichi e dai popoli con tutti gli onori, che i Peruviani prestavano ai loro imperatori, e persino con quei segni di riverenza coi quali onoravano le loro Divinità. Le tribù venivano loro incontro colle musiche. Uno dei loro principali strumenti era composto di quattro o cinque canne disuguali, ognuna delle quali avea un tono più alto dell'altra. Quando un musico suonava in un tono, il compagno gli rispondeva in un altro.

Aveano eziandio pive o flauti di quat tro o cinque toni. Le canzoni dei cantori si univano sempre ai suoni dei musici, e la musica ed il canto erano improvvisati. Le lodi degli Spagnuoli, dei figliuoli del sole, erano l'argomento di quelle sinfonie. I loro canti monotoni, ma dolci, ai quali prestavasi la loro lingua armoniosa, talvolta giungevano a commuovere i cuori. Le turbe ballavano intorno ad un montone dalla coda enorme, tenuto da un uomo armato di una scure di rame. Terminate le danze il montone era ucciso e intorno alla larga macchia di sangue, che bagnava il terreno, ricominciava il ballo, il canto ed il suono. Era un sacrifizio alle Divinità Europee. Il popolo, vedendo le lunghe barbe, non dubitava che fossero i discendenti di Viracocha.

Quando la sera giungevano a qualche palazzo imperiale o erano albergati nelle case dei Cacichi, finito il lauto banchetto, non mancavano i divertimenti teatrali, per rendere più allegra la loro fermata.

I figli dei gran Signori si radunavano in mezzo alla sala, e recitavano tragedie, che rappresentavano azioni militari, vittorie, trionfi, ed imprese eroiche dei Re. Le commedie, che esponevano negli intramezzi, aveano per argomento scene domestiche. Quando l'Imperatore era presente a questi teatri dava regali magnifici a coloro, che si distinguevano nella recita. Soto e Del Varco donavano loro gingilli di vetro, che, per essere brillantissimi, riuscivano egualmente graditi.

Così, di festa in festa, i due Spagnuoli erano omai giunti poco lungi dalle mura di Cuzco. Ma i confini del gaudio sono occupati dal lutto. Su questa terra la gioia di un giorno è sempre preludio al dolore, poichè i triboli e le spine dell'esilio debbono farci anelare alla pace della patria celeste. Colui che dimentica questa grande verità e nel vortice delle ricchezze, delle ambizioni, dei vizii cerca la contentezza del cuore, non tarda a piombare eziandio in questo mondo

nelle più desolanti ambascie. Per gli uni le sventure sono misericordie, per gli altri giustizie. I Peruviani e gli Spagnuoli ne fecero prova.

CAPO XVII.

Atahualpa fa assassinare il fratello Huascar.

Huascar era già stato rinchiuso nella sua nuova prigione, speranzoso tuttavia di esserne tratto fuori dagli Spagnuoli. Vane però doveano riuscire le sue lusinghe. Alcuni uffiziali Peruviani aveano udito il dialogo fra Huascar e i due Spagnuoli, benchè fatto a bassa voce. Essi, credendo prossima la liberazione di Atahualpa, temettero che le offerte di Huascar fossero di ostacolo al suo ritorno al trono ed alla sua salvezza. Perciò si recarono subito a Caxamarca, per raccontare all'Imperatore quanto aveano visto ed udito.
Atahualpa rimase sbalordito nell'udire che gli Spagnuoli eransi imbattuti nel fratello e, conoscendo

qual potenza avesse l'oro sull'animo degli stranieri, sembrogli che ogni speranza di ritorno al trono fosse per lui svanita. Discusse perciò coi suoi uffiziali il partito da prendersi. Convenne in primo luogo con essi, che molto importava non rendere ragguagliato Pizarro di simile faccenda, e siccome lungamente non potrebbe rimanergli celata l' offerta di tanti tesori, essere necessario levare dal mondo il fratello, prima che il generale potesse stringere pratiche con lui. In secondo luogo comandò agli uffiziali che, venuta la circostanza che egli avrebbe indicata, facessero le finte di essere latori sconsolati della infausta notizia della morte di Huascar; e che nello stesso tempo, rimosse dalla guardia delle carceri le persone di fede dubbia o di troppo facile loquela, ne sostituissero poche, ma conosciute a tutta prova per segretezza.

Quindi congedolli per non dar sospetto, con più lunghi discorsi, alle sentinelle che lo osservavano , e

commendato altamente il loro zelo, promise che lo avrebbe rimunerato con splendidissimi premi.

Atahualpa, rimasto solo, meditò lungamente sul partito preso, e si persuase sempre più, che una imperiosa necessità comandava la morte di Huascar. Ma prima di eseguire un delitto così barbaro, volle esplorare a sangue freddo ciò che penserebbero gli Spagnuoli, allorchè venissero a conoscere quella morte.

Egli dunque finse il sembiante di uomo oppresso da nuova sciagura. Pareva che una cupa mestizia gli togliesse ogni riposo. Una parte della notte passolla senza coricarsi, passeggiando su e giù per la stanza. Allorchè recarongli il cibo , lo rifiutò. Talvolta gemeva in modo, da far compassione ai cuori più duri. Pizarro ed i suoi uffiziali , avvertiti dalle sentinelle, lo visitarono molte volte , interrogandolo sulla cagione di tanta afflizione ; ma esso non rispondeva, quasi che il dolore gli togliesse la parola.

Finalmente Pizarro recossi una sera a tenergli compagnia. Erano soli. Colle più dolci parole pregollo a volergli confidare il suo segreto. Atahualpa quasi vinto da quelle istanze, die' in uno scoppio di pianto, e gli palesò come ricevuto avesse la notizia della morte del caro fratello Huascar, ucciso da alcuni uffiziali del suo esercito. Assicuravalo però, ciò che pungevalo più vivamente, essere, l'aver esso stesso cagionata innocentemente una così immensa sventura, perchè gli uffiziali vedendo come esso Atahualpa fosse in ceppi, e temendo che Huascar si approfittasse di quell'occasione per fuggire, avean per troppo zelo osato sbrigarsene. E qui raddoppiava i segni del più vivo dolore, protestando che grande era l'amore che avea sempre portato al fratel suo, non ostante i suoi torti e le loro dissensioni politiche.

Pizarro ingannato da quelle finte, s' ingegnò di consolarlo promettendogli, che da parte sua avrebbe fatto il possibile per fargli dimenticare

una perdita tanto amara. Ma Atahualpa ripeteva sempre, che il suo cuore era così oppresso da non poter pel momento accettare verun conforto, e che uno spasimo crudele l'avrebbe tormentato fino alla tomba.

Pizarro per lunga ora non si staccò dal fianco di chi sembrava tanto infelice. Siccome, smaniando, Atahualpa inveiva contro gli assassini, desiderando d'esser ancora Re per una sola ora per vendicarsi, Pizarro gli promise che avrebbe fatto ogni possibile sforzo per far catturare quegli uffiziali e punirli come si meritavano. Atahualpa stringendogli la mano, e fissando in lui un lungo sguardo, languido per la commozione, lo ringraziò con tronche parole dell' appoggio che gli prometteva.

Ma appena il generale si fu allontanato, per mezzo di un servo lasciatogli dagli Spagnuoli, fece venire a sè, in modo segretissimo, alcuni cortigiani di provata fedeltà. A costoro commise di uccidere Huascar nello spazio di tempo più breve pos-

sibile. La promessa fatta da Pizarro di cercar gli assassini, sembravagli cosa non solo impossibile, ma strana e spavalda. Come trovar pochi uomini in un impero così grande, fra tanti milioni di sudditi, fra persone a lui pienamente sconosciute, e con così pochi Spagnuoli al suo comando? Perciò esso vivea tranquillissimo.

Gli assassini erano dunque partiti frettolosamente, per la fortezza, che teneva racchiuso Huascar. Attese le tenebre della notte, essi avvicinaronsi al letto dove dormiva il prigioniero, e con un colpo di pugnale al cuore lo freddarono. Il volere dell' Imperatore fu obbedito con tanta prestezza, che difficilmente si potè conoscere, se quella morte fosse accaduta prima o dopo le condoglianze, fatte a Pizarro da Atahualpa. Ma il sangue di Abele gridava al trono di Dio, contro il fratricida Caino.

CAPO XVIII.

La città e la fortezza di Cuzco.

Soto e Del Varco erano giunti in vista della grande capitale Cuzco, nome che suona, *Centro*. Essa era la più antica, la più vasta, la più magnifica fra le città del Perù, anzi la sola che si meritasse questo titolo. Sovra un'alta collina a settentrione della città, che stendevasi in una vasta pianura, innalzavasi la fortezza. Un alto muro a scarpa giganteggiava, chiudendola tutto attorno. Non avea alcuna porta, ma una lunghissima strada sotterranea la mettea in comunicazione con una fortissima cittadella, posta nel centro della città, ove l'Imperatore tenea numeroso presidio.

In mezzo a questa cittadella, il maschio di una torre larghissima e rotonda conteneva le stanze, che erano soliti abitare li Imperatori. Due altre torri quadrate, che servivano di quartiere ai soldati, forma-

vano triangolo colla prima, mentre l'area intermedia era occupata da sale disposte con molta arte. Quivi alloggiavano tutti gli uffiziali della Corte. Un triplice muro altissimo e che lasciava un largo spazio di terreno fra tre giri di bastioni, circondava e difendeva la cittadella. Entravasi per una sola porta. Due fontane, una d'acqua freschissima e l'altra d'acqua termale, versavano le loro onde in due vasche, poste in quel circuito. Meravigliosi acquedotti quivi le conduceano. Tutte queste moli erano di costruzione ciclopica, non conoscendo i Peruviani nè i mattoni cotti, nè la calcina. Essi aveano incavati i massi inferiori in modo, che con questi combaciassero esattamente quelli che voleano soprapporvi; operazione difficile e noiosa perchè le pietre erano greggie, quali venivano dai monti. Alcune di queste erano quadre, altre triangolari, altre poligone, quali concave, e quali convesse. Le une più piccole di quelle sottoposte, le altre più lunghe; molte

di trenta piedi di lunghezza, larghe dieciotto e grosse sei. Pure tanto era la loro industria, che tra le giunture di dette pietre neppur penetrava la lama di un coltello, anzi il tempo facea sparire ogni segno di commettitura.

Difficilmente s'intende come senza l'aiuto di carrucole o altre macchine, delle quali non conoscevano l'uso, potessero i Peruviani trar fuori dalle cave massi che superano l'immaginazione, trasportarli nei luoghi ove si fabbricava, e spingerli alla meravigliosa altezza delle mura per sola forza di centinaia di braccia. Gli avanzi di queste moli, che ancora oggigiorno esistono, in parte conservate perfettamente, recano meraviglia e stupore al riguardante, e sembra gli vadano ripetendo: Se il Signore non custodisce la città, vigilano invano quelli che fanno la guardia. Avviso per chi la sua Provvidenza ripone solamente nella forza delle armi.

I due Spagnuoli, dopo aver con-

templato a loro agio quella rocca, stimata inespugnabile, entrarono nell'immensa città, fiancheggiata da un fiume e da un canale, arginati con due colossali scarpe di pietra. Era attraversata da lunghissime ma strette vie, tutte tagliantisi ad angoli retti. Le case aveano una forma quadrata. Le fondamenta ed il zoccolo erano di pietra, le mura di mattoni induriti al sole, lavoro però così solido, che non poche durano ancora ai giorni nostri. Si alzavano da terra circa dodici piedi. Non avevano alcuna finestra. Le porte erano strette e basse. La popolazione era varia ed infinita. I monarchi Peruviani aveano obbligata una parte dei selvaggi, loro sudditi, a trasferire le loro abitazioni nella città o nei sobborghi, in quartieri corrispondenti a quella regione, dalla quale erano usciti. Gli orientali ad oriente, i meridionali a mezzodì e così via via. Man mano che l'impero allargavasi, nuovi cittadini si erano aggiunti agli antichi, e i luoghi fissati per l'erezione della

loro casa, erano determinati dalla geografica posizione del natio paese. Per decreto imperiale doveano tutti ritenere il proprio modo di vestire e di vivere, talchè Cuzco poteasi considerare come un compendio di quel vasto impero.

Quindi curioso spettacolo era per i due Spagnuoli, veder dall'alto della loro lettiga quella moltitudine infinita varia di fisionomia e vestito, che gremiva le piazze e le strade. Certo non si aspettavano di trovare in paesi creduti barbari, una così bella capitale.

Percorse molte vie e piazze, sulle quali si alzavano i palagi dei varii principi, furono innanzi alle maestose mura della cittadella. I portatori deposero per terra la lettiga. Soto e Del Varco domandarono il perchè la loro comitiva si fosse arrestata in quel luogo. Il muro non avea alcun indizio di porta. Quand' ecco un enorme petrone muoversi come sui cardini, girare, e lasciare una bassa apertura, dalla quale vedeansi

gli edifizii interni. Una turba di cortigiani e di soldati attendevano su due file i nuovi ospiti. Essi entrarono e lentamente percorsero i larghi piazzali, che si stendeano fra il primo ed il secondo giro di mura. Quindi imboccarono una seconda porta, passarono per un secondo piazzale ed entrarono nella terza cinta. In mezzo sorgeva il palazzò imperiale. Tutti i tributi che si riscuotevano intorno a Cuzco in una periferia di cento miglia, e che servivano per la manutenzione della Corte imperiale e dei sacerdoti del sole, erano qui entro custoditi.

Quando i due Spagnuoli entrarono nelle sale, si credettero in balía di uno strano incanto. Tutte le parti sporgenti delle pareti erano simetricamente incrostate d'oro e d' argento, con mille opere e disegni diversi , lavorati vaghissimamente e tempestati, ove cadeva più acconcio, di varie specie di pietre preziose.

Sfarzose tapezzerie di lana , effigiavano, coi più naturali colori ,

piante ed animali. Grandi nicchie contenevano statue d'oro e d'argento. Tra gli spazii che divideano le nicchie, uscivano dal pavimento piante d'oro, che nella forma imitavano perfettamente la natura , e sulle loro frasche poggiavano uccelletti e farfalle d' oro e d' argento. Su questi tronchi, sui rami e su pel muro medesimo stavano, come se montassero o discendessero, lucertole e biscie d'ogni grandezza, ornate di smalti così ben fatti, che sulle prime il riguardante potea crederle vive.

Il seggio dell' Imperatore senza bracciuoli e senza schienale, tutto d'oro massiccio, era collocato sopra un piedestallo esso pure d'oro. Tutti gli utensili, i vasi del palazzo, i bagni, le tavole di squisito lavoro erano di metallo prezioso con mille ornamenti di gemme.

Da questi oggetti si conosceva quanta abilità e genio avessero gli artisti Peruviani, benchè possedessero attrezzi del mestiere molto imperfetti. Per fondere i metalli, li po-

nevano in fornelli, costrutti sopra terreni eminenti in modo, che il soffio dell'aria facesse la vece dei mantici, dei quali non conoscevano l'uso.

Nelle stanze più rimote, che servivano per il riposo e per l'abbigliamento, vi erano specchi di pietra così ben levigati, che riflettevano gli oggetti. I pavimenti poi erano coperti di magnifici tappeti. I terrazzi, messi a giardino, erano pur essi un capo lavoro, non di natura, sibbene di arte. Gli alberi, le siepi, i fiori, le frutta tutto era d'oro, d'argento o di rame misto o smaltato in modo, che ingannava la vista. Così pure conigli, sorci, serpenti, lucertole, in atto di correre o di riposarsi. Ed eziandio sui rami farfalle e uccelletti; gli uni fermi come se cantassero, gli altri colle ali distese in atto di prendere il volo.

Pensate come gli Spagnuoli inarcassero le ciglia a tante ricchezze! Essi che già sapevano come i palazzi delle varie provincie, avessero tutti sale simili, e simili giardini!!

Tuttavia benchè avidi di ricchezze, non mancavano di informarsi sulle costituzioni dell'impero. Notizie queste necessarie , per chi volea scuotere dalle basi la vecchia monarchia, per sostituirvi quella di Spagna.

CAPO XIX.

Istituzioni e leggi nel Perù.

L'imperatore era sovrano assoluto. Il diritto di successione ereditario. Solamente ai membri del sangue regale si concedevano gli uffizii importanti ed il sacerdozio. Ma per ottenere questi gradi, che conferivano il diritto al nome di Inca, ossia Re, nome che fregiava lo stesso imperatore, doveano assoggettarsi ad un arduo esperimento. L'epoca era l'età compiuta dai quindici ai sedici anni. Ogni anno si faceva la scelta dei giovani principi, e chiudevansi in una casa edificata a tale uopo. Austeri vegliardi doveano provarli ed ammaestrarli. Prima prova era un digiuno di sei giorni così stretto, che

il fanciullo non riceveva altro per suo cibo, fuorchè un pugnello di grano d' India ed acqua pura. Chi vinto dall'inedia non sapeva reggere a quel supplizio, era inesorabilmente ripudiato e scacciato via dal palazzo. Se reggeva, venia lautamente pasciuto, indi provato se resisteva alle veglie. Messo in sentinella, dieci o dodici giorni consecutivi, era visitato dai sorvegliatori. Se qualcuno era sorpreso addormentato, venia risvegliato colle poco gradite parole: « Sei troppo giovane per essere ammesso agli onori. » Quindi succedeva l' esercizio della corsa. I giovani probandi erano condotti ad un luogo sacro, distante una lega e mezza dalla cittadella, ai piedi della quale sventolava una bandiera, premio di chi arrivava il primo. I parenti vi si recavano per essere spettatori e per incoraggiare colla presenza i figli. Quelli che restavano gli ultimi o per via si sgomentavano, erano infamati e scacciati. Per esercitarli nella pazienza erano assoggettati eziandio ad

una disciplina, sulle braccia e sulle gambe ignude, con grossi rami di vinco. Se mostravansi troppo sensitivi erano rigettati. Coloro che uscivano vincitori veniano allora ammaestrati alla lotta, alla scherma, a trar pietre, freccie e lancie, e a lavorar di propria mano tutto ciò che serviva all' armamento di un soldato. Quindi li assuefacevano a dormir sul nudo terreno ed a portar grossi fardelli. Questi giovanetti erano talvolta divisi in due campi, per simulare l' assalto e la difesa di una piazza. L'emulazione si animava al punto, che diveniva furore. Alcuni rimanevano feriti così crudelmente, che morivano. I maestri, nelle lezioni quotidiane, loro inculcavano continuamente l'obbligo di corrispondere alla nobiltà della loro origine, l' imitazione della virtù dei loro antenati, l'amore alla religione, il valore contro i nemici, la dolcezza e clemenza verso i sudditi, la magnificenza e la liberalità con tutti, a somiglianza del sole, che non si mostra che per fare

del bene. Per questo i Peruviani riuscivano più umani dei popoli del Messico. Terminato questo tirocinio, la madre e le sorelle allacciavan loro i sandali con cordoncini lavorati di propria mano, indi li presentavano all'Imperatore, dal quale riceveano la fascia di cotone, che i soli Inca potevano portare. Poco prima erano state ad essi forate le orecchie e le narici. Con grandi feste e sacrifizii celebravasi quell'avvenimento, ed erano proclamati veri Inca. Neppure l'erede presuntivo del trono era dispensato da simile prova, anzi venia assoggettato a maggior rigore. O giovanetto che leggi queste pagine, procuri con tutte le tue forze, di renderti degno del nome di Cristiano? Se tanto pativano i fanciulli Peruviani per acquistarsi una caduca corona, quanto più tu non devi far violenza a te stesso nel frenare le tue passioni, per meritarti una palma immarcescibile! Ricordati che prezzo delle tue battaglie vittoriose sarà il regno dei cieli! Che punizione della

tua ignavia, l'essere scacciato per sempre dalla presenza del tuo Dio!

Nel governo della nazione, un consiglio di Inca aiutava l'Imperatore, mentre quattro luogotenenti, obbligati a render conto di tutto al Sovrano, presiedevano alle quattro grandi provincie, nelle quali era diviso l'impero, assistiti ciascuno da un consiglio di Inca. Questi consigli si divideano in tre sessioni: una per la guerra, una per la giustizia, l'altra per l'amministrazione dei beni. Tutti costoro formavano la primaria nobiltà della nazione.

La nobiltà secondaria era composta dai Curachi, governatori ereditarii dei vasti distretti, che componevano le provincie e che mandavano ogni anno all' Imperatore i tributi in oro e gemme e legni fini, balsami, tinture ed altre produzioni non occorrenti al pubblico uso. Essi erano i discendenti degli antichi capi tribù, ai quali gli Imperatori lasciavano la giurisdizione del primato, purchè obbedissero, e facessero da tutti ri-

spettare le leggi Peruviane. Ogni Curaca dovea di due in due anni recarsi a Cuzco, a render ragione della sua amministrazione. Colà pure era obbligato ad inviare i primogeniti, perchè fossero istrutti nella lingua, negli usi e nelle leggi del paese.

In tutti i distretti teneasi il registro della popolazione. Era stabilito un capo ogni dieci famiglie, un secondo capo ogni cinquanta, un altro ogni cento, e così ogni cinquecento ed ogni mille, i quali, disposti gerarchicamente, doveano render conto al governo delle persone da sè dipendenti. Se accadeva un delitto, i capodieci doveano denunziarlo. Le pene erano rigorose, di rado pronunciavasi la sentenza di morte, ma però questa dipendeva dall' arbitrio dei giudici. Le leggi prevedevano tutti i casi. A tre divieti riducevasi la loro morale : Non rubare , non mentire, non stare oziosi. Il bando e la flagellazione erano le pene inflitte alle colpe. Il delitto, commesso da un figlio di famiglia , era fatto

scontare con estremo rigore dal padre, per punirlo di non aver educata bene la propria prole. I Peruviani erano persuasi che le sventure pubbliche e le private nascono dalle colpe, quindi andavano a denunziare ai giudici eziandio le colpe segrete. Nelle ore di riposo le porte delle case doveano lasciarsi aperte, affinchè i giudici potessero entrare e vedere.

Unici proprietarii dei terreni erano il Dio sole, ossia la religione, gli Inca, ovvero la famiglia imperiale, ed i Comuni. Il popolo non potea possedere e gli individui d'ogni nazione conquistata, erano subito spogliati dei loro beni immobili. È bensì vero che le possessioni private erano in origine ben poca cosa, vivendo le tribù vita nomade. Ogni lavoro faceasi in comune. In ogni borgata sull'imbrunir della sera, gli uffiziali pubblici, suonando una tromba, raccoglievano la gente per annunziare quali fossero i campi che all'indomani si dovevano lavorare. I raccolti erano divisi secondo i bisogni delle

famiglie. Quando i terreni di certe provincie non erano atti a produrre certi generi , come per es. grani , questi erano tolti da quelle provincie , che ne producevano copiosamente. Così le cose necessarie alla vita si diffondevano equabilmente per tutto l'impero, commutandosi per tal mezzo le produzioni dei diversi climi.

I principali vegetabili che essi coltivavano erano il maiz e la *quinca* specie di miglio. Il maiz si mangiava crudo, ovvero abbrustolito, o macinato in focaccie. Una pietra larga, con un'altra sopraposta in forma di mezzo circolo, era la macina, lavoro destinato alle donne. La *quinca* si mangiava in minestra. Il maiz o la *quinca* macinati, e messi in infusione nell'acqua, dopo aver fermentato , procuravano una grata bevanda alquanto acidetta. Piselli bianchi e grossi detti *larvi*, radici polpose, grosse un pollice, di una pianta detta *papa*, che si lessavano ed arrostivano, un'altra radice dolce chiamata *toca,* e una varietà di patate rosse, gialle, bianche,

nere, fornivano i loro magazzini di abbondante raccolta. Per condire tutti i cibi usavano l'*huchu*, specie di pepe lungo, del quale erano ghiottissimi. Strumenti per l'agricoltura altri non aveano fuorchè accette di rame , e zappe di legno indurite al fuoco. I privati doveano lavorare eziandio ai terreni degli Inca e del Dio sole. Così pure esser presti ad ogni occorrenza del governo, come sarebbe, innalzar ponti, palagi, aprir strade, fabbricar armi. I figli del sole ossia gli Inca coltivavano essi pure un campo presso Cuzco, il che diceano trionfar della terra. Quando l'Imperatore andava a zappare, lo seguivano tutti i Curachi cantando lodi al Sole e quest'inno avea per intercalare il grido: *Haylli!* che significava *trionfo !*

Disobbedire agli Inca era delitto d' empietà. Uno statuto municipale regolava i Comuni, un suntuario proibiva alla plebe l' uso dei metalli e delle pietre preziose , e due o tre volte al mese chiamava gli abitanti

di ciaschedun cantone a banchettare e a divertirsi tutti sotto la presidenza dei Curachi, i quali così affratellandosi col popolo, lo affezionavano alla dinastia regnante.

Ai ciechi, ai muti, agli storpi, ed agli ammalati, e a chiunque non potea lavorar la terra, davasi nutrimento e vesti dai pubblici magazzeni. I vecchi inetti, ma sani, erano mantenuti dal Comune, coll' obbligo di schermir dagli uccelli i campi seminati. Nessuno che passasse i cinque anni era dispensato dal lavorare. Ogni Peruviano dovea fare da sè gli abiti, le case e gli strumenti di agricoltura. Alle donne toccava la cura principale di allevare i figli ed occuparsi nello scardassare e a filare la lana ed il cotone, e tessere i panni. Di raro uscivano di casa, ma quando andavano da un villaggio all'altro, da un'abitazione all'altra, per far visite, amavano tanto il filare, che portavano sempre seco la provvigione di lavoro. Le nobili si faceano portar dietro la conocchia dalle loro donzelle.

Come si vede, da questa costituzione, il Principe era tutto. Era legislatore, proprietario, e quasi Dio. Il popolo un branco di schiavi. Perciò gli Spagnuoli avevano con un colpo solo afferrato il potere, imprigionando il principe.

CAPO XX.

I Quipu e l'origine dell'impero Peruviano.

Una domanda è mossa naturalmente, da chi osserva l'ordine esatto che regnava in quell'impero; come potè costituirsi, in mezzo a tante orde di barbari selvaggi, una nazione così incivilita? Qual fu la sua origine? quale la sua storia? Gli Spagnuoli aveano visto alcune rozze pitture, colle quali i Peruviani ricordavano qualche avvenimento solenne di storia patria, ma non di più. Nessuna traccia di geroglifici eravi sui palazzi, e della scrittura alfabetica i Peruviani vivevano nella più perfetta ignoranza. Perciò ogni indagine, per

sapere il passato di quel popolo, pareva dovesse riuscire infruttuoso. Eranvi forse tradizioni , ma queste quanto è facile che vengano alterate, quando per pura trasmissione orale pervengono ai tardi nipoti.

Così la pensavano Soto e Del Varco, quando vennero introdotti in lunghe sale di un palazzo attiguo a quello del principe. Attaccate alle mura orizzontalmente eranvi moltissime treccie, formate da cordicelle di lana. Dalle treccie pendeva un infinito numero di fili, lunghi circa tre piedi, di vario colore , tutti pieni di vari nodi, di forma diversa e di grossezza differente. A questi erano attaccati altri fili più sottili, i quali variavano per lunghezza, irti essi pure di nodi, e di color variato.

Tali frangie, chiamate *Quipu*, erano nientemeno che gli annali dell' impero.

Da questa invenzione i Peruviani ricavavano tutto il vantaggio, che noi sappiamo trarre dalla scrittura e dai libri, e così tramandavano ai posteri

gli avvenimenti succeduti nei tempi antichi. La lunghezza dell'intrecciatura principale, che sosteneva la serie dei fili, era maggiore o minore, secondo la quantità delle cose che voleansi esprimere. Ognuna di queste treccie era un volume. Per leggere i *Quipu* , bisognava sapere il significato che davasi alla maggiore o minore grossezza, torcitura o disposizione di quei fili, ai varii colori dei medesimi, alla diversa successione di questi, alla quantità differente e forma dei nodi ; e a tutti quanti gli accidenti dei quali l' artificiosa frangia era composta. L'oro era indicato col colore giallo , la guerra col colore rosso. I gruppi e i colori della treccia orizzontale indicavano l' intestazione dell' argomento, del quale la serie dei fili trattava ; i quali fili sostenevano in tutta la loro lunghezza altri fili sottilissimi a più colori, aggruppati, che esprimevano le idee accessorie e qualificative, necessarie in un ragionamento alquanto lungo. Per esempio : il colore rosso

della treccia orizzontale volea dire guerra, alcuni nodi l'anno, altri nodi il numero dei popoli contro i quali moveansi le armi, il colore di detti nodi chi fossero questi popoli. Il primo filo pendente era forse il computo delle schiere. Ogni nodo i capitani, e i fili accessorii le schiere, che sotto di ciascuno obbedivano, i nodi di questi fili accessorii il numero di ciascuna schiera. Il filo seguente la battaglia, il giorno, la vittoria o la sconfitta, il numero dei morti, le conseguenze e così via via, gli assedii, gli incendii, le feste, le nazioni conquistate.

Siccome bisognava determinare con quali segni si dovesse indicare una cosa, un' azione o un' idea morale, così coloro, che questi archivii custodivano, formavano un collegio molto numeroso, e mentre in tanti mantenevano a memoria il significato convenzionale dei nodi, dei fili e dei colori, deliberavano poi tutti insieme, quando nuove cose doveansi registrare, con qual particolare

colore o gruppo indicarle. Questi custodi erano nominati dall' autorità pubblica, che sceglieva coloro, che aveano più memoria ed ingegno. Erano chiamati *Quipu-camayu*. Costoro perchè non si perdessero questi *Quipu*, per cagion d'incendii o di guerre o di tarli, ne facevano copie, che trasmettevano negli archivii delle altre città. Ogni città, ogni villaggio considerevole avea i suoi archivii coi proprii custodi, i quali non poteano esser mai meno di quattro, e, nei borghi più considerevoli, salivano fino al numero di venti o trenta. Era loro dovere tenere a memoria i fatti, studiando continuamente questi segni e trasmettendo gelosamente ai figliuoli i frutti della loro applicazione. Così perpetuavansi a memoria gli annali della storia patria.

Essi tenevano conto dei tributi, che ogni anno l'Imperatore riscuoteva, notando ogni famiglia secondo la sua nazione o qualità. Facevano il ruolo di tutti i soldati, annoverando quelli che erano stati uccisi in batta-

glia, o erano morti per altra cagione. Mese per mese registravano i nati e i morti in ogni famiglia, le nuove leggi, le ambascierie, le sentenze dei giudici, e tutto notavano colle minime circostanze. Questi varii argomenti veniano intrecciati in un *quipu* distinto, quindi alcuni erano lunghissimi, altri estremamente corti. Quando si trattava di una questione legale, di un appello alle leggi, d'un'usanza antica, si radunavano questi archivisti e la loro risposta, coi *quipu* alla mano, era inappellabile. Quando i Curachi od altri nobili voleano sapere la storia dei loro antenati, consultavano questi custodi.

Dai *quipu* adunque si imparava la storia antica del Perù, che qui brevemente voglio esporre, secondo che gli Spagnuoli udirono narrare dai Peruviani, molto tempo dopo la conquista.

Sul principio il Perù altro non era, che un'immenso bosco sulla montagna e un deserto in riva al mare. Tribù selvaggie senza religione e senza

governo erravano per quelle regioni. Viveano nelle caverne, e si nutrivano di radici, di erbe e di carne umana. Per vestimento usavano foglie, scorze d'albero o pelli di bestie. Si erano fatti un numero infinito di Dei, ma fra questi specialmente veneravano gli oggetti più terribili, come il coguar, il iaguar, il condor, i più grandi serpenti. Si prostravano innanzi alla folgore, ai torrenti, alle caverne, alle tenebrose foreste, alle radici di quei terribili vulcani, che squarciavano le viscere della terra. A questi Dei talvolta sacrificavano i proprii figli. Il prigioniero di guerra era però la vittima preferita. L'infelice venia spogliato e legato ad un palo: gli si tagliavano con coltelli di pietre affilate le parti più carnose, come le polpe delle gambe, delle coscia e delle braccia, e, spruzzati di sangue i circostanti, erano mangiate avidamente sugli occhi dell'infelice vittima, che innanzi di morire si vedea sepolta nel ventre dei suoi nemici.

Spirato il paziente, si divorava il resto delle sue carni e le viscere con più solenne e tacita riverenza.

Tale era il popolo Peruviano nei tempi antichissimi, quando in vicinanza del lago di Titicaca, a ottanta leghe da Cuzco, apparve un uomo ed una donna. Il primo avea nome Manco Capac, la seconda Mama Oello. Eransi sposati, chiamavansi fratello e sorella, e si dicevano figliuoli del Sole e mandati da lui sulla terra, per insegnare agli uomini il modo di adorare convenientemente la sua Divinità. Il Dio Sole, padre loro avevali donati di una verga d'oro, lunga un mezzo braccio e larga due dita, con ordine di ficcarla per terra ovunque si fossero fermati, per mangiare o per dormire. Ove la verga di per se fosse entrata tutta nel suolo, sarebbe stato segno infallibile, che il Sole ivi volea stabilire la loro residenza, formar loro una corte, e radunare sotto di essi un intero popolo.

Manco Capac e Mama Oello partirono dunque dal lago di Titicaca, e

presero la via del settentrione. Ad ogni fermata cercavano di ficcare la verga per terra, ma non vi riuscivano. Finalmente giunsero ad un piccolo luogo, otto leghe circa a mezzodì di Cuzco, chiamato *Pacavec-Tempu*, cioè *dormitorio dell'alba.*

Ecco l'origine di questo nome. Ivi erano un giorno comparsi tre uomini e tre donne. I nomi dei primi erano Ayarache, Aranca, Airamanco; e quello delle donne Mamaola, Mamacona, e Mamaragna. Erano vestiti di corte tonache e di lunghi mantelli, elegantemente lavorati. Incominciarono a fabbricare una torre, che attirò la meraviglia degli uomini rozzi dei dintorni. Ayarache però, avendo una frombola d'oro di singolare virtù, era superiore in potenza ai fratelli. Con questa frombola rovesciava le montagne, dava corso alle acque stagnanti, facea scaturire i fiumi, ed eseguiva ad arbitrio ogni più grande impresa. Gelosi gli altri due di tanta potenza, vollero levarlo di mezzo. Per riuscir

nell'intento, il persuasero a portarsi in una certa grotta, per prendere un prezioso vaso, che ivi per dimenticanza aveano lasciato. Ayarache, al quale il Dio Sole, avea dato la missione speciale di incivilire i popoli, accondiscese. Ma appena fu entrato nella grotta, i suoi fratelli ne turarono l' ingresso con grosse pietre, lusingandosi che di là non sarebbe più uscito. Senonchè, eseguita quell'opera scellerata, un orrendo terremoto scosse la terra, rovesciando monti, e sprofondando colline e boschi, con rumori spaventosissimi. All'istante fu visto Ayarache volare per aria, con belle e lucentissime ali di svariati e ricchi colori, e si udì una voce che avvertiva i fratelli di non atterrirsi di quel miracolo, anzi ad animarsi per liete speranze, poichè, sarebbesi incominciata la fondazione di un grande impero. Esso, Ayarache, li avrebbe sostenuti e diretti. Così quella perfidia invidiosa fu ripagata con un segno d'amore. Due volte ancora apparve ai

fratelli Ayarache, e nell'ultima mise sulle spalle ad Airamanco il mantello imperiale e lo costitui principe supremo. Secondo una tradizione molto diffusa allora nel Perù, Airamanco era lo stesso Manco Capac. E qui mi sia lecita un'osservazione. Ayarache, che per invidia è chiuso in una caverna, che ne esce glorioso, che promette gloria e felicità ai suoi assassini, che annunzia la fondazione di un regno, che risorgendo fa risuonare il biblico: *nolite timere*, che in altri termini ripete: *ecce, Ego vobiscum sum*, che consegna nell'ultima sua apparizione il manto reale a Manco Capac, traduzione del *tibi dabo claves*, indicherebbe forse la memoria confusa di un' antichissima predicazione del Vangelo in quelle parti? E Manco Capac che sembra rispondere al nome di Cepha, che parte dalle sponde di un lago, che viene insignito di regale, suprema dignità, che civilizza i popoli, e fonda una nuova religione, non potrebbe per caso raffi-

gurare Pietro? Al lettore il giudizio della mia induzione.

Riprendiamo il racconto. Manco Capac e la sua donna partivano sul far del giorno dal *dormitorio dell' alba*, e discendevano nella valle di Cuzco, luogo allora scosceso e deserto. Quivi gettarono di bel nuovo la verga d' oro, e la terra la ricevette con tanta facilità, che quella vi si sprofondò al primo colpo, e mai più si vide. Allora il fratello si volse alla sorella e le disse: — Il Sole nostro padre vuole che in questa valle fermiamo la stanza. Raduniamo dunque i popoli per istruirli, e per far loro tutto il bene che possiamo. —

Manco Capac prese subito la via di settentrione, Mama Oello quella di mezzodì. Essi chiamavano tutti i selvaggi, nei quali s' imbattevano, annunziando loro, come il Sole li mandasse ad istruire e beneficare gli abitanti di quelle regioni, togliendoli da quella vita brutale. Assicuravano, che quando il Dio Sole ecclissavasi, era segno, esser desso irritato, per

qualche colpa commessa dagli uomini. Raccontavano eziandio d' essere venuti a raccorre quelli, che erravano sparsi fra i monti e i luoghi aspri, per condurli in comode abitazioni, dove vivrebbero in società ed amicizia, nutrendosi di abbondanti e gustosi cibi.

I selvaggi si fermavano, guardavano, stupivano. Vedevano questi figli del Sole, vestiti di quell'abito di lana, che loro avea dato il Dio della luce. Osservavano le loro orecchie forate e adorne di gioielli, in segno della loro dignità. Ascoltavano avidamente le loro parole, si rallegravano di quelle mai più udite promesse, e finivano con adorarli come figli dell' ente supremo, e con dichiararsi pronti ad obbedire alla loro volontà.

Si sparse subito, nelle varie tribù, la fama di quella portentosa apparizione, e uomini e donne correvano in folla, pregando quei due personaggi straordinari a voler essere loro Re e loro Regina.

Manco Capac allora, alla testa di

un numero grandissimo di gente, si accinse alla fondazione della città di Cuzco. Era l' anno 1043. Le nuove mura sorsero in mezzo al suolo ineguale di una vasta e fertile pianura, inaffiata dal fiumicello Guatanay, asciutto per nove mesi dell'anno. Fu divisa in città alta, e città bassa. Alcune squadre furono destinate a provvedere i cibi necessarii pel sostentamento di tutti, e il rimanente della moltitudine fu impiegata nel fabbricar case, sul modello che loro dava il nuovo Re. Un tempio sontuoso fu innalzato al Sole. Il sacerdozio dovea essere privilegio dei figli e dei nipoti di Manco Capac. Vicino al tempio si costrusse un palazzo per le Vergini, dette del Sole, le quali destinate al culto, doveano pure appartenere alla famiglia degli Inca.

Finite le fortificazioni e le case, popolata la città, Manco Capac insegnò al suo popolo zappare la terra, seminarla, coltivare le piante, allevare le gregge, ed irrigar i terreni,

conducendo le acque dai monti. Il popolo era governato con ragione, giustizia, pietà e clemenza. Mentre obbediva alle leggi del suo monarca come un tenero figlio, Manco Capac comandava qual padre amoroso.

Intanto Mama Oello insegnava alle donne ad essere buone massaie, a filare, a tessere il cotone e la lana, ed a far abiti per i mariti e per i figliuoli.

I nuovi cittadini, felicissimi della mutata condizione, andavano talvolta per i boschi e fra le rupi, a ritrovare i loro antichi amici, invitandogli a venire anch'essi a Cuzco, per partecipare ai benefizii della vita sociale. E le tribù selvaggie correvano da tutte parti, curiose di mirare coi proprii occhi le meraviglie udite, e finivano con fabbricare anch'esse delle case, e sottomettersi di buona voglia alle nuove discipline.

In capo a sette od otto anni, Manco Capac ebbe sotto il suo comando gente abbastanza, per mettere insieme un esercito. Quindi, scelti quelli che do-

veano essere soldati, li istruì nel far archi, freccie, lancie, mazze, e nel maneggio di queste armi.

Quando li vide bene addestrati, mosse la guerra a quelle tribù, che non era riuscito a farsi suddite colla persuasione. Il territorio all'intorno di Cuzco per il circuito di dieci o dodici leghe fu assoggettato. I prigionieri di guerra vennero d'allora in poi sempre orribilmente mutilati. In questa estensione di paese furono subito costrutte cento borgate tra grandi e piccole, secondo permetteva la situazione dei luoghi; e in ogni borgo si stabilì un granaio pubblico, per mettervi in serbo i raccolti del cantone, che poscia si distribuivano agli abitanti a norma dei loro bisogni.

Manco Capac, dopo aver promulgate stabili leggi, che governarono poi sempre l' impero, e dopo aver regnato circa quarant'anni, venne a morte. Tutti i sudditi lo piansero amaramente. Per parecchi mesi celebrarono i suoi funerali, svenando in

suo onore molti dei prigionieri fatti in guerra, ed imbalsamarono il suo cadavere, per non perdere mai di vista un oggetto così caro e così prezioso. Da quel momento lo considerarono come una Divinità, istituirono in suo onore feste e sacrifizii, ed il suo culto fece parte della religione del Perù.

CAPO XXI.

La dinastia degli Inca.

A Manco Capac successe nel trono il suo primogenito Sinchi Rocha, che vuol dire *principe valoroso*, e morto questo, regnò Lloque Jupanqui. Il primo sottomise tre popoli, i Puchinca, i Canchi, i Cuncaya, estendendo il suo regno di venti leghe, oltre il confine del territorio lasciatogli dal padre.

Il secondo, dal settentrione all'ovest, conquistò colla forza quaranta leghe di paese, e più di venti da ponente a levante. Questi Sovrani vennero chiamati Inca, che vuol dire

principe, *imperatore*, e lo stesso nome ebbero gli altri membri della famiglia imperiale. A questi imperatori i sudditi professavano una cieca ed assoluta divozione, perchè secondo la legge erano padroni delle loro vite.

Il quarto imperatore fu Mayta Capac. Visitate le varie provincie del suo stato, affezionatisi i Curachi e i sudditi colle larghe sue beneficenze, volse ogni cura a stendere il suo impero. Alla testa di dodici mila guerrieri, marciò verso il lago di Titicaca. Questi popoli essendosi volentieri assoggettati, andò oltre, invadendo nuove provincie, e conquistò le regioni di Llaricassa e di Sancavan distendendosi cinquecento leghe per lungo, e venti per largo. Nella sola valle di Contisuyu, acquistò un paese lungo più di novanta leghe, e largo cento quindici. Fino a questo punto avea pacificamente compiute le sue imprese, sia per il piccol numero degli abitanti incontrati, come per i benefizii che arrecava della civiltà. Giunto però a Cacyaviri, trovò

che alcuni piccoli Sovrani si erano fortificati colle loro famiglie, sopra di una montagna rotonda, che alzavasi in mezzo ad una vastissima pianura, e che da que' popolani era riguardata come cosa sacra.

Mayta Capac mandò ambasciatori ad essi, perchè li invitassero ad unirsi a lui, venuto per renderli felici con un nuovo modo di vivere, ed un nuovo culto. I collegati respinsero con isdegno quella proposta. Mayta Capac fa assediare quel monte, per ridurre colla fame i nemici ad arrendersi. Per più giorni durò l'assedio. I soldati di Mayta non si mossero per dare l'assalto; quindi i collegati sempre più si ostinarono nella loro determinazione, credendo che quell' immobilità fosse effetto di paura. Invece era clemenza, che volea impedire l'effusione di sangue.

Accecati da questo errore, decisero di provocare essi stessi gli assedianti. Gli abitanti di Callao si slanciarono per i primi sui Peruviani, con impeto disperato. Ma furono re-

spinti, sconfitti, e decimati orribilmente. Allora i Curachi, co' piedi nudi, colle mani legate e colla corda al collo, andarono ad inginocchiarsi innanzi all'Imperatore; lo salutarono qual figliuolo del Sole, ed implorarono il suo perdono. Mayta Capac impietosito, li fece subito slegare e loro donò vita e libertà.

Così assoggettata una gran parte della Bolivia, dopo tante e così felici spedizioni, ritornò a Cuzco, ove regnò pacificamente, per ben trent' anni, lasciando, quando venne a morire, lo scettro al suo primogenito Capac Jupanqui. Costui, impiegati i primi due anni del suo governo a visitar le provincie, volse l'animo a nuove conquiste. Con ventimila uomini estese il suo impero a ponente fino al mare; al mezzodì fino a Tatira nel paese dei Charcas; all' oriente fino al piede della montagna degli Anti; al nord fino a Racuna, nella provincia di Chiaca.

Inca Roca suo figlio, testimonio delle gesta gloriose fatte dal padre

pel corso di ben trent' anni, volle emularle, appena afferrò lo scettro. Fatta una visita generale de' suoi stati, compiè la conquista del paese dei Charcas, e ritornato a Cuzco, manda il suo primogenito Jahuarhuacac a estendere il confine dell' impero nelle regioni degli Anti.

Esso muore, dopo aver regnato circa quarant' anni, e il suo primogenito, stanco di guerreggiare in persona per nove anni, si dà tutto al reggimento dello Stato, conquistando il paese di Collasuyu, col valore del fratello Mayta.

Ma se gli affari del regno andavano prosperamente, non così era felice in seno della sua famiglia. Gravissimi disturbi ed angoscie gli dava il suo primogenito, colla sua cattiva condotta, sicchè fu costretto a mandarlo in esiglio, condannandolo a guardare le greggie del Sole. Fra queste sceglievansi le vittime pei sacrifizii. Qui il giovane principe ebbe la visione, cotanto celebre, dell'Inca Viracocha, che agevolò le conquiste

Spagnuole. Addormentatosi a' piè di una roccia, sognò un uomo dalla faccia barbuta, che gli disse chiamarsi Viracocha ed essere suo parente e figliuolo del Sole. Fra le altre cose, questo Inca comandogli di avvertire il padre, come quasi tutti i Peruviani di Chincafuya, si fossero uniti per assalirlo con forte esercito, e rovesciare l' impero degli Inca. Esortavalo tuttavia a non temere, perchè non gli sarebbe mancato l'aiuto del suo braccio. La visione disparve, e il figlio, che da qui innanzi prese il nome di Viracocha, corse ad avvertire il padre suo. Ma Jahuarhuacac, non volle credergli, lo trattò d' impostore, e lo scacciò dalla sua presenza, intimandogli di ritornare all' istante nella terra dell' esiglio.

Senonchè trascorsero appena tre mesi, che gli abitanti di Chincafuya si sollevano in massa, e marciano sopra la capitale. L' Imperatore atterrito, abbandona Cuzco. Ma Viracocha si presenta all'esercito, seguito

da una schiera di uomini barbuti, lo conduce contro i ribelli, ottiene vittoria, perdona ai vinti, ed entra trionfante in Cuzco. Il padre allora, o per amore o per forza, gli cede il supremo comando, e si ritira in un palazzo, posto in una valle deliziosa, ove passò il resto di sua vita. Per questo fatto, Viracocha ebbe, vivente ancora, le adorazioni de' suoi popoli, che per quella vittoria lo riguardarono come un Dio, mandato sulla terra dal gran Sole suo padre. Un tempio fu innalzato, in memoria della celeste visione, nel quale fu collocata la statua d' un uomo barbuto, che esisteva ancora nell'epoca della conquista. Grandi ricompense ottennero quanti lo aiutarono a vincere i ribelli. Regnò cinquant'anni, e conquistò le provincie di Caranca, di Ullaca, di Llipi, di Chica, e di Chincasuyu. È una coincidenza ben singolare questa apparizione di uomini barbuti, tra i popoli Americani quasi tutti imberbi, poichè non può dubitarsi dell' analogia che e-

siste fra il Quetzalcoatl del Messico ed il Viracocha del Perù.

Il regno del suo figlio Pachacutec non fu meno glorioso di quello del padre. Incominciò a spendere tre anni nel visitare tutti i paesi a lui soggetti, e quindi perchè i sudditi non si ammollissero negli ozii della pace, levò un esercito di trentamila uomini, marciò all'impresa degli Huancas, degli Anti e dei Cucupu; e conquistò le provincie di Ancara e di Huayllas. Riposati gli uomini, riprese le armi e, accompagnato dal principe ereditario, ridusse sotto le sue leggi quei cantoni del vasto paese di Chincasuyu, rimasti ancora indipendenti.

Mietuti così belli allori, si diede alle cure della pace. Visitò la seconda volta tutte le sue provincie, edificò magnifici templi in onore del Sole, fondò case di Vergini al Sole consacrate, fece alzare luoghi forti ai confini, palazzi reali, e grandi magazzeni per depositarvi vettovaglie e munizioni.

Quando la morte lo tolse alla venerazione dei sudditi, il figlio Jupanqui era già formato per compiere grandi imprese. Ritornato dalla visita dei suoi Stati, volle varcare le Ande, per vedere quai popoli abitassero al di là dei monti. Spesi due anni nell'apparecchiare armi e munizioni, passò i gioghi nevosi degli Anti, in mezzo alle più dure fatiche. In persona dirigeva le schiere, e tutti i generali e gli uffiziali erano principi del sangue reale. Sceso alla pianura, dopo lunghe marcie giunse alle sponde di un gran fiume. Era forse il Rio Paraguay, come da varie circostanze argomentano gli storici. Fatti costrurre battelli e zattere in tanto numero da trasportare dieci mila uomini, si assicurò così la traversata come il ritorno. Ma i popoli delle due sponde chiamati Chuncus non sopportarono in pace quell'invasione. Schiere numerose di uomini col volto, e quasi tutto il corpo, dipinto a varii colori, portanti in testa berrette fatte di penne di uccelli, e

armati di freccie, assalirono rabbiosamente i Peruviani. Grandi furono i combattimenti, ma finalmente i Chuncus furono ridotti all'obbedienza. La stessa sorte toccò ai popoli guerrieri detti Muzu o Moxos.

Partito di qui si volse alla conquista della grande provincia di Chirihuana, situata nel paese degli Anti, al levante dei Charcas. Popoli selvaggi erano questi e feroci, i quali, rifuggiti in luoghi inaccessibili, resero inutili tutti i tentativi dei Peruviani.

Allora Jupanqui, richiamati i soldati, marciò alla conquista del Chili, e si portò in Atacama, ultima provincia dei suoi Stati, dalla parte di questo paese. Sottomise il Copayasu in mezzo al deserto, ed il Caquimpu sulla frontiera del regno. Poscia soggiogò tutto il Chili fino al fiume Mauly. Ivi però arrestossi per l'ostinata resistenza dei fieri Purumancas. Guadagnato così all'impero un nuovo territorio della lunghezza di più di mille leghe, ritornò a Cuzco, ove impiegò il resto dei suoi giorni

nell'ingrandire la capitale, fabbricando templi e palagi, e nel rendere fertili varie provincie.

L'undicesimo imperatore fu Tapac Jupanqui. Esso pure saggio e valoroso incominciò il suo regno col visitare, per quattro anni continui, tutti i distretti dell'immenso impero. Quindi alla testa di quarantamila uomini assoggetta gli Huacrachucu, i Chacapuyas ed il paese di Huacapampu; i popoli di Cassa, di Ayahuaca e di Collua. A lui si sottomettono gli Huanucu; e costringe ad obbedire Palta e i Canari. Fermatosi per innalzare superbi palazzi e templi in Tumebamba, con strepitose vittorie si approssima a Quito.

Desideroso però di non star troppo tempo lontano dalla sua capitale, lascia suo figlio Huayna Capac alla testa dell'esercito, e ritorna a Cuzco. Huayna Capac in tre anni compie l'impresa contro Quito, fa erigere in quella capitale un superbo tempio del sole ed il chiostro delle Vergini, e dopo altre conquiste di minore

importanza, ritorna alla capitale, festeggiato solennemente dal padre e da tutta la corte. Ma l'Imperatore poco dopo toccava il termine della sua vita.

Huayna Capac salito al trono, lasciò a Cuzco il suo primogenito Huascar, e andò a Quito. Di qui scese sulla costa del mar Pacifico, e conquistò varie provincie, specialmente quella di Tumbez, l'isola di Puna, e in ultimo i popoli di Manta.

Gli avvenimenti posteriori li abbiamo notati in un capitolo precedente. Dirò solo che alla morte di costui, che fu il più potente dei Monarchi Peruviani, sulla sua tomba furono scannate mille vittime umane. Questa sacrilega ecatombe e la sconfinata superbia di questo sovrano, che erasi arrogati gli onori Divini, avea dato il tracollo alla bilancia dei castighi di Dio. Ecco la storia della dinastia degli Inca, dinastia che regnò su di un' immensa estensione di paese e seppe innalzare in mezzo a contrade barbare tanti monumenti di sua gloria.

Questi avvenimenti, e tanti altri ora caduti pienamente in obblio, erano registrati fedelmente dai *Quipu*. Qual tesoro per la storia, se gli Spagnuoli avessero conservati questi annali di genere così straordinario. Disgraziatamente, pochi anni dopo, tutti rimanevano distrutti nella furia dei saccheggi e degli incendi, sicchè di quella parte dell'America non rimangono più altro, che incerte e talvolta favolose tradizioni. Abbiam già visto come la stessa sorte sia toccata agli annali dei Messicani.

Fatto singolare! Sembra che la Provvidenza concorra a togliere di mezzo ogni documento certo di tutte quante le nazioni, che precedettero la promulgazione del Vangelo, per farci apprezzare meglio e studiare il gran libro sull'origine dei popoli, dettato dallo Spirito Santo; la Bibbia. Gli antichi annali, conservati così gelosamente dai Greci, dai Romani, dagli Egizii, dagli Assirii, dai Caldei ove son essi?

CAPO XXII.

Il Calendario Peruviano.

Gli Spagnuoli non erano andati nel Perù per cercarvi la scienza, sibbene l'oro, pel quale sopportavano ogni più grave sacrifizio. Eppure in questo paese creduto selvaggio sulle prime, la rinvenivano ad ogni passo. Diciam la verità; erano cognizioni non ancora ben sviluppate, ma pure doveano procacciar lode a chi avea saputo studiarle, e servirsene per gli usi della vita.

Soto e Del Varco vennero condotti al tempio del sole, del quale la fama decantava i tesori. Sulla grande piazza del tempio trovarono i sacerdoti che li attendevano.

Nei templi delle provincie il culto del sole era celebrato dai membri delle famiglie dei Curachi, ma i sacerdoti di quello di Cuzco erano tutti della schiatta degli Inca. Il sommo Pontefice era sempre zio o fratello dell'imperatore. Essi studiavano,

come i sacerdoti dell'Egitto, le scienze astronomiche. Il loro anno era solare, diviso in quattro parti, distinte da nomi particolari, e da una festa. Nel principio della monarchia incominciavano l'anno in gennaio, ma poi presero l'uso di principiarlo col decembre. I loro mesi erano lunari. Fuori del sole, della luna e di Venere, essi non conoscevano altri astri, che tutti chiamavano con nome comune. I sacerdoti regolavano il tempo delle seminagioni e delle messi. Mettevano quindi una grande importanza nel fissare il vero giorno dei due equinozii. Era nel giorno dell'equinozio di primavera che si dava principio alla mietitura, e nell'equinozio d'autunno che celebravasi una delle feste principali.

Gli Spagnuoli adunque videro una colonna di pietra isolata, posta in mezzo alla piazza d'innanzi al tempio e situata nel centro di un gran circolo, tagliato in mezzo da una linea, che lo attraversava da oriente ad occidente. Questa linea era il risultato

di osservazioni diligenti, ripetute per lungo corso di anni. All'approssimarsi dell'equinozio i sacerdoti stavano attenti per rilevare l'estensione e la direzione dell'ombra, proiettata dalla colonna, e notandone esattamente i risultati ne traevano poi le conclusioni convenienti all'intendimento loro. Nel giorno poi dell'equinozio, ornavano questa colonna di bellissimi fiori, e ponevano sulla cima della medesima una seggiola d'oro, dicendo che l'astro ivi posavasi in quel giorno in tutta la pienezza della sua luce. Perciò in tal giorno i Peruviani facevano al sole le più preziose offerte. Innanzi a tutti quanti i templi del Perù vedeansi gnomoni, ossia colonne simili. Quando essi, seguitando le loro conquiste, si avanzarono verso la linea equinoziale, stupirono vedendo minore l'ombra delle colonne, innalzate coi templi nei paesi conquistati. Ma quando giunsero nella città di Quito situata direttamente sotto la linea, osservarono che la loro colonna,

sul mezzodì del giorno equinoziale, non dava ombra veruna. Perciò la colonna di Quito era la più pregiata di tutte.

In modo egualmente ingegnoso determinavano i due solstizii. Soto e Del Varco avevano osservati due monumenti di forma singolare, posti uno all'oriente, e uno all'occidente di Cuzco, in posti elevati, sicchè si vedevano reciprocamente. Avendo chiesto ai Peruviani il perchè di quegli edifizii, ebbero per risposta, che serviano a far conoscere il corso del sole. Ciascuno di questi monumenti era formato di due gruppi di alte torri isolate, ognuno dei quali contava quattro torri. Nello spazio vuoto in mezzo a ciascheduno gruppo di torri si elevavano due larghe colonne, alte circa tre tese, distanti l'una dall'altra da diciotto in venti piedi, ed equidistanti ambedue dalle torri, che avevano al fianco, circa altri venti piedi. I sacerdoti salivano sulle torri di ponente per veder sorgere il sole tra le

colonne poste al levante, e poi montavano sulle torri poste ad oriente della città, per contemplare il sole che tramontava fra le torri opposte. Quando il sole tramontava o cadeva precisamente nel punto dell'orizzonte, che discoprivasi fra le due colonne, indicava il giorno del solstizio.

I computi necessarii per queste operazioni, i Peruviani li facevano con esattezza e prestezza col mezzo di grani di maiz. Tale era tutta la loro aritmetica.

Ma è tempo finalmente che introduciamo Soto e Del Varco nel gran tempio di Cuzco, meritamente chiamato il Campidoglio della Roma Peruviana.

CAPO XXIII.

Il tempio del Sole.

Il tempio era una vastissima sala, formante un quadrilatero oblungo. Il tetto era di legno compatto, coperto di stoppia, poichè i Peruviani ignoravano l'uso delle tegole. La porta

principale rivolta a settentrione, e varie altre porte laterali, erano tutte fasciate di lastre d'oro.

I due Spagnuoli, appena entrati, videro come di gran lunga fosse vinta ogni loro immaginazione. L'oro era stato colato tra le pietre, quando si erano innalzate quelle mura, che tutte brillavano coperte di auree lamine. Una specie di grande altare prezioso stava dalla parte di levante. Sopra questo una lastra d'oro, grossa di uno spessore doppio delle altre, e d'un solo pezzo, copriva tutta intera la parete di fondo. Aveva in mezzo una faccia rotonda, figura del sole, circondata da lunghi raggi e fiamme d'argento, frammiste ad altri raggi d'oro lucentissimi per il brillare delle preziose pietre, in essi vagamente incastonate.

A due lati di questa immagine del sole, stavano i corpi di tutti gli imperatori defunti, posti per ordine di anzianità e imbalsamati in guisa, che pareano ancor vivi. Perfino le palpebre erano ben conservate e agli

occhi erano sostituite pupille d'oro, con tale arte coperte di smalto, da far parere che il morto vedesse. Sedevano all'uso del paese su troni d'oro, posti su piedestalli d'oro essi pure; avean le mani incrociate sul petto e gli occhi bassi. Le loro faccie guardavano la porta maggiore. Il solo Huayna Capac, il più caro dei figli del Sole, era collocato innanzi alla figura di questo astro col viso a lui rivolto, perchè egli era stato adorato ancor vivente in premio delle sue eminenti virtù, e per le sue opere degne veramente di un gran Re. Una piastra d'oro molto larga, in forma di diadema o di ghirlanda, incoronava tutto il tempio.

Dietro a questo stendevasi un chiostro quadrato, a quattro facciate, le cui muraglie finivano in una fascia d'oro lavorato, alta un metro. Intorno a questo chiostro si aprivano cinque padiglioni quadrati, il cui tetto finiva in piramide. Il primo padiglione, più vicino al tempio, era consecrato alla luna, creduta moglie

del Sole. Avea le porte di piastra d'argento purissimo, come pure d'argento erano ricoperte le mura. Una grandissima lastra di questo metallo, avente in mezzo una faccia di donna, cinta di raggi e gemme, appoggiavasi in fondo al santuario. Le mummie delle regine, su troni d'argento stavano schierate, per ordine di anzianità, ai due lati di questa figura. Il cadavere però della madre di Huayna Capac avea la faccia rivolta alla luna, perchè era stata madre di un così nobile figliuolo. I Peruviani pregavano la luna, la chiamavano Mama Quilla ossia madre luna, ma non le offrivano sacrifizi. Quando eclissavasi, temevano che essa fosse ammalata, e che se venisse a morire, oltre all'oscurarsi del tutto, sarebbe caduta dal cielo, mandando il mondo a soqquadro. Perciò, quando incominciava l'eclisse, i Peruviani facevano un rumore terribile colle trombe, coi corni e coi timballi. Legavano pure i cani agli alberi e li battevano furiosamente per farli

guaire, sperando che la luna, la quale, siccome essi credevano, portava particolare affezione a questi animali, avrebbe pietà delle loro grida, e si sveglierebbe dal sopore cagionatole da quella malattia. Eccitavano eziandio i fanciulli e le giovanette ad invocarla colle lagrime agli occhi, a mandar alte strida chiamandola per nome, e a pregarla di non morire. Gli uomini e le donne, urlando confusamente, rispondevano a queste grida.

Il secondo padiglione, vicino a questo, era consecrato a Venere ed alle altre stelle, che i Peruviani credevano destinate al servizio della sola Luna, perchè non si veggono che di notte. La sua gran porta e le mura erano pure fasciate d'argento, ed il soffitto del tetto piramidale, tutto vedeasi sparso di argentee stelle di varia grandezza.

Il terzo santuario era dedicato al lampo, al tuono, al fulmine, poichè erano considerati come servi e ministri del Sole, esecutori della sua

giustizia. La caduta del fulmine era testimonio manifèsto della collera del cielo, e i Peruviani riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi dal medesimo percossi. Quivi l'oro splendea pure a profusione, da tutte parti.

Il quarto era stato innalzato in onore dell'Iride, perchè secondo essi procedeva dal Sole ed era sua figlia. Le mura eziandio di questo erano tutte messe a lastre d'oro, e la figura dell'Iride, rappresentata al naturale, con tutti i suoi colori, si estendeva da una muraglia all'altra. Quando in cielo compariva l'Iride, i Peruviani si chiudevano tosto la bocca colla mano, poichè s'immaginavano che, se l'avessero aperta un tantino, i loro denti si sarebbero tosto guastati.

L' ultimo padiglione, ricchissimo d'oro dalla base fino al colmo del tetto, era riserbato al sommo sacerdote. Qui davansi le pubbliche udienze, qui deliberavasi intorno alle cose spettanti al dogma, al servizio del tempio, ai sacrifizii.

Le vergini del Sole abitavano un vasto edifizio, dal quale per un giardino si accedeva al tempio, alquanto lontano. Talvolta sommavano fino a mille cinquecento. Esse professavano perpetua verginità e consacravansi al Sole in qualità di spose. Osservavano una clausura così rigorosa, che non solo era ad esse probito di uscire dal chiostro, ma nessun uomo osava a questo avvicinarsi. Il Sovrano stesso, benchè al di sopra della legge, astenevasi dal visitarle, per dare ai suoi sudditi l'esempio del rispetto che era loro dovuto. Le sole figlie della stirpe degli Inca poteano far parte di questa comunità, ed erano consecrate al Sole prima che compiessero gli otto anni.

Al Sole si offrivano in sacrifizio agnelli, montoni, pecore, conigli, augelli, sevo, droghe, legumi, coca ed abiti finissimi. Il tutto ardevasi sopra un rogo. I soli Imperatori poteano sacrificare nel recinto del tempio. Alcuni sacrifizii veniano celebrati in certe piazze determinate o

in altri luoghi a piacimento. I sacrifizii generali della principal festa del Sole, appellata Raymi, eseguivansi nella gran piazza della città. Gli altri meno celebri avean luogo nell'atrio, innanzi ai cinque santuarii sopra descritti, ove gli abitatori di tutte le provincie del regno, solevano danzare solennemente. In questo atrio i Peruviani deponeano i sandali, perchè nel tempio doveasi entrare a piedi nudi.

Praticavano pure un rito per espiazione delle proprie colpe; la confessione, che era in uso in tutto il Perù. Questa avea i suoi rigori, le sue penitenze proporzionate, e perfino i suoi casi riservati alla suprema autorità. Messico e Perù andavano di conserva in questa usanza penitenziale (1). L'Inca solo non confessavasi che al Sole, e, fatta la confessione, bagnavasi in un fiume, cui pregava di portare i suoi peccati nel

(1) Lafitau. *Costumi dei selvaggi Americani*. T. I, pag. 420.

mare, in modo che fossero interamente obliati. Questo uso di confessare i peccati, a quanto seria riflessione ci invita. Può essere, che fosse un antichissimo avanzo dell' Evangelo ivi predicato da qualche missionario, ma eziandio si può affermare che, se non altro, i popoli civilizzati dell' America uniscono la loro voce alle nazioni Greche, Romane, Ebree nel proclamare, essere secondo natura questa manifestazione. In tutte le religioni de' gentili e nella giudaica esisteva questo rito ora per gli individui, ora per le masse intere del popolo, ora per la qualità dei sacrifizii indicanti la colpa, ora per l'accusa di se stesso al sacerdote, o in pubblico o in privato fatta dal colpevole. Infatti il rimorso ha bisogno di sfogo, le passioni di rimedio, le conseguenze temute del peccato consigli per sfuggirle, i dolori e le angoscie, compagne inseparabili della colpa, il compatimento di un cuor generoso, la propensione al vizio un freno salutare che la trattenga, l'offesa fatta

alla Divinità ribellandosi, un atto di umiliazione figliale esternata. Quindi Gesù ha secondato il bisogno dell'umanità, elevando la soddisfazione di questo a dignità di sacramento, e imponendolo come dovere al peccatore se vuole ottenere remissione.

CAPO XXIV.

Le feste religiose nel Perù.

Quattro erano le grandi feste che si celebravano a Cuzco e nel Perù in onore del Sole.

La più solenne era quella del solstizio boreale, quando il sole, toccato il punto più lontano del Perù, ritornava a riprendere ogni dì maggior forza e calore. La festa chiamavasi Raymi. Tutti i Peruviani vi si preparavano con un digiuno rigoroso di tre giorni, nei quali non mangiavano altro che pochi grani di maiz crudo e beveano acqua. In nessuna casa si accendeva il fuoco. Da tutte le parti dell' impero accorrevano a Cuzco i principi del sangue, i grandi signori,

i capi del popolo. Coloro tra questi dignitarii, che non potevano intervenirvi per vecchiezza o per malattia, mandavano i loro figli e i loro fratelli.

Appena spuntato il giorno della gran festa, tutti si recavano alla porta del palazzo dell' Imperatore, che in quel giorno esercitava l' uffizio di sommo Sacerdote. Il sovrano partiva subito dal palazzo. Uno splendido corteggio, a mo' di processione, seguivalo. Prime veniano tutte le persone di sangue reale, coperte il volto da maschere orribili, e facendo strane gesticolazioni, mentre teneano in mano pelli lacerate di fiere. Costoro erano accompagnati dai musici, che suonavano i loro strumenti.

Dopo gli Inca veniano i Curachi, messi in bell'ordine secondo il loro grado e la loro età, e ciascuno precedeva una gran turba di suoi popolani, i quali, vestiti pomposamente alla foggia della loro nazione, portavano chi le armi di guerra, chi le singolari produzioni del loro paese,

chi quadri rozzamente dipinti, rappresentanti le belle azioni fatte dai loro capi in servizio del Sole e dell' Impero. Era una magnificenza il modo col quale erano vestiti i Curachi. Gli uni indossavano abiti finissimi, lucenti per ricami e pagliette d' oro e d' argento, e cingevano la fronte con corone di questi metalli. Altri portavano sulle spalle ampie pelli di belve feroci, la cui testa serviva loro come di berretto. Altri si abbigliavano colle ali del terribile Condor. Tutti poi carichi di collane, braccialetti, ed orecchini d' oro. Il corteggio giungeva sulla gran piazza di Cuzco, poco prima del sorgere del sole.

Ivi tutti si toglievano i sandali e, cogli occhi fissi ad oriente, aspettavano che il sole si levasse. Appena esso compariva raggiante sulla cima dei monti, la folla immensa si poneva in ginocchio adorandolo, e poi tendeva a lui ambo le braccia lanciandogli in aria mille baci e chiamandolo Dio e padre! Quindi solo

l'Imperatore alzavasi in piedi, e tenendo nella destra un gran vaso d'oro, colmo della bevanda ordinaria del paese, come figliuolo primogenito invitava suo padre, il Sole, a bere. Ciò fatto, ringraziava il Sole di avere accettata la sua offerta e versava il liquore in un altro nappo d'oro, dal quale per un lunghissimo tubo sottile, preparato prima, il liquore andava a perdersi nel santuario non molto lontano.

Allora veniva a lui offerto un altro nappo ricolmo e, quasi fosse il Sole che glielo mandasse in contraccambio, ne sorseggiava qualche goccia e ne divideva il rimanente con tutti i principi del sangue , che lo raccoglievano in piccole tazzette d'oro e d'argento, seco portate per questa cerimonia.

Quindi recavasi innanzi in una anfora capacissima un' altra bevanda, destinata per i Curachi, i quali accoglievanla riverentemente nei loro nappi di metallo prezioso.

Questi liquori erano stati preparati

dalle vergini del Sole. Compiuta la cerimonia e rimessi i sandali, tutti si incamminavano verso il tempio, preceduti dall' Imperatore.

A trecento passi dal tempio, tutti di bel nuovo toglievansi i sandali, tranne l'Imperatore, e si inoltravano fino alla sacra soglia. L'Imperatore e gli Inca entravano allora nel tempio e si gettavano in ginocchio, colla fronte per terra innanzi all'immagine del Sole. I Curachi, non riputandosi degni di tanto onore, rimanevano fuori.

L' Imperatore poneva quindi sull'altare il nappo, con cui avea fatto la prima libazione, offrendolo in dono alla Divinità.

Gli Inca porgevano subito dopo le loro tazze ai ministri del tempio, schierati all'intorno. Altri sacerdoti si presentavano sulla soglia, e tutti i Curachi per ordine, secondo l'anzianità del loro paese sotto il dominio degli Inca, ad essi avvicinandosi, davano i loro vasi d'oro e di argento, e insieme offrivano piccoli

animali d'oro e d'argento, secondo le specie che più abbondavano nelle loro regioni. Ciò fatto ritornavano ai loro posti in fondo alla piazza.

Allora sulla piazza comparivano i ministri del culto, conducendo un gran numero di agnelli e di pecore di varii colori. L'agnello, nella religione dei Peruviani, avea qualche cosa di mistico. Un agnello di color nero, tratto dalle greggie del Sole, era spinto innanzi pel primo. In mezzo alla piazza costruivasi subito una gran catasta di legno.

L'agnello nero era sacrificato. Dal cuore e dai polmoni traevasi il presagio dell'avvenire. Se infausto era l'augurio, scannavasi un montone, del quale si esaminavano le viscere. Se queste viscere annunziavano sventura, si sacrificava ancora una pecora sterile. Se dal cuore di questa non poteansi avere augurii migliori, credevasi che il Sole fosse sdegnato per qualche colpa. Nondimeno continuavasi la festa, ma con dolore, mentre quando gli auguri erano felici,

la gioia pubblica diventava una vera ebbrezza.

Tratti i presagi, si scannavano tutti gli altri animali, in numero infinito e, scorticate le vittime, si ammonticchiavano i cuori di esse sopra la catasta, sulla quale già erasi versato tutto il loro sangue.

Ciò fatto, il sommo Pontefice si avvicinava al rogo, tenendo in mano un vasettino concavo di metallo, della grossezza e della forma di un mezzò arancio, che egli soleva portar sempre sul petto, pendente da una catena. Messo un po' di cotone nell'interno lucidissimo di quel vasettino, lo presentava al sole e i raggi dell'astro ivi concentrandosi, come in una lente, accendevano il cotone. Con questo dava il fuoco alla pira. Se il sole era coperto di nubi era segno infaustissimo, tuttavia si procurava il nuovo fuoco, fregando a tutta forza l'un sovra l'altro due bastoncelli di legno secco.

Ridotti in cenere i cuori, un braciere pieno di que' carboni accesi era

portato alla casa delle vergini del Sole, le quali doveano mantenerlo vivo tutto l'anno nel loro chiostro e nel tempio. In ultimo su quell'acervo immenso di bragia si cuocevano le carni sacrificate e si dava principio al banchetto.

I principi e i popoli tutti si assidevano all'aria aperta.

I servi incominciavano a distribuire a ciascheduno degli intervenuti, secondo il loro grado e la loro dignità, alcuni pezzetti di pane detto *cancu* in forma di piccoli globi di leggerissima cottura, unitamente a varie pietanze. Le vergini del Sole, nella notte precedente, preparavano tutto ciò con estrema diligenza, per l'Imperatore e per i grandi signori. Molte donne del popolo cuocevano altro pane e altre vivande per tutto il volgo.

Dopo questo erano distribuite e mangiate le carni offerte in sacrifizio.

L'Imperatore frattanto era assiso sopra una sedia d'oro, e avea mandati messaggeri agli abitanti di Cuzco,

acciocchè fossero invitati come suoi buoni parenti, a dar da bere ai principi della nazione, che erano convenuti alla festa. Non tardavano a comparire centinaia di anfore piene di liquori, e gli abitanti di Cuzco si presentavano prima ai capitani che si erano distinti in guerra, e poscia agli altri Curachi in ordine di dignità, invitandoli a nome dell'Imperatore. Costoro si avvicinavano al trono un dopo l'altro, e presa con molto rispetto la tazza, che loro porgeva il sovrano, alzavano gli occhi al sole come per ringraziarlo di un favore, fatto loro da un suo figlio. Dopo aver bevuto restituivano la tazza e si ritiravano, mandando molti baci in aria in segno di adorazione.

Finito questo primo brindisi, toccava ai Capitani ed ai Curachi invitarsi a vicenda, e fare inviti ai principi del sangue ed all' Imperatore stesso. Ciascuno teneva una tazza per mano, ambedue della stessa capacità. La tazza, tenuta nella mano sinistra, era presentata a chi era di

grado inferiore. La tazza della mano destra a chi era eguale o superiore. Chi voleva invitare l'Imperatore, e tutti lo facevano, si avvicinava a lui senza dir parola, gettando baci all'aria. L'Imperatore riceveva benignamente la tazza dalla sua mano, appressavala alle labbra, beveane qualche sorso, e, chiamati alcuni dei suoi uffiziali, li incaricava di finir la tazza per parte sua. I Curachi tenevano da quel momento come cosa sacra quel nappo, che era stato toccato dalle mani e dalle labbra del monarca, e lo conservavano con gran rispetto nelle loro case.

Per nove interi giorni durava questo rito festivo, e le allegrezze dissipavano perfin la memoria degli infausti presagi delle vittime. In tutti gli angoli della città si udiva cantare, nelle case e nelle piazze era un continuo intrecciar di danze, e turbe di persone mascherate correvano per le vie, tripudiando pazzamente. Gli stranieri delle provincie non potevano assistere a queste

solennità, e le porte di Cuzco rimanevano chiuse, per riaprirsi il nono giorno solamente. Allora gli stranieri entravano e si disponevano intorno al tempio. Le fanciulle consecrate al Sole componevano piccoli pani colla farina di maiz, impastati con sangue di candidi agnelli e senza macchia, che in quel giorno erano stati offerti in sacrifizio. I sacerdoti in piatti d'oro e d' argento portavano questi pani tagliati in bocconi, e ne distribuivano una particola a ciaschedun straniero. Nel porgerlo il sacerdote esortava il comunicante a perseverare nella fedeltà all'Inca e al Sole, dall'Inca rappresentato, aggiungendo che questo boccone di pane servirebbe di testimonio contro di lui medesimo, se l'intenzione sua non fosse pura e conforme a quella che ei doveva al suo Dio e al suo Sovrano. Ognuno riceveva e mangiava la sua particola di pane , con vive dimostrazioni di riconoscenza , e grandi proteste, che non penserebbe ne farebbe mai cosa alcuna contro il Sole

e contro l' Inca ; promettendo che quel boccone, che mangiava, sarebbe nel suo corpo una testimonianza ed un garanzia della sua fedeltà (1). Questa cerimonia non sembra aver qualche relazione col Divin Sacramento dei nostri altari ?

La seconda festa cadeva nell'equinozio, susseguente al solstizio boreale. Festa grande non molto diversa dalla prima. In questa inauguravasi la pubblica carriera dei giovani Inca e provavasi se erano degni di questo nome.

La terza avea luogo quando il maiz incominciava a germogliare. Si offrivano sacrifizi al Sole, pregandolo di comandare alla brina di non danneggiare il maiz. A questo flagello erano singolarmente soggette le terre della vallata di Cuzco e tutte le altre valli , che trovansi sulla stessa linea.

La quarta festa detta *Citu* , era istituita col fine di scacciare tutte le

(1) Lafitau. Op. Cit. p. 421.

malattie dalla città e dai contorni. Si potea dire la festa dell'espiazione Peruviana. I cittadini aveano tanta fede nei riti religiosi di questo giorno, che la loro gioia si esprimeva in mille maniere. Tutti si preparavano con un digiuno rigoroso, al quale assoggettavano eziandio i fanciulli. Tutta la notte antecedente era impiegata ad impastare il pane *cancu*, e tratta qualche goccia di sangue dal naso o dalla fronte di fanciulletti, dai cinque ai dieci anni, lo mescevano in un pastone a parte. Mentre il pane cuoceva, un poco prima dell'alba, tutti si lavavano il corpo, fregandosi ben bene le membra, con un poco di quella pasta mista al sangue, per cacciare dal loro corpo le malattie ed i cattivi umori. Allora il capo della famiglia prendeva un pugno di questa pasta, e andava a strofinarne la porta dalla parte della strada, lasciandovela attaccata.

Il sommo Pontefice facea questa cerimonia nel tempio del Sole e nel palazzo Imperiale. Altri sacerdoti an-

davano a farla nel chiostro delle vergini. Questo rito servia a purificare le case.

Appena il sole appariva, le turbe lo adoravano in ginocchio, pregandolo a voler cacciar lungi dalla città i mali interni ed esterni, dai quali era minacciata. Ciò fatto rompevano il digiuno mangiando un frustolo del pane *cancu.*

Ad una certa ora si rinnovava l'adorazione al Sole. Tutto il popolo usciva sulle porte delle case. Quattro Inca armati di lancie , guernite di piume a varii colori dalla punta fino all' impugnatura , e ricche di molti anelli d'oro, andavano a porsi in mezzo alla piazza maggiore della città. Si aprivano allora le porte della fortezza, posta sulla cima del colle. Ed ecco subito uscire un altro Inca, rappresentante il corriere del Sole. Vestito riccamente e avvolto in un mantello, teneva in mano una lancia, simile alle quattro sopradette, che serviva di stendardo in tempo di guerra. Scendeva correndo ed

agitando la lancia. Giunto in mezzo alla piazza, ordinava ai quattro Inca, in nome del Sole, di cacciar via ogni male dalla città e dai contorni. Quindi colla sua lancia toccava quelle, che essi tenevano. Allora i quattro Inca partivano immantinente, ciascuno per una delle quattro grandi strade, che dalla piazza mettevano fuori della città. La moltitudine applaudiva freneticamente al loro passaggio. Tutti scuotevano i loro abiti come se ne volessero levar la polvere, e fregavansi colle mani la testa, la faccia, le braccia e le cosce, per scacciare da sè e dalle loro case i malanni, che quei corrieri del Sole sbandivano.

I quattro Inca correvano per circa un quarto di miglio, e si imbatteva ciascuno sulla sua strada in un altro Inca, che attendevali. A costui consegnavano la lancia, e il nuovo corriere continuava la via, consegnando la sua arma ad un terzo Inca dopo il secondo quarto di miglio. Così via via, ogni tanto la lancia, scambiando portatore, veniva ficcata

per terra, a circa cinque o sei leghe in lontananza della città. Ciò significava che i mali erano stati confinati in quei luoghi per ordine del Sole, e che non potevano venire più indietro.

Caduta la notte, questi medesimi quattro Inca uscivano per le stesse strade, con grandi torcie accese, di paglie intrecciate. Correndo come al mattino avean fatto colle lance, finivano col gettarne gli ultimi avanzi nel fiume, nel quale il giorno innanzi si erano lavati. Con ciò intendevano, che l'acqua strascinasse fino all'oceano i mali, che aveano sbanditi.

Da questo istante cominciavano le pubbliche allegrezze, che duravano per tutto il corrente quarto di luna, in ringraziamento al Sole per essere stati da lui liberati da ogni disgrazia. I sacrifizi ed i conviti si alternavano. Si cantava, si ballava, si bevea allegramente giorno e notte, in pubblico ed in privato. Questa festa celebravasi dopo l'equinozio di settembre.

Ogni famiglia usava eziandio ce-

lebrare privatamente, tutti gli anni, una festa nel tempo del principale raccolto. Il volgo bruciava un po' di sevo in onore del Sole, e i nobili sacrificavano conigli domestici, pregando il Nume a voler conservare i loro granai. Oltre il Sole, i Peruviani adoravano varii idoli, che rendevano oracoli, e consistevano in grandi pietre scolpite, e talora legni posati sovra ricchissimi origlieri, custoditi dai proprii sacerdoti. Anzi nel mezzo di ogni borgata ergevasi una pietra considerata come una deità tutelare, invocata nella sventura e nella prosperità. Ecco adunque l'impero, i popoli, la città, che gli Spagnuoli intendevano sottomettere.

CAPO XXV.

Spogliazione del tempio di Cuzco.

Soto e Del Varco, mentre andavano informandosi sulle condizioni dell'impero, esaminavano attentamente la cittadella, le fortificazioni ed i ripari che circondavano la città. Con-

tavano all'incirca quanti uomini atti alle armi ivi si trovassero, e la quantità e la qualità delle armi preparate negli arsenali. Erano stati vincitori a Caxamarca, ma per sorpresa; quindi studiavano di conoscer meglio l'attitudine guerriera di quelle tribù. Prevedevano i due Spagnuoli, che presto si sarebbe potuto venire alle mani, e Cuzco essere il centro delle operazioni nemiche. Perciò tanta diligenza non era superflua. In ciò furono grandemente fortunati. I Peruviani si erano fatti, su grandi tele e con molta esattezza, i piani delle provincie del loro impero. Monti, valli, fiumi, città, strade, tutto era stato disegnato. Erano vere carte geografiche. Con queste alla mano essi potevano percorrere in lungo ed in largo quel paese. Quando avessero dovuto misurare le distanze da percorrersi, ovvero nell'udire il nome di una città avessero desiderato determinarne la posizione, poteano facilmente trovare chi su quelle carte desse loro norme sicure.

Intanto gli onori, che ai due Spagnuoli continuavansi a profondere, non aveano limiti. La plebe credeali realmente figliuoli del Sole, quindi sul loro passaggio non mancava di inginocchiarsi e di adorarli. I nobili fautori di Huascar vedevano in essi i vendicatori delle offese fatte al loro infelice monarca, quindi li trattavano con ogni cortesia. Gli uffiziali di Atahualpa testimonii del tremendo scoppio dei cannoni, e avviliti per la loro sconfitta, non lasciavano occasione per dimostrare loro la propria riverenza. Tanto più che temevano l'ira dei figli del gran Sole, per aver guerreggiato in favore di chi, per parte di madre dal Sole non discendeva. L'essere poi l'Imperatore prigioniero a Caxamarca, portava dover essi in tutto e per tutto accondiscendere ai desideri di chi aveva nelle mani la vita di colui, dal quale ogni fortuna si aspettavano, se fosse risalito sul trono.

Non bisogna però credere, che ogni Peruviano realmente fosse così gon-

zo di credere gli Spagnuoli figli del Sole. Ci restò memoria che a quei tempi erano sorti alcuni filosofi, che questionavano sulla natura del sole e negavangli vita, sentimento e libertà, non che la potenza divina della creazione e conservazione di tutte le cose. Infatti non andò molto che i nobili seppero indurre i popoli a prender le armi contro gli Spagnuoli. Ma in quel momento i dotti tacevano per il pericolo dell'imperatore.

Soto e Del Varco si giovarono allora delle circostanze, e radunati gli uffiziali della Corte, annunziarono come Atahualpa li avesse mandati, acciocchè togliessero dalla capitale quel molto oro, che ancor mancava, per compiere la somma necessaria al suo riscatto. Protestarono delle tante ricchezze viste nel palazzo imperiale e altrove, non pretendere nè molto nè poco. Domandar solo le lastre d'oro, delle quali erano coperte le muraglie del tempio. Rispettar però essi l'effigie del Dio, e quella lasciar

sull'altare. Come figli del Sole, aver gli Spagnuoli diritto di prendere ciò, che apparteneva al proprio padre.

Gli uffiziali non opposero resistenza, perchè sapevano tale essere eziandio il volere di Atahualpa, al quale tardava l' ora d'essere messo in libertà. Gli Spagnuoli furono adunque accompagnati al tempio.

I sacerdoti avvertiti dagli uffiziali li aspettavano nell'atrio, circondando il gran sacerdote Vilavina. Stavano immobili in un silenzio sepolcrale, ma non opposero alcuna resistenza. Soto e Del Varco li pregarono, a voler essi stessi trasportar fuori quelle lastre. Vilavina rispose bruscamente, che mai avrebbero violato il tempio della Divinità. I cittadini intanto accorrevano in gran folla. Benchè inorridissero per questo sacrilegio, non osarono però impedirlo. I due Spagnuoli erano entrati nel santuario, e colle loro stesse mani incominciavano a staccar le lastre. L'opera era lunga e faticosa, perchè l' oro era attaccato saldamente al muro. Già

avean portata sulla piazza una parte di quell' inestimabile tesoro , ma il brontolío del popolo cresceva. Dicevano i Peruviani : - Se gli Spagnuoli son figli del Sole, come va che recano tanto sfregio al loro padre? - Una sola parola gettata in mezzo alla moltitudine , da persona influente , potea cambiar faccia alle cose. Quindi Soto e Del Varco interruppero a metà la loro opera, temendo qualche tumulto. L' oro già tratto fuori valeva un'ingente somma. I servi che doveano trasportarlo, eran già ivi radunati per comando degli uffiziali. La lettiga era pronta. Furono distribuiti i carichi e il convoglio si mosse. Il popolo faceva ala sul passaggio. Qualche parola meno rispettosa, mormorata fra i denti, si fece udire. Dopo breve ora gli Spagnuoli uscivano dalla città, passavano sopra un ponte di corda un fiume arginato e profondo, e si metteano sulla grande via per ritornare a Caxamarca.

L'amore dei Peruviani al proprio

tempio e la solennità del loro culto, benchè diretto a falsa divinità, ci invita a riflettere sovra un dogma proclamato da tutti i popoli dell'universo. Plutarco diceva esser più facile trovare città fabbricate nell'aria, che un popolo senza culto religioso. Infatti l'uomo composto di anima e di corpo deve a Dio doppio tributo, spirituale e materiale. È questo un dovere ed un bisogno per l'umanità. I rivoluzionari dell' 89 abolirono tutte le feste, e poi non tardarono ad istituire quella dell' Ente supremo. I protestanti gridano che Dio va adorato solamente collo spirito, e intanto fabbricano templi, celebrano cene, si dibattono in discorsi oratorii, mettono in musica i loro salmi, e fanno alla bell' e meglio la scimmia alla vera Chiesa di Gesù Cristo. I nemici del culto esterno che gridano contro i Cattolici ripetendo le famose parole di Giuda: « Meglio dare ai poveri, che sprecare danari in onor di Gesù! » e poi nulla danno agli stessi poveri, ma tengono tutto per sè, ap-

propriandosi ancora quanto appartiene alla Chiesa ed ai poveri stessi, non son condannati perfin dagli infedeli?

CAPO XXVI.

Il tempio di Pachacamac dedicato al vero Dio — Escursione di Fernando Pizarro.

Mentre Soto e Del Varco tardavano a ritornare, temendo Pizarro che un contrattempo cagionato o dai sacerdoti, o dai nobili, ovvero dallo stesso Imperatore, rendesse in parte vane le sue speranze e quelle dei suoi soldati, tanto fece, che ottenne da Atahualpa la concessione di spogliare eziandio il tempio di Pachacamac. Con questo nome i Peruviani indicavano l' Ente Supremo, animatore del mondo. Rarissimamente pronunciavano il suo nome, e ciò faceano coi segni della più alta venerazione. Stringevansi le spalle, abbassavano la testa e tutta la persona, alzavano gli occhi al cielo, e tutto ad un tratto

li chinavano a terra : indi toccavansi colle mani aperte la spalla destra e mandavano baci all' aria. All' Ente supremo adunque, al vero Dio, rendevasi in questo tempio culto antichissimo, anteriore di centinaia di anni alla venuta di Manco Capac nel Perù, benchè corrotto dalle superstizioni e dai sacrifizii umani. Questi però erano cessati da varii secoli. Il sole era pel solo popolo il Dio supremo, negli atti del culto esterno, benchè conoscessero in Pachacamac una forza misteriosa onnipotente, che gli riempieva di sacro orrore. In questo presentivano una superiorità incontrastabile sopra del sole, benchè nessuno ne parlasse.

Ma gli Imperatori aveano del Sole padre una idea ben differente dal popolo. Mentre celebravasi in Cuzco una delle grandi solennità in onore del sole, Huayna Capac avea per qualche tempo fissato gli occhi in questo astro, ciò che a nessuno era permesso di fare in simili circostanze.

Il sommo Sacerdote che era ai suoi fianchi , con rispettoso rimprovero gli disse : - Inca ! non sai tu che fai cosa vietata? - L'Imperatore abbassò gli occhi, ma poi li fissò di nuovo e per maggior tempo, nel sole. Allora il sommo Sacerdote, con uno zelo un po' risentito, soggiunse: - Guarda, o Signore, a quello che fai: ti avverto per tuo bene; tu dái un cattivo esempio alla tua Corte. - Huayna Capac si volse a lui e senza punto commuoversi, così parlò: - Per rispondere al tuo avvertimento, due sole cose debbo domandarti : Dimmi: Io sono il Sovrano. Potrebbe qualcuno dei miei sudditi spingere la temerità a segno , di obbligarmi ad abbandonare il mio trono, per soddisfare un suo capriccio? Potrebbe egli costringermi a fare un viaggio correndo sempre ?

— In fede mia, rispose il Pontefice, quest'uomo sarebbe pazzo?

— E, prosegui l'Inca, ci sarebbe uno tra i miei vassalli, ricco e possente tanto, da avere l'ardimento di

non obbedirmi, se gli comandassi di andare di corsa sino al Chilì?

— È manifesto! soggiunse il sacerdote: Se tu déssi l'ordine, il vassallo ti obbedirebbe a costo di morire.

— Se così è, concluse allora Huayna Capac, il sole deve dunque dipendere da un Signore più potente di lui, il quale gli ordina di correre senza mai fermarsi: perciocchè se il sole nostro padre fosse sulla terra sovrano di tutto, riposerebbesi qualche volta e sarebbe libero sia di correre sia di fermarsi. Ma egli è obbligato a far diversamente. —

A questo Dio, che comandava al sole di camminare, era dunque dedicato il tempio Pachacamac. Quale splendida prova di quanto asserisce il libro della Sapienza, al capo XIII: « Stolti sono gli uomini che non conoscono Iddio, e dalle buone cose che si veggono non sono giunti a conoscere Colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l' artefice. Ma Divinità e

rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, o il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna. Che se rapiti dalla bellezza di tali cose ne fecero Divinità, comprender debbono quanto più bello di esse sia il loro Signore, mentre tutte queste cose dall'autor della bellezza furono fatte. Se poi la virtù ammirarono e gli effetti delle medesime cose, da queste debbono intendere, che colui il quale le creò, in virtù le sorpassa. Imperocchè dalla grandezza e bellezza della creatura, potrà intelligibilmente vedersi il loro creatore. Costoro nella loro empietà sono meno colpevoli di tanti altri, perchè errano forse in cercando Dio e bramando di ritrovarlo. Conciossiachè lui cercano investigando le opere sue e ne rimangon presi, perchè buone sono le cose che veggonsi. Contuttociò neppure a questi si dee perdonare. Imperocchè se poterono saperne tanto da penetrare le cose del mondo, come mai il Signore di esso non iscopersero

più agevolmente? » E i Peruviani l'aveano conosciuto questo Signore onnipotente, ma secondo questa credenza non operavano, travolti dalle passioni, dalla superbia dei loro principi, dalla vile adulazione e dal terrore. Il tempio di Pachacamac era il loro accusatore.

Pizarro spedì adunque il suo fratello Fernando alla testa della cavalleria, non solo per impossessarsi delle ricchezze del tempio, ma per esplorare le provincie interne e riconoscere i tesori da esse posseduti. Pachacamac era distante da Caxamarca un cento leghe. Fernando si mise per via e, giunto nel paese di Huamacucho, s'imbattè in una schiera di alcune centinaia di Peruviani, guidati da un fratello di Atahualpa di nome Ilescas Inca. Questi uomini erano carichi di una gran quantità d'oro e d'argento, che Ilescas avea ricevuta dai Curachi per la liberazione dell'imperatore. Quel tesoro valeva circa tre milioni.

I Peruviani e gli Spagnuoli si rifo-

cillarono insieme. Chieste e date notizie dell' Imperatore, Fernando coi suoi rimontò a cavallo. Una lunga catena di alti monti si innalzava innanzi al loro sguardo. Gettatisi fra quelle gole, su per quei greppi, salendo rovine immense di pietre accatastate dal cader dei torrenti, procedendo lentamente, perchè impediti dai cavalli, giunsero dopo una marcia assai difficoltosa alla città di Pachacamac.

Il tempio unitamente al palazzo dell'Imperatore ed una fortezza, erano così bene connessi insieme, che formavano una gran fabbrica avente più di mezza lega di circuito.

Siccome la vista di tanti cavalli, creduti animali portentosi, incuteva terrore ai Peruviani, Fernando tolse una parte di quei tesori per sè e per il fratello Francesco; l' altra parte permise che gli uffiziali Peruviani la recassero essi stessi a Caxamarca pel riscatto dell'imperatore. Era una quantità enorme d'oro e d'argento consistente in vasi, urne ed altri utensili di curioso lavoro.

Mentre Fernando dimorava a Pachacamac, fu avvisato come in quella provincia avesse messi gli alloggiamenti l'esercito riguardevole di Calicuchima, uno dei due generali in capo di Atahualpa. Questo bravo generale, dopo la sconfitta toccata sotto Caxamarca, raccolte le sue schiere, aveale condotte in quella lontana regione, aspettando gli ordini del sovrano.

Fernando, ciò saputo, mandò alcuni ambasciatori a Calicuchima, pregandolo a volersi recare a Pachacamac, perchè desiderava un abboccamento con lui. Ma il nobile Peruviano avendo ricusato, o per timore o per alterigia, Fernando accompagnato da un drappello di cavalleria, andò egli stesso a trovarlo in mezzo al suo esercito. Calicuchima lo ricevette con ogni cortesia, e fin dal primo colloquio fu sorpreso dalle nobili e franche maniere di Fernando, il quale accortosi dell'ascendente preso sull'animo di lui, tanto seppe dirgli e persuaderlo, che non solo

lo indusse a licenziare le sue truppe, ma persino lo convinse della necessità di venire ad accompagnarlo fino a Caxamarca.

Fernando era uomo che sapea farsi amare da quanti lo avvicinavano, perciò il generale Peruviano si mise senza sospetto nelle sue mani. I Curachi intanto partivano coi loro battaglioni, ciascuno verso la propria borgata.

Gli Spagnuoli allora, scortando centinaia di servi carichi di bottino, si rimisero in marcia verso il loro quartiere generale. Di bel nuovo dovettero avviarsi per sentieri orribili a traverso montagne dirupate. La neve era caduta molto alta, e continuava a cadere. Il freddo si facea sentire eccessivamente. Il terreno era ghiacciato. In certi posti bisognava col martello intaccare il ghiaccio, perchè in quelle tacche uomini e cavalli posassero il piede. Il sentiere rasentava spessissime fiate precipizii altissimi. Guai a chi fosse sdrucciolato. Nulla avea alla mano

con che tenersi, e sarebbe andato in frantumi nel profondo.

Se Calicuchima avesse voluto precipitare nei baratri Fernando e i suoi soldati, avrebbe potuto farlo agevolmente, con poche schiere, messe in agguato fra quelle rupi. Ma si era troppo legato in amicizia con Fernando. La marcia fu quindi tranquilla e felice. Nel traversare molte valli pittoresche di quella cordigliera, gli Spagnuoli scopersero che gli alberi più belli erano interamente coperti da insetti somiglianti ai bachi di seta, ai quali diedero il nome di *sustillo*. I Peruviani, che ne erano ghiottissimi, ne divoravano una gran quantità. Questi *sustilli* tessono una carta meravigliosa e simmetrica che in consistenza, lucidezza, e solidità è di molta maggior durata della carta cinese. Sazii di alimenti, nello stato di verme, si riuniscono in gran numero sulla parte inferiore d'un tronco e, steso il loro tessuto, al disotto di quella tenda aerea si attaccano in linee orrizzontali e verticali, in modo

da formare un cubo perfetto. Così disposti, ognuno si inviluppa nel suo bozzolo e uscendo fuori trasformato in farfalla, stacca in gran parte i fili del tessuto che lo copriva, il quale imbiancato dall'aria e attaccato ai rami, sventola in balía del vento, simile ad una squarciata bandiera. Gli Spagnuoli non mancarono di servirsi di questa carta, nelle loro corrispondenze.

Intanto giungevano a Caxamarca. Quando Calicuchima fu alle porte del palagio, che serviva di prigione al suo imperatore, si tolse la calzatura ed entrò. Come fu alla sua presenza, gettossi in terra ai suoi piedi, e colle lagrime agli occhi, col respiro affannoso, non potè dir altro: - Oh se fossi stato io al tuo fianco, gli Spagnuoli non ti avrebbero mai preso. -

Atahualpa sollevò il suo generale e con rassegnazione cupa rispose, che riconosceva in quella disgrazia una lieve punizione per la sua negligenza nel culto del Sole.

Così tutti i nuovi tesori erano accumulati sugli antichi dentro alla sala, che racchiudeva il riscatto di Atahualpa..

CAPO XXVII.

Arrivo di Almagro a Caxamarca — Divisione del bottino — Fernando reca a Carlo V il tesoro.

Intanto ad Almagro e De Luca era pervenuta la lieta notizia dei primi felici progressi di Francesco Pizarro. Perciò armarono una nuova flotta, della quale Almagro prese il comando. Duecento arditi volontari lo seguivano a bordo, per dividere con lui i pericoli ed i vantaggi. Le navi partirono da Panama, e felicemente giunsero al porto di S. Michele. Almagro coi suoi soldati affrettò le marcie verso Caxamarca. Pizarro, gli mosse incontro a qualche miglio dalla città, lo abbracciò e lo condusse subito a vedere il tesoro. Quando aperse la sala tutta colma di oro fin quasi alla linea segnata da Atahualpa, uscì

dal petto di Almagro, un lungo oh! di stupore, e quasi estatico non potè proferire altra parola. Tutto quel giorno fu consumato in liete feste. Almagro sembrava felicissimo, se la felicità potesse consistere nel denaro.

I soldati però stanchi dalle marcie, e desiderosi di godere una parte di quei tesori, erano impazienti di venire alla divisione, fatta secondo le leggi militari di allora.

Pizarro volle appagarli e fece fondere tutto l'oro e tutto l' argento, eccetto qualche vaso di curioso lavoro, destinato in regalo a Carlo V. Il giorno della festa di S. Giacomo, protettore della Spagna, fu scelto per questa divisione.

Soto e Del Varco erano già ritornati da Cuzco.

La notte precedente, vennero recati in mezzo alla piazza del quartiere i tesori tolti ai Peruviani. Il sole novello illuminò una piccola montagnola d'oro e d'argento. Un altare fu innalzato all'aria aperta. La croce brillava in mezzo alle fiaccole. I

soldati furono schierati in bell' ordine, vestiti di splendenti armature, e colle loro bandiere. Almagro allineò i suoi duecento compagni a fianco dei veterani. Il Padre Valverde celebrò solennemente la messa. Le armonie delle trombe, si mescolavano al grave canto dei salmi.

Finita la sacra funzione, si passò alla sospirata divisione. In primo luogo Pizarro mise da parte centomila pesos in oro, e centomila in argento. In questa epoca un pesos equivaleva ad una lira sterlina. Era la parte del bottino dovuta alla corona.

Centomila pesos furono dati ai guerrieri venuti con Almagro, come semplice regalìa. Restavano ancora un milione cinquecento ventottomila cinquecento pesos per Pizarro e i suoi seguaci. Prelevata la somma che doveva toccare à Pizarro, ad Almagro e De Luca ed agli uffiziali, in proporzione della loro dignità, e del loro posto, ogni soldato a cavallo ebbe per parte sua dodicimila pesos d'oro, senza computare l'argento. La metà

di questa somma ad ogni soldato di fanteria. Così ad un tratto tutti divennero ricchissimi.

Pizarro, avea deliberato di inviare suo fratello Fernando in Ispagna, acciocchè recasse a Carlo V. la sua parte di bottino, e a lui rendesse conto dell'impresa. Decretò perciò con Almagro di rimandare a Panama la flotta, giunta da poco tempo. Pertanto, chiamato a se il fratello, spiegogli il suo intendimento, e sotto suo dettato facevagli scrivere un dettagliato racconto di queste nuove scoperte. La lettera doveva essere consegnata al Re. Pizarro, non sapendo leggere e scrivere, vi pose sotto per firma l'impronta del suo sigillo. Intanto, sulle spalle dei servi, i tesori del Re erano stati trasportati a porto S. Michele, e allogati sulle navi.

In quel mentre, Almagro e il tesoriere del Re di Spagna, non lasciavano requie al misero Atahualpa. La sete che essi avevano di grandi ricchezze , non era stata estinta.

Avrebbero voluto, di un sol colpo, centuplicato il proprio tesoro. Pretendevano che nuove somme venissero sborsate. Volevano che fossero indicati i tesori nascosti da Huascar. Trovavano insomma, che la parte toccata ad essi era una miseria. Quindi sovente si recavano presso Atahualpa, tempestandolo di interrogazioni, le quali talvolta sembrava suonassero minaccia.

Pizarro che non tanto l'oro cercava, quanto rendersi celebre con una conquista così strepitosa, lasciava che essi brigassero presso Atahualpa, mentre col fratello Fernando combinava i modi, per riescire ad ottenere dalla Corte titoli e diritti maggiori.

Le sue occupazioni furono disturbate da sessanta uomini, i quali chiedevano clamorosamente licenza di ritornare in patria, per godere tranquillamente, in mezzo alle loro famiglie, le nuove fortune. Pizarro prevedendo come da tali uomini non potea più aspettarsi nè tolleranza nei patimenti, nè coraggio nei pericoli, e d'altronde es-

sendo certo, che l'esempio di una sì rapida fortuna gli procurerebbe un gran numero di nuovi soldati, acconsentì volentieri alla domanda.

Perciò dispose che tutti costoro partissero con Fernando. Quando ogni cosa fu all' ordine, Fernando andò a salutare Atahualpa per l' ultima volta. L' infelice Imperatore strinse al suo seno questo nobile cavaliere, il solo che di cuore avesse compassionato la sua sorte disgraziata. Esso perdeva in Fernando il solo Spagnuolo, a cui aveva concessa la sua fiducia. - Voi mi abbandonate, capitano, gli disse, ed io son perduto. Sono certo, che assente voi, il pancione ed il cieco mi faranno uccidere - Il cieco era Don Diego d'Almagro ed il pancione Alfonso di Riquelmo tesoriere del Re Carlo. Fernando colle lagrime agli occhi congedossi e partì. In poco tempo coi sessanta uomini, che avevano ricevuto il congedo, fu al porto S. Michele. Messosi in mare, toccò Panama, passò l'istmo, e navigò alla volta della Spagna.

CAPO XXVIII.

Ultime ore di Atahualpa.

Atahualpa, partito Fernando, perdette tutta quella calma apparente, che fino allora avea conservata. Presentiva che qualche grande disgrazia pendea sul suo capo. Tutte le volte che Pizarro andava a fargli visita, gli chiedeva con viva insistenza d'essere messo in libertà secondo i patti. Tutto il riscatto convenuto era stato puntualmente pagato; dunque esso avea diritto di risalire sul trono. Pizarro colle dolci maniere cercava di calmarlo, abbondava in promesse, ma intanto temporeggiava. Non era da uomo prudente rimettere in mano ad un nemico l'arma, che eragli stata levata. Una delle condizioni che Pizarro imponeva al principe Peruviano, era di riconoscersi vassallo della Spagna. La vittoria davagli giustamente questo diritto. Ora tutto facea temere che il primo uso che avrebbe fatto Atahualpa della sua libertà, sa-

rebbe stato di radunare gli eserciti e riprendere agli stranieri ciò, che era stato costretto a cedere. A tutti i costi bisognava perciò antivenire una simile sciagura.

Ma Atahualpa instava sempre. Dalle istanze, passò alle preghiere, da queste ai vivi lamenti, e talvolta a sdegnose recriminazioni. Ogni giorno che passava era contristato da queste controversie fra l'Imperatore e Pizarro. Una scambievole diffidenza rese più dura la situazione del monarca prigioniero. Costui talvolta venne sorpreso a stretto colloquio con un suo fratello e con alcuni de'suoi più nobili cortigiani, venuti a visitarlo. Il loro sguardo, il suono della voce, i gesti, faceano intendere agli Spagnuoli di che trattassero. Si sospettò che un giorno o l'altro riuscisse a mettersi in salvo colla fuga. Pizarro perciò credette necessarie le più severe precauzioni, per guardare un prigioniero di tanta importanza. Fu quindi concessa a pochi Peruviani la licenza di visitarlo. A tutti gli altri proibita

l'entrata in palazzo. Mentre prima lasciavasi, benchè sotto guardia, passeggiare per le sale e per i giardini, ora venne relegato nella sua stanza. Attorno a lui furono raddoppiate le sentinelle, e ciò accrebbe a dismisura i dissapori.

Almagro intanto era impaziente di mettere le mani sulle ricchezze di Cuzco. Esso manifestava sovente i suoi timori a Pizarro, che cioè se si fosse aspettato troppo nel prendere possesso di questa città, Atahualpa avrebbe campo di dar ordine ai suoi, che nascondessero tutti quei preziosi tesori. Perciò sosteneva essere necessario uccidere presto l'imperatore, per scongiurare un simile pericolo e per togliere di mezzo un nemico, che avrebbe congiurato sempre alla loro rovina. Tutti i duecento Spagnuoli, venuti con lui, tenevano lo stesso linguaggio. Essi vedevano che, finchè Atahualpa fosse in vita, si continuerebbe a pretendere che tutto l'oro e l'argento recato ancora dai Peruviani, dovrebbe servire pel

riscatto. Considerato quindi come frutto di imprese precedenti, alle quali essi non avevano preso parte, ben sapevano che alla divisione essi non sarebbero stati contati.

Pizarro trovò sulle prime molto disgustosa una simile proposta, ma poscia incominciò ad essere annoiato da una continua insistenza, che minacciava di alienargli l'animo delle sue schiere.

In quel mentre giungevano dalle provincie remote notizie poco rassicuranti. Grosse armate andavano ordinandosi, e non si sapeva bene a qual fine. Gli Spagnuoli sospettarono, che Atahualpa avesse mandato segretamente il comando ai Curachi, di venirlo a liberare colla forza. Dovettero perciò prendere le necessarie precauzioni, e di quando in quando mandar drappelli di cavalleria ad ispezionare i villaggi vicini. Ma nelle provincie limitrofe regnava apparentemente una profonda tranquillità.

Tuttavia Almagro e i suoi compagni non lasciavano di accusare

Pizarro di debolezza, poichè tremava nel fare un colpo ardito sì, ma che le circostanze imperiosamente comandavano.

Un' infausta cagione di personale rancore sopraggiunse a scuotere l'animo di Pizarro. Atahualpa era uomo di molto spirito. Vedendo esso che gli Spagnuoli leggevano e scrivevano, gli parve tanto sorprendente questo mezzo d'esprimere e comunicar agli altri le proprie idee, che da principio giudicò fosse una dote naturale degli Europei. Ma per accertarsene meglio, pregò un soldato Spagnuolo di scrivergli sull'unghia del pollice il nome di Dio. Avendolo il soldato compiaciuto all'istante, sopravenne un altro soldato, al quale Atahualpa fece vedere quell' unghia, chiedendogli il significato di quei caratteri. Questi subito rispose, essere scritta sull'unghia sua la parola ; Dio. La stessa interrogazione mosse a varii, che un dopo l'altro entrarono nella sua camera, e da tutti ebbe la stessa risposta. Finalmente Pizarro, non av-

vertito del fatto, entrò per visitarlo. Atahualpa pregollo di leggergli il motto scritto sull'unghia. Pizarro, che non sapeva leggere, rimase imbarazzato nel rispondere. Atahualpa si avvide della sua ignoranza e conobbe, che il saper leggere e scrivere era un frutto dell'educazione. Pertanto concluse che Pizarro dovea essere venuto su da abbietta famiglia, e di nascita inferiore ai suoi soldati, poichè questi erano più istrutti di lui. Da quel punto concepì il più profondo disprezzo per il generale Spagnuolo, e non ebbe la prudenza di tenerlo nascosto.

Almagro adunque volea assolutamente la sua morte. Pizarro lo vedeva di malocchio.

In cattivo punto l'interprete Filippillo, nel quale Pizarro avea riposta tutta la sua fiducia, destò i più serii timori negli animi degli Spagnuoli. Esso assicurava aver scoperto come Atahualpa avesse, per mezzo dei cortigiani, ordita una congiura per uccidere tutti gli Spagnuoli ; che già

in varii luoghi stavano celate molte schiere in armi, e che solo attendevasi il momento opportuno.

In mal punto peggiorò la causa di Atahualpa la voce pubblica, che accennava alla sua reità nell' uccisione del fratello.

Pizarro a questa delazione si decise ad annuire pienamente al parere di Almagro. Primieramente furono mandati a chiamare e interrogati coloro, i quali aveano confidato a Filippillo il segreto della congiura. Quindi, radunato consiglio di guerra, vennero formulati e discussi i capi d'accusa contro Atahualpa.

Pizarro ed Almagro con due assistenti furono eletti giudici del consiglio. Un drappello di soldati andò nella carcere dell' Imperatore per condurlo al giudizio. Atahualpa pallido e contraffatto previde il suo destino. Pure si fece animo e marciò risoluto nella sala, ove attendevanlo i conquistatori. Un uditore generale facea le parti di procuratore del Re. Un avvocato fu scelto, per difendere

la causa dell'illustre prigioniero. Alcuni notai erano pronti al loro tavolo, per scrivere le deposizioni dei testistimonii, le interrogazioni dei giudici, e le risposte dell'imputato.

Il procuratore del Re lesse gli atti di accusa, i quali riducevansi a tre: 1. Omicidio volontario di suo fratello Huascar. 2. Centinaia di persone sacrificate per suo comando sulla tomba del padre. 3. Eccitamento ai suoi sudditi di prender le armi contro gli Spagnuoli, ad onta dei trattati.

Furono chiamati i testimoni. Questo esame fu lungo. Filippillo spiegava in lingua Spagnuola le deposizioni fatte in lingua Peruviana, ed ai testimoni ripeteva le interrogazioni nella loro lingua patria.

L' Avvocato difensore parlò. Sostenne che la morte del fratello non era chiara abbastanza, poichè Atahualpa negava d'essere colpevole. Come pure l'eccitamento a ribellione, se era vero, doversi attribuire a desiderio di libertà, alla quale aveva

diritto, pagato il riscatto. Perciò che spetta ai sacrifizi umani, aveva comandato ciò che le patrie leggi prescrivevano.

Atahualpa interrogato se avesse nulla a rispondere, parlò chiamando il cielo e la terra in testimonio di aver soddisfatto con integrità ai suoi impegni, e protestò che, sebbene ìnnocente, non potea sopportare di essere accusato da stranieri, di atti, che esso avea compiuti come Imperatore. I giudici lasciatolo dire, si ritirarono per deliberare. Allorchè ritornarono i loro volti scuri palesavano la loro decisione. Fu letta la sentenza. Atahualpa era condannato alla morte del fuoco per fratricidio e congiura contro gli Spagnuoli.

Atahualpa sulle prime rimase come attonito a questo crudele destino. Poi con lagrime, con promesse, con preghiere cercò di intenerire i suoi giudici. L'infelice era fuori di se. Molti dei soldati presenti erano commossi e piangevano. In ultimo Atahualpa, riavutosi alquanto, si appellò

a Carlo V. e domandò d'essere mandato in Ispagna, perchè ivi dallo stesso Re venisse giudicato. Il suo appello non fu esaudito.

Fu ricondotto in carcere. Molti nobili uffiziali Spagnuoli cercarono ogni via per far cancellare quella sentenza. Molte volte si recarono a visitare Almagro e Pizarro. Ma le loro premure riuscirono vane.

Intanto il capellano Valverde non abbandonava il povero monarca. Avea tentato di perorare la sua causa, ma non vi era riuscito. Entrava sovente nella carcere a visitare Atahualpa, e cercava di confortarlo colle speranze della vita futura. L'Imperatore, che aveva una mente elevata, intese la ragionevolezza della Religione Cristiana, ed imparò quanto era necessario a credere e ad operare per essere Cristiano. La Carità del frate avea compiuto il trionfo della grazia. Atahualpa fu da lui battezzato.

Rassegnato a morire, domandò per favore, che gli fosse commutato il

genere di morte. Valverde presentò la sua supplica ed appoggiolla caldamente. Pizarro accondiscese e fu sostituito al rogo il laccio.

Finalmente avvicinandosi l'estremo suo giorno, fece chiamare il fratello Ilescas. Doloroso commiato. Atahualpa pregò il fratello a recarsi a Quito, ove avea lasciati i suoi piccoli figli, ed a raccomandarli al generale Ruminagui, perchè vegliasse alla loro educazione. Ilescas lo baciò, lo strinse al cuore più volte, e partì. Spuntava l'aurora del 3 Maggio 1532.

In una sala del palazzo, sopra un piccolo palco, vedeasi uno sgabello appoggiato ad un basso palo riquadrato avente un foro all'altezza del collo di un uomo seduto. Una compagnia di soldati stava schierata in fondo colle armi al braccio. Atahualpa uscì dalla sua camera sostenuto da Valverde, e fu condotto ad assidersi sul ferale sgabello. Il carnefice, legategli le mani, gli girò attorno al collo la corda, facendo passare i due capi nel foro del palo,

assicurandoli ad un manubrio di legno. Valverde diè a baciare il crocifisso al condannato. Il carnefice girò rapidamente la manovella, ed Atahualpa non era più. Così moriva l'ultimo Imperatore del Perù. Ancora oggi giorno vedesi a Caxamarca l'ampia stanza nella quale Atahualpa fu tenuto prigioniero per tre mesi, come pure la sala ove fu strangolato, cambiata ora in cappella. L'altare fu collocato sul luogo del supplizio.

I moderni romanzieri e gli incettatori di tragedie si sforzano a gridare contro la barbarie Spagnuola per questa capitale esecuzione, e non hanno parole per esecrare gli orribili delitti che trascinarono al patibolo principi ben più giusti del regnante Peruviano. Noi certamente siam lungi dall'applaudire, ma è debito di storico dire la verità, tanto più quando questa è bruttamente conculcata. I tribunali Spagnuoli che erano tanto imparziali da rendere ragione ai diritti del figlio di Colombo contro la stessa corona di Spagna, riveduto il

processo di Pizarro, dichiararono che il misero Inca non era tanto netto dalle colpe attribuitegli, benchè Coya, marchesa di Oropesa e nipote di Atahualpa, fosse sotto Filippo III. ristorata a sufficienza dei danni sofferti dalla sua famiglia in quel tristo avvenimento (1).

Così pure altri scrittori o ignoranti o acciecati dalle passioni antireligiose osarono ascrivere gli errori di Pizarro e di Almagro al mal consiglio di padre Valverde, ed alle sue parole fanatiche le stragi di Caxamarca. Nulla di più falso, benchè seguendo le traccie di storici protestanti, sembri questo essere omai divenuto un assioma storico. Senza entrare in discussione noterò: Lo Xeres, compagno e segretario del Pizarro, nella sua opera; *La vera relazione della conquista del Perù e provincia di Cuzco*, dando conto a Carlo V. dell'impresa, nulla dice di quanto i nemici della

(1) Hurtado. Disp. LXXV. *de fide*, n. 22; Sandoval lib. XIII. *Hist. Carlo V* §. 30.

religione attribuiscono a Padre Valverde. Garcilasso della Vega discendente dagli Inca, nei suoi commentarii rigetta quella sozza calunnia, testificando di aver udito condannarla per tale dalla bocca degli stessi conquistatori trovatisi al fatto. Il padre Valera, figlio di uno di questi, depone che non altrimenti affermava il proprio genitore. L Herrera che, nello scrivere le sue decadi, ebbe alla mano tutti i documenti corrispondenti, riposti negli archivii di Madrid, non fa cenno di simili malignità.

La condizione sociale di questo missionario basterebbe, in mancanza di altri documenti, a difenderlo dalla taccia di eccitatore di stragi. Annoverato fra i professori dell'università, era stato prescelto dal Consiglio delle Indie, acciocchè tenesse in freno l'impetuosità di Pizarro. Religioso Domenicano, i superiori di un Ordine, che onoravasi di proteggere i selvaggi e dei quali sosteneva con tanto impegno la

causa, non avrebbero potuto permettere che si conculcassero le sue tradizioni avite. Il suo stesso onore vietavagli di tollerare una simile macchia.

Ma vi ha ancora di più. Le opere stesse del Valverde, e la stima in cui fu tenuto, ce lo danno tutt'altro che per pazzo fanatico. Del 1534 egli è in Ispagna, tornatovi affine di perorare la causa dei Peruviani malmenati.

Nel medesimo anno è da Carlo V nominato vescovo di Cuzco, e questo, scrivevagli la Regina, *por la buena relacion que de vuestra persona el Emperador mi Señor ha tenido*. — Negli atti concistoriali di Papa Paolo III, 1538, leggesi che il Valverde fu preposto alla Chiesa nominata, *utpote qui in Indorum conversione multum insudaverat*. Scioglie dalla Spagna alla volta del Perù, e col carico di Vescovo gli è confidato ancor quello di Visitatore dell'azienda reale, di protettore degli Indiani e di comporre col Licenziato Guevara

il dissidio insorto tra Fernando Pizarro e l'Almagro.

Nel 1543 sbarca con altri compagni nell' isola de la Puna, per convertire a Cristo gli abitatori, ed ucciso da essi in una misera chiesicciuola che avea alzato, le sue carni rosolate servono di fiero pasto a quei cannibali (1). Non sta scritto, che: nessuno ha maggior carità di colui che dà la vita per gli amici suoi?

Tutti questi argomenti, prova lampante della sua saviezza e del suo zelo, confermano che egli fu turpemente calunniato.

Qual meraviglia? non toccò di quei tempi la stessa sorte anche al Las Casas?

Veritas odium parit. Essi diceano la verità contro dei tristi. Eccovi la cagione. Non vediamo rinnovarsi lo

(1) Garcilasso d. II, lib. 1. c. 25. — Herrera Dec. V, lib. 2. c. 11. — Gil. Gonzales Davila, *Teatro Eccl. De la primitiva Iglesia de las Indias*. Tom. II. — Fontana, *Monumenta Dominic.* — Cl. Echard, T. II. — Touron, *Histoire* etc. lib. 26.

stesso caso sotto i nostri occhi? Quante schifose calunnie non ci avviene o di leggere o di sentire contro gli Ordini religiosi, contro l'Episcopato, contro lo stesso Vicario di Gesù Cristo?

Una sola via rimane ai Cattolici per non divenir giuoco delle menzogne che ritornano a danno della religione: la diffidenza e la incredulità. L'arte di falsare la storia delle persone di Chiesa, incominciata sfrontatamente dai Centuriatori, praticata per sistema dai pretesi filosofi, si continua ora dai rivoltosi alla distesa.

FINE.

INDICE

Visto nulla osta alla stampa.

Torino, 25 Maggio 1880.

C. Chiuso Tomaso *Canc.*